Palermo 6 marzo 1848. Anno I, n. 1.

RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e degli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno [illegible] consegna del primo foglio tarì sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tarì 15, importo di venti fogli. — Le associazioni si ricevono in Palermo [illegible] i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147 e via Toledo n. 201 in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strad[illegible] n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio F[illegible]a della Scala.

PRELIMINARE

E noi eravamo in un assoluto abbandono. Posti fra mezzo all'antico incivilimento europeo, somigliavamo un pugno di barbari lanciato nelle immensità del deserto. Cresciuti in una classica terra di grandi e di liberi se una voce si levò per noi, fu solo di compianto o d' oltraggio. Accanto al degno vicario di Cristo, al vero custode dell'evangelo, all'immortale Pio IX, eravamo resi più abbietti del giudeo sciagurato, su cui più che la divina maledizione pesa l'arbitrio e la diffidenza de' principi. L' eccelsa vita dell'anima, questo slancio maraviglioso che ci ricorda usciti dal pensiero di Dio, era compressa, incatenata, obbliata. Lo spirito e il cuore, a cui sembra poco l' universo, fu non solamente ristretto ne' confini del nostro paese, ma anche nella santità delle domestiche mura ebbe a paventare il manigoldo e la spia. Viluppati in foltissime ombre, riversati in un letargo smanioso, soffrimmo la verga degli oppressori che rinnovava gli strazi su noi, perche la loro gioia satanica si accrescesse nelle convulsioni d'un popolo conculcato Però quelle smanie laceranti e continue si volsero in crisi inaspettata e stupenda: il popolo soggetto a dolori inenarrabili, stritolato in ambascie cui non s'adegua parola, stanco del suo lungo soffrire, levasi fremebondo, rompe le sue catene, e per lavacro di sangue ritorna a libertà luminosa. Tutto questo si realizzava per la Sicilia mercè il movimento del 12 gennaro 1848 in Palermo. Benedetto quel giorno! e benedetto in eterno come il raggio primiero che diradò le tenebre della morte che ci gravavano sul capo! esso formerà l'ammirazione dei presenti e dei posteri che lo diranno principio all'indipendenza italiana e all'affratellamento de' popoli. Nell'ora dell'entusiasmo l'inspirazione serve di scienza; l'anima raccoglie tutte le sue potenze, e va dove i suoi destini e i suoi interessi l'appellano. Ed è nella grande ora dell' entusiasmo, nell'impeto primo d'una generosa riscossa, che i siciliani senza quasi avvertirlo, han data la soluzione più felice e brillante a una moltiplicità di quesiti ben gravi nel problema dell'italiana politica. Si è tanto e tanto discusso se il movimento avesse dovuto partire dalla regina dell'alpi cioè dal Piemonte, o dalla punta estrema della penisola: e il movimento si è energicamente incarnato e consolidato nella terra de' *vespri*. Discutevasi prima se nel caso d'un movimento italiano s'avesse a ricorrere all'alleanza straniera, o all'isolamento: e la Sicilia bastando a se stessa, mostra col suo pieno trionfo che l'Italia racchiude in se medesima i germi della sua redenzione, e può e deve, come diceva il Mazzini, rigenerarsi da se. Discutevasi se mai l'indipendenza d'Italia dovesse precedere il riscatto della libertà nazionale di ciascuno degli stati italiani, o viceversa: e i Siciliani ricompran lo col sangue i loro antichissimi e santissimi dritti, han dato l'esempio che ogni popolo italiano deggia prima acquistarsi la propria emancipazione. Così quando l'avranno tutti ottenuta, non sarà più un'associazione di popoli miseri e schiavi ma il concorso di popoli rigenerati ed invitti che solleverà il grido della riprovazione e della vendetta contro lo straniero, che rattenendo colle baionette la Lombardia e la Venezia, ha infettato ed avvelenato col suo malefico influsso la vita ognora rinascente e soffocata dell'intera penisola. Si dibatteva se a rivendicare le libere instituzioni si dovesse far conto delle dimostrazioni pacifiche o del moto insurrezionale. Però i mezzi non potevano essere ugualmente applicabili, giacchè trattandosi di piegare lo arbitrio dei governanti, era d' uopo operarsi secondochè l' arbitrio si mostrasse proclive od avverso alle concessioni in beneficio de' popoli Era dunque necessaria una distinzione: e i siciliani furono costretti ad insorgere da un governo stupidamente ostinato che rispondeva colle mitraglie alle ragionevoli e moderate richieste de' cittadini, come un tempo la buona memoria di Gregorio XVI, tramutando la Chiesa in un mercimonio del Cristo, organizzando e privilegiando la infame canaglia de' Sanfedisti, rispondeva colla scomunica alle petizioni di Bologna e d' Ancona. Si disputava del modo come unificare innanzi agli estrani l'Italia; e i Siciliani innalzando la bandiera de' tre colori, proclamavano la federazione come unico espediente realizzabile fra le numerose utopie che ci hanno regalato i filosofi civili del giorno. Tra Riformisti Costituzionali e Repubblicani, la Sicilia si è tenuta pel medio: dappoichè passandoci de' riformisti che attendono sempre e non fanno mai niente, nelle repubbliche oltre al destarsi la gelosia e il sospetto delle altre potenze, avvi un irreparabile vizio, quello cioè di non trovarvisi argine sicuro e bastevole alla foga irrefrenabile dell' ambizione privata. Nella costituzione all' incontro, oltre all' essere più plausibile nella gradazione d' un reggime ad un altro, se non si guadagna la simpatia si guadagna almeno la neutralità delle grandi nazioni costituzionali, come sono oggi l' Inghilterra e la Francia, le quali non possono avere nissuno interesse contrario alla diffusione dei loro propri principî. Altronde la costituzione svestita per come si può degli elementi aristocratici e inclinata a democrazia, come si brama in Sicilia, emancipando tutti i poteri a' quali come un semplice e vasto protettorato dee la sovranità sorvegliare, offre le garentie più solide in riguardo alla social comunanza cui si trovi adattata.

Popolo avventuroso! popolo della Sicilia, tu, li hai compiuto questi splendidi fatti: nondimeno bisogna che a svilupparli e a prepararne dei nuovi, sorga finalmente il ministero della parola, non misteriosa ed ipocrita ma libera e disinvolta, perchè ne accenni i rischi da vincere, i pregiudizi da combattere, e quali e quante insidie è forza evitare, onde s'innalzi stabile e duraturo il novello edificio su le rovine del dispotismo atterrato. La parola siccome è tutela dell'individuo perchè ne rivela le tendenze e i bisogni e ne proclama i diritti essenziali e inalienabili, così è guarentigia suprema delle nazioni, massime quando accompagnata dalla pubblicità della stampa, rende più celere e diffusa la circolazione e l'associazione dell idee interessanti all'equilibrio vitale delle convivenze politiche. Essa è luce e calore, perchè infiamma e rischiara apprestando la base e il cemento all'impero dell'opinione: e innanzi a questa opinione legittima perchè illuminata, onnipossente perchè universale, è mestieri pieghino la fronte i correttori dei popoli, venerati e ubbiditi ove adempiano scrupolosamente la loro augusta missione, deboli ed esecrati ove abusino i poteri di cui hanno la custodia e il deposito. La parola di buon'ora protetta in varî punti d' Italia, si mosse; ma si mosse esagerata o confusa, perocchè tutti predicavano alla rivolta, e nissuno era intimamente convinto di quello che si avesse a compire. Da ciò si dimostra che le protezioni non bastano, quando è una piena libertà che si richiegga allo svolgimento del travaglio intellettuale. Frattanto libri e giornali piovevano dalla Francia in Italia; e scritti sotto un'atmosfera politica meno impura e nebbiosa e perciò più chiari e decisi, affascinarono ben tosto le menti, e il liberalismo italiano venne quasi sostituito dal liberalismo francese. Tra essi pure esisteva molto d'eterogeneo perchè s'assorbissero completamente l'uno nell'altro, e s' ingenerò tale un miscuglio da cambiare in sogni e fantasticherie la somma degli interessi italiani. Al proposito può servire di testimonianza l'opera di Cesare Balbo sulle *speranze d'Italia*, in cui oppugnando con savio discernimento i sistemi politici ventilati nella penisola, cede finalmente egli stesso all'influenza del tempo, e concentra tutte le speranze italiane nella possibilità d' una conquista sulla Turchia, da operarsi dall'Austria forse col progresso di secoli. Nè ciò sia detto a detrazione di quel forte ingegno e amatore ardentissimo della patria; giacchè io venero Cesare Balbo, che si diceva pronto a versare il proprio sangue e quello de' suoi figliuoli per la causa italiana, e lo verserà, se come speriamo, l'azione per l'indipendenza non è molto rimota. Io non so fino a quando le generazioni saranno condannate al martirio, ma noi vi correremo tanto più volentieri quanto la vittoria ne appare più vicina ed effettuibile. L'unico, che dopo Foscolo, s'abbia formato un'idea precisa delle condizioni d' Italia è veramente Giuseppe Mazzini, comechè trasmodato nel suo concetto fieramente repubblicano. Il Mazzini assegnava come causa al successo infelice delle mosse italiane il difetto di capi, e il difetto di fede e di sacrificio negl'individui; ed ei si aveva ragione. Però il difetto di capi si cancellava in Pio IX, il quale dominando e ravviando il movimento italiano, venne a riassumere in se i voti, e le antiche speranze dell'italica indipendenza, e a giustificare le sublimi speculazioni dell'ardito e feracissimo ingegno di Vincenzo Gioberti. La mancanza di fede e di sacrificio sembra omai ripianata in gran parte; ma per dileguarla del tutto, e perchè si consumi la grande opera d'una ricreazione totale, è imprescindibile il santo organo della parola che istruisca e moralizzi le moltitudini, è imprescindibile che la repubblica letteraria si rannodi ed ampletta alla repubblica civile, e faccian comuni gl' interessi e lo scopo. A questo collegamento d'ambidue le repubbliche, del quale sì grandi esempi, sì profondi ammaestramenti davano le opere di Alfieri, di Paini, del Foscolo, e di recente abbiamo un importantissimo saggio nelle poesie di Berchèt e di Rossetti, nei canti popolari del Prati, nell' Arnaldo da Brescia del Nicolini, e nella nuova poesia democratica a noi mostrata dal Giusti; a stringerne sempre più le relazioni e i legami, a svilupparne l'attinenze e i rapporti, ad avvicinare il concetto all'azione, occuperassi adunque con leale e saldo volere la Rivista italiana: e speriamo, anzi siamo sicuri che vorranno ad essa cooperare le menti più illuminate e cospicue, di che non hanno certamente penuria le belle e *feconde contrade* d'Italia. Non può contenersi un fremito d' ira pensando alla condizione della parola e della stampa in Sicilia. La parola delle masse era nulla, perchè nissuno elemento d'utilità pubblica può derivare dall'ignoranza: la parola intelligente, affogata nei lacci d'un rigorismo iniquo e d'uno spionaggio organizzato, languiva perchè impotente ad erompere. La stampa sparia sotto le tanaglie d'una censura inflessibile per quanto vandalica, la quale priva affatto di lumi e diffidente pel fatto stesso della propria insipienza e per l'influsso dei principî cui dovea servire d'appoggio, sospettava in ogni sillaba un complotto, in ogni frase una tremenda cospirazione. Fortunamente noi abbiamo rammollito col sangue ogni specie di vincoli che inceppavano il nostro progresso, e son caduti per sempre: *la Sicilia ardente e rigogliosa* di vita sorge a discutere quanto la riguarda come persona politica e come anello della sospirata federazione italiana; e il giornalismo dell'isola fiancheggiando le nostre libere istituzioni, tende oramai vigoroso ad elevarsi a potenza: ma siccome per l'impulso irresistibile della rivolta s'operava l' unificazione delle attività materiali nel solo elemento dell'oppugnazione e della difesa, così del pari rivolgendosi le attività del pensiero ad unica meta, si concentravano nello scopo uniforme di sorreggere la nostra nascente diplomazia. Dileguato quell'impeto, adesso è tempo d'aprire un più vasto e libero campo alle manifestazioni del travaglio intellettuale e morale; e la Rivista italiana va oggi la prima ad assumere per la Sicilia questa utilissima ed onoranda missione. L'intelligenza, la parola, le armi. ecco il caro triumvirato che ci avrà per sempre resi grandi e invincibili; intelligenti canseremo gli errori e le fraudi che possono attentare al nostro *pieno risorgimento*; sulle illusioni e su le calunnie trionferemo colla franca e moderata parola della verità e della giustizia; e quando l'ora solenne sarà venuta *sapremo rompere colle armi* l' oscena arroganza dello oppressore straniero.

Papa

UN PENSIERO DEL LIBERO

Una notte sanguinosa coprì il bel cielo di Sicilia, di un velo intessuto dal dolore, che forte, necessario, generoso animava il cuore dei nostri.

Alfine rifulse l'aurora felice, che bella come le nostre speranze disciolse i nembi della schiavitù *esecrata*; e le catene caddero, e sull' altare, dove balenava funesto il diadema, ha innalzato libertà il suo sacro vessillo.

Libera nata la Sicula gente, stretta coi vincoli illustri di unità religiosa e civile è pronta sempre ad atterrar tiranni, ed a bagnar di nuovo sangue gli allori, che ha consacrato *monumento* eterno sulle tombe dei padri.

Il cantico di libertà sciolto sulle sponde di Oreto ha ritrovato un eco nei petti italiani; e la musa di Dante a di molto accresciuta l'armonia solenne di quel grido, che mentre desta un palpito nei re, veste la fronte dei grandi di nobil fierezza

Rallegri sempre l'istessa luce l'Etna, e gli appennini; e Italia e Triquetra vivano avventurate e felici all'ombra della istessa legge, della gloria istessa.

Italiani, figli di padri generosi, bramate libertà? Sicilia è pronta ad impugnar le armi del riscatto, ed a rivendicare i vostri diritti che infranti ancora renderebbero men chiara la libertà di cui gode.

Indarno parte dal Reno voce tirannica, intesa a sparger terrore sulle nostre terre, voce codarda, inumana, che fioca e muta diviene, fra gl'inni di redenzione, che innalza un popolo possente, perchè concorde, grande, perchè libero.

Tutto ceda al brando dei forti, e come Sicilia sola, e quasi inerme con la forza del genio ha distrutto il trono, così ove escursione straniera si presentasse, l'Italia potrebbe smantellare le schiere dei barbari, mirando scolto sui vessilli; sulle tombe e gli altari. « Invitto è il ferro su cui risplende il raggio di libertà.

Michele Silvestri

GIORNALI 144 BIBLIOTECA

CONSIDERAZIONI

Sulla questione del più alto interesse per la indipendenza politica della Sicilia, se vi debba regnare un proprio monarca, a termini del § 17 del titolo per la successione al trono *della Costituzione del 1812. — Ai benemeriti della patria, i componenti il Comitato generale per lo governo provvisorio di Sicilia.*

A voi si dirige chi scrisse la osservazione inserita in fronte del numero 20 del giornale, il Cittadino: a Voi, ottimi Cittadini, che avete mente e cuore di veri Siciliani; che armonizzate coll'esatte idee della Siciliana politica libertà; che potete quindi apprezzare i pensamenti di colui, il quale, allevato sin da' primi suoi anni con una educazione tutta liberale, conosce più da presso la costituzione del 1812 per avervi concorso con molti suoi lavori, ed agevolatane la comune intelligenza con quel discorso preliminare, che sta in testa della edizione pubblicatasene nel 1813 dal fu Rosario Abate, oggi ristampata per le cure dello inclito Cittadino marchese di Villarena. — Sì a voi mi dirigo, presentandovi qui espresse talune mie considerazioni di grave importanza nell'attual momento, in cui, colla mediazione del plenipotenziario Inglese, dovranno alla sua imminente venuta in Palermo definitamente fissarsi gli articoli di conciliazione tra le pretensioni del governo di Napoli e gl'innegabili Sacrosanti diritti della Sicilia.

Fiero del mio carattere, caldo di amor di patria; infiammato da odio implacabile contro i naturali nemici di questa Isola altra volta felice; gemente in tetro silenzio per tutte le impudenti apertissime infrazioni delle leggi fondamentali della costituita nazione Siciliana, bevendo sempre a riprese l'amaro calice delle più atroci oppressioni, degli enormi insulti fatti a' figli di questo fervido suolo; — ho vissuto oscuro per lunghi anni: sprezzando sempre i favori de' ministri, vili satelliti di un arbitrario potere, intenti sempre a conculcare la Siciliana dignità. — Oggi mi veggo rinato a novella vita. — La mia patria, che tale chiamo Sicilia tutta, ha vendicato i suoi torti, ha riacquistato col sangue i suoi incontrastabili diritti: gli sforzi eroici de' miei concittadini, le di loro stupende gesta, ovunque trionfanti, hanno rimesso la Sicilia nel suo avito splendore. — Palermo è divenuta l'idolo di tutte le concordi popolazioni della Isola, un oggetto di maraviglia attraente gli sguardi dell'attonita Europa, un'esempio luminoso alle nazioni tuttora gementi sotto la sferza di un potere assoluto. — Messina, Catania, tutte le altre cospicue Città Siciliane ne dividono i trionfi e gli onori. — Qual gloria per Noi, che ci siamo i primi avviati con generosi e fermi passi nel progresso della libertà della Italia, che abbiamo già meritato il vanto di esserci messi alla testa della tanto sospirata lega italiana! Ma qual consolazione ad un tempo di trovarci in istato di non aver bisogno, come Napoli, di gratuite concessioni; anzi al contrario di poterle con somma dignità ricusare; di poterci concentrare nella rivendica de' nostri diritti politici, depressi col solo fatto da una vilissima canaglia, nemica giurata dello eccelso nome di nostra celebre nazione! — Eterna lode sia data a' nostri maggiori; e precisamente a' rigeneratori della Siciliana libertà nel 1812, che ci hanno tramandato così geloso patrimonio! — Ed or conosco la forza di quel prognostico, fattomi da un esperto politico straniero, quando, perduto io di coraggio nel 1815 per la minacciata distruzione del nostro pubblico sistema, riguardando allora come carta divenuta inutile e di niun effetto la Costituzione riformata nel 1812, m'intuonò con voce ferma e serena — *Revocate animos. moestumque timorem mittite: forsan et haec olim meminisse juvabit.* Oh quanto gioisco nel veder in corso di mia stessa vita avverato così consolante presagio!

Siciliani, miei amatissimi concittadini, l'aringo di sangue, si è vinto: oggi ci tocca di superarne un'altro d'ingrata contraddizione nel trattarsi questa conciliazione tra il Ministero di Napoli e 'l Comitato generale per lo Governo provvisorio di Sicilia, di cui ha già assunto un impegno generoso Lord Minto, che sarà in breve tra noi. — Non si tratta, a dir vero, di risolvere, se unico parlamento dovrà reggere le sorti di Napoli e di Sicilia nell'età futura: questo articolo cardinale è stato definitivamente fissato come condizione *sine qua non* delle provocate trattative. — La ributtante pretensione del Ministero di Napoli, e la voce interessata di que' napolitani, che non hanno tuttora declinato dalla insultante idea di oppressiva centralizzazione nella capitale di terra ferma, appunto tale balorda pretensione, tali ingratissime voci si sono sul nascere del tutto soffocate. — Il saggio Ministro Inglese si è ben persuaso, che la rivoluzione della Sicilia, il sangue sparso de' Siciliani, i trionfi di Palermo, le vittorie di Catania, i terribili cimenti affrontati da' prodi Messinesi, il grido di libertà pronunziato dalle città tutte della Isola, non devono servire allo ingordo vantaggio di Napoli, che nulla ha fatto sin ora di positivo per la libertà Italiana: nè la bandiera tricolore, che si è la prima nella terra italiana inalberata in Palermo ed in Sicilia tutta, dovrà recarsi da Napoli in trionfo sulla Sicilia istessa. — Che gioisca Napoli di quel che la Sicilia le ha fatto ottenere; che resti contenta di quella qualunque siasi costituzione, la quale è sempre un nuovo bene per lei; e non pensi più a trattar la Sicilia, sua prima antichissima sovrana, come una misera terra di conquista. — In Sicilia il parlamento generale dovrà convocarsi in Palermo: e nulla avrà di comune con quello di Napoli. — In Sicilia dovrà richiamarsi ad osservanza la Costituzione del 1812, con farvi dal suo solo parlamento quelle necessarie modificazioni, che reclameranno le circostanze de' tempi presenti. — Questo è il voto della nazione, annunziato con fermo univoco e dignitoso linguaggio dal Comitato generale per lo governo provvisorio di tutta l'isola; e sotto la condizione di render pago in tutta la sua latitudine questo sacrosanto voto, si è incaricato il nobile Lord di trattare in conciliazione le misure ben adatte a restaurare in Sicilia, la non mai spenta Costituzione Siciliana.

Senza meno sarà principale articolo di gravissima discussione, se debba darsi luogo, e con qual misura, alla ostinata pretensione de' ministri napolitani di dover continuare sotto unico re i due reami di Napoli e di Sicilia. — Che sia del massimo interesse per quel Ministero l'insistere in tal pretensione; che vi debba di conseguenza spiegare tutta la possibile energia; non è affatto da dubitarne. Ma che intanto sia indispensabile l'opporvi tutta la più ferma indeclinabile resistenza; è quello appunto che or mi propongo di dimostrare. — M'impegno di proposito in questo esame; indignato dalle parole di qualche giornalista, che ha voluto divulgare e persuadere il pubblico di essere la divisione de' due regni in due separate e distinte monarchie del tutto impossibile a realizzarsi: — 1. perchè la Sicilia non può reclamare una legge positiva, che le attribuisca la totale indipendenza politica dal reame di Napoli; — 2. perchè incontra l'insormontabile ostacolo del trattato di Vienna, da cui è al presente regolato il diritto pubblico di Europa; — 3. perchè vi è contraria la bilancia politica degli stati europei; — 4. perchè non otterrebbe la garentia delle alte potenze, pronunziate abbastanza per non voler ammettere, nel di loro interesse, divisione siffatta; — 5. finalmente, perchè dopo trentatrè anni, da che la Sicilia si ricongiunse a Napoli in unico regno, e come tale è stata da tutti i Potentati riconosciuta, sarebbe oggi vana opera il tentarne l'assoluta separazione.

Non si creda, che, assumendo di dileguare tutte queste allarmanti ragioni, intenda di voler confutare gli articoli relativi di quel giornale di Napoli, che porta l'infernale titolo di *Lucifero*. — L'ignorantissimo estensore di questo ridicolo giornale si manifesta abbastanza di essersi venduto alle insane voglie di quel nemico Ministero: egli ha già incontrato il biasimo de' suoi stessi nazionali in ciò che offende i sacrosanti diritti della Sicilia: egli non altro ci può destare, che nausea e dispregio. Anzi molto ci duole, che il chiarissimo direttore del nuovo giornale l'*Indipendenza e la Lega*, l'abbia riputato degno di una seria confutazione; mentre a così insolenti balordi e prezzolati giornalisti si deve rispondere con calci e schiaffi, e rinfrescarli bene con una opportuna dose di nerbate.

Protesto poi, che neppure mi farò di proposito a rilevare gli errori madornali, in cui è incorso il marchese Ruffo scrivendo in Napoli *sul modo di concordare i due Parlamenti di Napoli e Sicilia, e di stringerne nella loro separazione i vincoli di fratellanza* — Una penna elegante, con molta saggia moderazione, ne ha vergato una confutazione, dotta, precisa e trionfante, in un apposito articolo del nominato giornale l'*Indipendenza e la Lega* — Per altro la locuzione stessa di quel ributtante progetto avverte chi ha fior di senno, che l'autore non fu libero nel concepirlo e proporlo; e che tuttora vagheggia la sua prediletta dimora in quel paese, che desidera non divenire giammai straniero per lui. — Io mi fermerò a dileguare la idea principale, che nella *memoria del Ruffo* si suppone di base ferma e fuori di controversia, quella appunto di dover la Sicilia e Napoli sottostare ad unico regnante; e dando maggior latitudine a quanto di volo si accenna nel citato articolo della *Indipendenza e la Lega*, non diffido di convincere chicchessia di riuscire a sommo pregiudizio della causa pubblica, sin' ora sostenuta e vinta, il divulgarsi inconsideratamente, che il pretendere di dover la Sicilia esser governata da un proprio re, diverso ed indipendente dal sovrano di Napoli, varrebbe lo stesso che pretendere l'impossibile per le cinque ragioni di sopra accennate. — Questo linguaggio è scandaloso in bocca di un Siciliano: nè tampoco sarebbe lecito il pronunziarlo; se per avventura fosse la Sicilia nella infelicissima posizione di non potersi liberare da una condizione di sua eterna sciagura — La Dio mercè però le popolazioni tutte di Sicilia, concorrenti in unico solenne voto con Palermo, *la rigeneratrice della Isola, e la redentrice della Italiana libertà*, si son oggi elevate al sommo grado da far valere questo di loro importantissimo diritto: diritto sostenuto da una legge fondamentale dello stato: diritto, che non incontra la resistenza del trattato di Vienna, che ben combina colla bilancia politica degli stati Europei, che nulla offende gli interessi dell'estere nazioni: diritto per ultimo imprescrittibile indispensabile al sostegno della santa causa; vinta a prezzo del nostro sangue, protetta dal Cielo, benedetta di recente dall'alto del Vaticano: ove l'Eccelso Pio IX, lo Eletto dallo Altissimo a redimere dalla schiavitù e da ogni arbitrario potere i popoli italiani, e tutto il mondo Cattolico, ad alta e paterna voce pronunziò, *Diamo la benedizione a Palermo ed a Sicilia tutta.*

Che la Sicilia abbia un dritto, garentito dalle sue leggi costituzionali, di avere un proprio Re, distinto e diverso dal sovrano di Napoli; di costituire perciò un Reame indipendente con assoluta politica divisione da quello di Napoli; è una verità, che non ha mestieri della diplomatica de' vecchi tempi per esser dimostrata. — Nulla ostante la riunione di questi due regni in persona di Carlo III Borbone, riconosciuta per trattato dalle alte Potenze Europee nella epoca di sua incoronazione in Palermo nel 1735, sempre però la Sicilia ricordava la sua politica indipendenza dal regno di Napoli. — Vinta dalle magnanimità di quel Principe, si mantenne in silenzio per tutta la durata di sua paterna dominazione. — Successo Ferdinando, che s'intitolò III° di Sicilia e IV di Napoli, osservando custodita e mantenuta illesa la sua indipendenza amministrativa per le politiche cure del gran Ministro Tanucci, ancor si tacque su questo importante privilegio della Monarchia Siciliana. — Ma tostochè si vide bersagliata da una canaglia, che occupò indegnamente il Ministero di Stato e che ingratissima alla accoglienza ospitale, in questa terra generosa goduta, diede mano ad attentare alle sue più sacrosante leggi fondamentali; la Sicilia alzò altera la sua fronte, ed, onde svellere il male della sua radice, reclamò la sua politica indipendenza; e volle ed ottenne, che una legge fondamentale di sì grave importanza, la quale era contrastata da una cavillosa intelligenza degli antichissimi diplomi, fosse il tema preciso di un patto espresso sociale.

Era riserbata questa grand'opera alla Costituzione del 1812 ed ivi sta in termini pregnantissimi decretato dal general parlamento e sanzionato dallo stesso Ferdinando, che la Sicilia debba aver sempre un proprio Re, distinto e diverso da quello che in Napoli avrebbe sua residenza. — In qualche recente stampa si è dato taluno a spacciare, che dubbia ed equivoca sia stata la Sanzione reale sulla proposta del nostro Parlamento in ordine a questa legge fondamentale; d'onde trae la scandalosa conseguenza, che il diritto della Sicilia ne sia incerto e non invocabile nel momento attuale. — È quindi d'imponente necessità, a dileguare un errore di tanto pregiudizio a' nostri pubblici interessi, che se ne faccia una breve analisi, e se ne determini la intelligenza vera e precisa.

La Costituzione del 1812 nel capitolo, — *Per la successione al Trono del regno di Sicilia*, — fissando la ottava condizione della *Monarchia Siciliana*, al § 17 così statuisce « Se il re di Sicilia ricquisterà il regno di Napoli, o » acquisterà qualunque altro regno; dovrà mandarvi a regnare il suo figlio primogenito, o lasciare detto suo figlio » in Sicilia *con cedergli il Regno*: — dichiarandosi da oggi » innanzi *il detto Regno di Sicilia indipendente* da quello di » Napoli, e da qualunque altro regno o provincia. » Fermiamoci per un momento, prima di riferire la Sanzione impartita su questo articolo; e rileviamone il senso retto ed incavillabile.

Pria però mi è duopo annunziare talune secrete pratiche di que' tempi, forse sconosciute da' caldi ingegni della era presente, e che a me costano per averne avuto contemporanea conoscenza. — Ognuno sa, che re Ferdinando IV, era stato sbalzato dal trono di Napoli, occupato quel regno dall'armata francese; e che sotto il nome di Ferdinando III, conservava soltanto il reame di Sicilia, la di cui corona gli era stata mantenuta costante dalla fedeltà Siciliana. — Nel 1812 precisamente regnava sulla sola Sicilia Ferdinando; ed il trono di Napoli occupato trovavasi da Gioachino Murat. — Malgrado però la potente dominazione dello impero Napoleonico; pur tuttavia l'attitudine delle Potenze belligeranti di Europa facevano prevedere quel rovescio dello impero francese, che in effetti si avvenne. — Destavasi quindi pressante timore ne'generosi petti de' ristauratori della Monarchia costituzionale di Sicilia, che, riacquistato Napoli da re Ferdinando, ritornasse la Sicilia alla condizione umiliante dello stato anteriore.

A prevenire in qualunque evento così trista condizione, avevano que' prodi campioni della siciliana politica libertà divisato di profittare dell'opportuno momento ad indurre il vecchio Ferdinando all'abdicazione del regno di Sicilia in persona del primogenito suo successore Francesco: e così troncarsi radicalmente il pericolo di ritornare Sicilia a far parte del reame di Napoli: il quale, se per avventura fosse per essere a Ferdinando restituito, non avrebbe potuto più reclamare la unità con Sicilia, che era passata in dominazione di un Monarca diverso, indipendente. — Questo gran progetto era favorito sommamente da Lord Bentink, ed ottenuto aveva l'altissima protezione della gran Brettagna, interessata ad allontanare del tutto dal governo di Sicilia la regina Carolina di Austria, la quale parteggiava per le armi Francesi, già stazionate nel vicino continente.

Infelicemente però per la nostra Isola un progetto così provvido a' nostri pubblici interessi incontrò la ferma insuperabile resistenza di chi doveva il primo profittare. — Francesco Borbone, che niuna qualità, niun carattere di Monarca possedea, ch'era nullo come uomo pubblico; era fornito intanto di domestiche virtù — Egli inorridì alla idea di detronizzare il proprio genitore: egli rispettoso ed ubbidiente verso un padre che lasciato lo aveva a discrezione di chi, con orrore, attentava alla vita di lui; non volle affatto permettere, che restasse, Ferdinando privo del regno: egli si negò ostinatamente a dar mano al progetto. — Sorse quindi la necessità di prevenire con una legge il temuto inconveniente; e di far sanzionare da Ferdinando stesso per massima la divisione politica de' due regni, e l'abdicazione di uno in persona del Successore, quando sarebbe per verificarsi la circostanza della coincidenza simultanea di entrambi in persona del Monarca stesso.

Il ricordo di questi fatti, che la storia di que' tempi non può presentare per essere rimasti depositati nelle secrete note ministeriali, giova a rafforzare l'oggetto e la vera intelligenza del trascritto capitolo del Parlamento, altronde di una luce vivissima. — Si prevede in esso il caso di riacquistare Ferdinando III, quel regno di Napoli, che aveva perduto, e che non possedeva perciò nel momento di proporsi alla sua Sovrana sanzione il capitolo, di cui si parla: si vuol prevenire il ritorno della riunione di Sicilia con

Napoli: si stabilisce che non dovranno le due corone coesistere in testa del Monarca istesso: si ferma per legge, che in tal caso *il re di Sicilia*, o dovrà mandare in Napoli *a regnarvi il suo figlio primogenito*; o lasciare detto suo figlio in Sicilia *con cedergli il regno* —Chi potrà negare, che la intenzione, l'oggetto, il voto di questo capitolo, la sua precisa locuzione sia quella appunto della totale assoluta costante separazione politica del regno costituzionale di Sicilia da quello di Napoli, e la divisione delle due corone in due regnanti diversi? — Quindi appare di nitida evidenza, che allorquando il capitolo, a vieppiù rassodare la divisione delle due corone in qualsivoglia tempo avvenire, conchiuse per massima fondamentale dello stato, *dichiarandosi da oggi innanzi il detto regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli*, con l'adoperata voce *indipendenza* intese parlare della indipendenza politica, non già, (come taluno ignorantissimo delle cose nostre ha voluto farneticare), della *indipendenza soltanto dell' ordine pubblico giudiziario ed amministrativo*.

Conosciuto l' oggetto interessante, ch' ebbe in mira il Parlamento del 1812 nel proporre questo capitolo alla real sanzione; fissato il senso logico della parola *indipendenza* adoperata in conchiusione di esso; ecco adesso come vi armonizza perfettamente la sanzione del re.— Però, a ben rilevarla, mi si permetta con una breve digressione il far cenno di una questione elevatasi nel consiglio di Stato sul modo come doversi impartire.

Niuno ignora, che sosteneva in quella politica vicenda l' augusto carattere di Vicario generale del vecchio Re Ferdinando, con la pregnantissima clausola dell' *Alter ego*, il di lui primogenito successore Francesco, allor principe ereditario della Corona di Sicilia.— Or proposto alla sovrana sanzione, che si doveva da Francesco Vicario generale impartire, quel capitolo riguardante la divisione politica dei due regni di Napoli e di Sicilia; e discusso seriamente in consiglio un' articolo di sì grave importanza; si rilevò di contenere il medesimo due parti principali; l' una che fissava la indipendenza politica de' due reami; l' altra che stabiliva la separazione e divisione de' due regni tra Ferdinando padre regnante, e Francesco figliuolo immediato successore, dandosene la scelta soltanto al Re.— Fu in questa occasione precisamente, che la sovrana sanzione recò qualche modificazione alla proposta del Parlamento, usando il Vicario generale della riserbatasi facoltà. Ma la modificazione non toccò affatto la prima parte della proposta; giacchè la divisione politica della Sicilia da Napoli, e la totale separazione di questi due regni in due distinte ed indipendenti monarchie, con due sovrani diversi, era un' articolo già inalterabilmente fissato colla influenza di Lord Bentink, e non era più materia di discussione nel consiglio di Stato.— Quel che fornì soggetto di grave considerazione, fu la seconda parte della proposta, che riguardava la divisione de' due regni tra il Monarca regnante ed il di lui primogenito successore.

Si concepì da Francesco Vicario generale, che facendosi dal suo genitore la divisione de' due regni, uno di essi sarebbe caduto in retaggio di qualche fratello di lui: e così ne sarebbe rimasto privo per sempre un suo proprio figliuolo. Laonde pretendeva, che la divisione dovesse aver luogo tra i suoi figliuoli, non mai tra quelli del grado precedente.— Ma come dirimere tal contraversia senza il consenso di Ferdinando? E di qual cimento non era il di costui intervento agl' interessi di Francesco istesso?— Cotal questione di stato, di sì grave importanza, si presentava difficile a risolversi; e protraeva a lungo la sanzione della prima parte dello articolo, che fissava la massima fondamentale, in cui era interessata la nazione, e che si voleva, a scanzo d' imprevidibili incidenti, prontamente ottenere.— Fu allora che il Principe di Belmonte, il quale sedeva in consiglio di Stato qual segretario di Stato per gli affari esteri Ministro e Consigliere, speculò e propose un mezzo come lasciar salvo il diritto della discendenza di Francesco alle due distinte Corone, senza niente toccare alla facoltà di Ferdinando istesso —E così fu accolto il mezzo conciliativo, ben adatto a lasciare intatte le pretensioni di famiglia, assicurando intanto la pronta sanzione della parte interessante per la garentia della già proclamata Costituzione.

Con la premessa intelligenza ecco come corrisponde la sanzione a fermare irrevocabilmente il sacrosanto diritto della monarchia di Sicilia di aver un sovrano suo proprio, distinto e diverso da quello di Napoli —Le precise parole della sanzione sono: —*Placet per la indipendenza: tutto il dippiù resta a stabilirsi dal re e dal suo primogenito alla pace generale chi della loro famiglia debba regnarvi.*— Risponde adunque in primo luogo la sanzione coll' energiche pregnantissime espressioni, *Placet per la indipendenza.* — Ma a quale *indipendenza* può riferirsi la sanzione, se non a quella che fu reclamata dal Parlamento colla riferita proposta?— E se risulta di una evidenza incavillabile, che nel capitolo rassegnato alla sanzione sovrana si trattò tassativamente della *indipendenza politica*, non mai della indipendenza amministrativa; di quella *indipendenza* appunto che separava la corona di Sicilia da quella di Napoli; con qual fronte potersi richiamare in dubbio, che la sanzione reale, la quale a questa precisa *indipendenza* rispose che in termini assoluti e niente equivoci pienamente alla medesima consentì, non avesse come legge fondamentale statuito, che la corona di Sicilia dovesse in ogni tempo avvenire essere da quella di Napoli distinta e divisa?—L' insistere nella negativa sarebbe lo stesso che urtare colla evidenza, e contraddire alla più luminosa verità

Lungi poi, come si vorrebbe da taluno far credere, di oscurare il senso nitido e rilucente della pronunziata sanzione quel che di seguito vi si soggiunge; al contrario vi è più lo rassoda e conferma.—Le parole di scandalo per chi è timido ed oscillante ne' suoi pensamenti sono appunto —*Tutto il di più resta a stabilirsi dal re e dal suo primogenito alla pace generale chi della loro famiglia debba regnarvi.*— Or che cosa poteva esser mai questo *tutto il dippiù* del proposto capitolo del parlamento, che sfuggiva dalla pronunziata sanzione, *Placet per la indipenza?* Che rimaneva di fatti a statuirsi, e rimettersi alla definizione in un trattato colle Potenze Europee alla pace generale?— Non altro certamente, che la dichiarazione nominativa del principe reale della regnante dinastia Borbone, il quale doveva restare da Monarca indipendente in Sicilia, e dell' altro da regnare in Napoli separatamente. Ma non è questo un semplice argomento, mettendo in relazione la riserba della sanzione coll' avanzata proposta di un' articolo, così interessante a fissare la isolata Monarchia del reame siciliano: è precisamente la espressione letterale della riserba istessa, mentre quel *tutto il di più* si determina alla fine del periodo con quelle tassative parole— *chi della loro famiglia debba regnarvi*: parole queste di senso univoco e preciso, che prestano la dominante idea di essere già sanzionata irrevocabile la divisione della Sicilia con un Monarca suo proprio indipendente da quello di Napoli; altrimenti non ci sarebbe stato luogo alla questione, da risolversi alla pace generale, sulla persona del real Principe, che doveva regnare in Sicilia senza più dipendenza dal sovrano del reame di terra ferma. — Ed occorre per ultimo di notare, che, nella soggiunta alla *sanzione assoluta per la politica indipendenza della Sicilia*, si dice appositamente, che la questione sulle persone de' due regnanti doveva risolversi alla pace generale, non già dal solo Re; ma unitamente *dal Re e dal suo primogenito;* e lungi di farsi concentrare la scelta del Re di Sicilia in uno di essi due solamente, con circospetta locuzione si accenna per soggetto della controversia a definirsi, *chi della loro famiglia debba regnarvi.* Il che rende di una luce vivissima, che si volle con quella soggiunta soltanto serbarsi illeso e nulla pregiudicato l'articolo, di sommo interesse a Francesco Vicario generale e Principe ereditario, e la divisione de' due regni dovesse aver luogo tra i figli di Ferdinando suo genitore regnante, o piuttosto tra gli stessi figliuoli di lui: ciocchè, non basta ripeterlo, niente modificava la legge costituzionale già stabilita per la *indipendenza politica* della Monarchia Siciliana; anzi vieppiù la ribadiva, e la supponeva dichiarata costante ed inviolabile.

Sembrerà forse a taluno penetrato appieno e zelantissimo de' Siciliani diritti, che io mi sia travagliato inutilmente nello impreso lavoro; trattandosi di una verità luminosissima, che rifulge vivissima alla prima lettura del trascritto articolo della Costituzione del 1812, la di cui locuzione non può dar luogo a verun dubbio, nè aver bisogno per comprendersi di una interpetrazione qualunque.— Ed io ne convengo; e ben son certo, che il senso dell' esposto articolo fondamentale della *politica indipendenza* di nostra Sicilia sia della più evidenza per tutti i veri Siciliani, ed eziandio per gli esteri indifferenti, i quali sanno con imparziale giudizio riconoscere i veri diritti delle manomesse popolazioni.—Ma non tutti pensano a questo modo: ed in materia così grave, lo spirito di parte, i personali interessi, le vedute private, la smania dell'ambizione, l'astuto impegno di prestare indiretti servigi, giungono sin' anco a contraddire alle più luminose verità, a mettere in forse i diritti più sacrosanti della nazione, ed a sorprendere in tal modo le menti imbecilli per trarle in un ardito maliziosissimo agguato.—Nella intenzione quindi di dileguare qualunque erronea opinione in assunto, di prevenire i sofismi di una tortuosa e venduta politica, si presenterà ben opportuna l' analisi che ho fatto dello articolo 17 del titolo per la successione al trono di Sicilia: nè credo, che in seguito di tutte le premesse mie considerazioni si oserà più ormai di dubitare, che costituisca uno articolo fondamentale nella Costituzione del 1812 la *indipendenza politica del reame di Sicilia* da quello di Napoli, con un suo proprio monarca, diverso sempre dal sovrano di quel regno continentale

Or conosciuta questa legge fondamentale della costituzione Siciliana; è conseguenza immediata, che il ritorno alla Costituzione del 1812, sì apertamente reclamato colla rivoluzione del 1848, e sì gloriosamente ottenuto co' riportati trionfi, che hanno fatto rivendicare alla Sicilia i suoi nazionali diritti, tal ritorno impone l'obbligo a Ferdinando re, obbligo assoluto indispensabile, di dichiarare qual de' due regni voglia per se ritenere; qual cedere ed abdicare in persona del suo primogenito, e sia anche a favore di talun ultrogenito di lui figliuolo.

Stefano Bonelli

(sarà continuato)

UN ECO UN VOTO

La gloriosa rivoluzione dell' indomita Palermo iniziatasi nell' alba benedetta del 12 gennaro 1848 richiamava a novella vita l' Isola intera, e dischiudeva all' Italia un più lieto avvenire. Napoli si avvierà certo alla meta di migliori destini per il versato sangue di tanti martiri siciliani, ove saprà dimettere le antiche abitudini, e si armerà di coraggio italiano. In Torino dove poco tempo addietro i desiderî moderati dei popoli vennero accolti e secondati dal Principe, si domandava non ha guari una costituzione e Carlo Alberto concedeva al Piemonte forme più libere di civile reggimento, le quali mirano a sospingere i popoli nell' arduo sentiero dell' incivilimento dell' umanità. Firenze sospirava anch' ella una costituzione, ed il Gran Duca che sembra aver deposta l'abborrita livrea Austriaca assentiva pure al voto dei suoi popoli, e ne foggiava una con forme assai più italiane delle altre. E Guizot forte nemico del progresso, che si era collegato inestricabilmente colla feroce Austria contro la indipendenza della bella penisola, precipitò a rovina dall'alto suo seggio, ed or la sua morte rallegrò la Francia intera e noi. Anco i fratelli Lombardi che gemono sotto la più efferata tirannia del Tedesco, che muove a fremito e dispetto ogni anima che non sia tedesca, si divincoleranno una volta da quell'aspide nutrito ai loro petti, e parteciperanno alla libertà di che gli Italiani oramai son lieti dopo la nostra insurrezione.

La Sicilia ben paga di avere giovato col sangue dei suoi figli e con l' eco dei suoi cannoni alla santa causa dei fratelli Italiani, rivendica alfine dopo lunghi anni di sventure e di sagrifizî la sospirata indipendenza, che anzichè nuocere, è necessaria pur troppo alla grande federazione italiana, e ritogliendo al principe che ha oppresso col suo assolutismo i popoli, il potere di por mano alle leggi, di imporre secondo la sua avidità tasse e tributi, riconferisce tali diritti alla rappresentanza della nazione.

La Sicilia quindi riunita in Palermo il 25 marzo 1848 in general parlamento, adatterà ai tempi quell' antichissima costituzione che da otto secoli ha posseduto, e che nel 1812 fu riformata sotto l'influenza della Gran Brettagna, e che mai per diritto si è cessato di possedere.

Si appressa adunque il giorno solenne in cui il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti ricomincerà a reggere i destini della nazione.

La commissione che prescelta dal seno del Comitato generale ebbe il difficile e grande incarico di proporre le riforme imprescindibili innanzi la convocazione del primo parlamento, ha saputo così bene meditare, discutere, formolare le basi dell'elezione dei rappresentanti, ch'è stata benedetta da tutto il popolo, al quale è oramai concesso nelle forme più democratiche il diritto di eleggere i suoi deputati. Del quale diritto tutti santamente useranno, ed eleggeranno le persone più benemerite della patria, che han saputo e sapranno consacrare l' ingegno, e la parola in difesa del paese ove nacquero (1).

Ammirevole è stata per ora l'ammissione dei pari ereditarî secondo la costituzione del 1812, ma sovra ogni dire degna del secolo nostro, e di questo popolo benedetto fu la grande idea di sostituire a quei pari che non hanno ai dì nostri chi gli rappresenti, degli uomini scelti per meriti propri, da coloro che siedono nella camera dei comuni.

In Sicilia, dove sin quasi al primo decennio del secolo decimonono il feudalismo dominava in tutto il suo splendore, le istituzioni costituzionali assecondavano i tempi, e la paria si teneva ereditaria e componevasi unicamente dell'elemento feudale. E ciò fu allora bene a diritto; imperocchè le convivenze civili di quei tempi erano divise in ceti dai nobili ai facchini, e ciascuno individuo per cruda legge di necessità sociale era astretto a rappresentare sulla scena del mondo quella parte che era stata già degli avi suoi, in guisa chè per ira o favore dell'arbitra fortuna, si nasceva all' abbietta condizione di servi, o all'alta onoranza di padroni. E i nobili costituitisi in classe privilegiata, ereditavano dai loro maggiori la paria del regno e si levavano mai sempre alti col mercimonio ed abuso dei loro ingenti poteri.

Oggi però che la legge dell'uguaglianza sociale fu abbastanza proclamata dagli apostoli dell' umanità, oggi che può dirsi essere quasi spenta ogni ruggine dell' antica aristocrazia; oggi infine che appo noi la nobiltà è da parecchi lustri precipitata irreparabilmente dall' altezza onde orgogliosa volgeva uno sguardo di disprezzo sulle masse che le sottostavano, che ha perduto financo per molte vicissitudini le sue immense proprietà, oggi saria un assurdo circonscrivere la camera dei pari entro la sfera di coloro che contano solo a vanto i titoli di nobiltà. Quando tutti gli uomini possiedono chi terre, chi oro, chi capitali, chi ingegno, e mentre tutti hanno di conserva cooperato coi loro sagrifizi al risorgimento della patria; nè volge più il tempo che gli uni si facciano sgabello delle fatiche e dei sudori altrui, onde levarsi sublimi nell' alta piramide della società.

La rappresentanza della nazione è un sacro ufficio che si dovrebbe commettere con patria religione ad uomini cospicui, non per preminenza di natali, ma ad uomini chiari unicamente per virtù cittadine, per integra mente e libero cuore, ad uomini in somma che nati in mezzo al popolo conoscendone più da presso i bisogni, e i desiderî, possano rendersi i veri e fedeli interpreti dell' elemento popolare che di tanto si è ingigantito, ed oggi è tutto. Ove per avventura questo nobile deposito fosse confidato per diritto ereditario a gente che orgogliosa da un lato di cotanto onore, ed inabile dall' altro, se pochi ne togli, a sostenere il grave ufficio che loro si commette, a poter condegnamente difendere e garentire gli interessi sacri della nazione, il voto dei popoli sarebbe tradito, e la loro causa si porrebbe in repentaglio.

La paria dunque dovrebbe costituirsi elettiva ed a vita, e tali indispensabili riforme di unita ad altre molte che sono state il desiderio ed il sospiro di tanti anni dovriano compiersi nelle prime sedute del nostro parlamento.

Così l'assemblea parlamentaria formata da uomini eletti per l elemento vigoroso dell'ingegno, del sapere, del cuore,

(1) E a tale nobile e imparziale scelta dovrebbe animarne lo esempio datone testè dal corpo universitario che ad unanimità di suffragi chiamava a rappresentarlo nella camera dei comuni due sommi ed emeriti professori Emerico Amari, e Gregorio Ugdulena.

della lingua, della franchezza, avrà menti per concepire alte idee, intelletti per meditare, prontezza per discutere, dottrina per deliberare, libbro per sostenere, animo per affrontare e levarsi a viso aperto da forti propugnacoli in difesa della rigenerazione nazionale, così darà mirabili risultamenti per l'intero reggimento dei popoli.

Ed armata di coraggio cittadino prenderà le mosse dal dichiarare non che decaduto ma invasore della Sicilia il re di Napoli, e perchè proviene dall'avo traditore a noi e spergiuro, ospite una volta e signore in Sicilia, e perchè figlio di un invasore qual debbe riguardarsi l'imbecille ed ipocrita Francesco il quale ascese al trono senza titolo, ne curò formarselo col giurare fra due mesi l'adempimento della Costituzione del 1812, che a ciò con solenne condizione obbliga qualunque successore al regno · quindi Ferdinando figlio di lui senza nome non avea diritto ad essere riconosciuto sovrano di questa terra, ed oggi più che mai incapace. Dichiarerà ancora che se non fosse pure nè invasore, nè decaduto ne vinto, perchè sacrilego bombardatore delle più belle città della sua terra natale non potrebbe essere ricollocato sul trono qual parricida condannato all'esacrazione ed all'infamia, e per cui si solleva verso il Cielo un grido di vendetta. E però alta ne cessità reclama che ci si apprestasse dalle potenze una lista di principi eleggibili tra le famiglie sovrane d'Europa.

Questo primo atto di giustizia cardine della rigenerazione si sospira dall'universale, e con ansia lo attendiamo dal parlamento

Sarà anche precipuo scopo volgere il pensiero al sistema daziario, che finora ha spremuto e ammiserito con avanie e latronecci ogni contrada siciliana a detrimento di questa vita sociale. e gettar nuova pietra angolare di edifizio equa, benigna sopportabile allo stato di depauperamento attuale della Sicilia, la cui superficie essendo di salme 1, 500, 000 non può soffrire l'enorme peso di onze 3, 600, 000 di dazio che toglie non la fortuna, ma fino il pane ai proprietari, agricoltori, e consumatori: ribassata la tassa terriera, livellata quella del macino risorgeranno in una volta dall'inerzia e dall'avvilimento l'agricoltura, la pastorizia, la industria, le manifatture, il commercio, e sarà incremento la proporzione delle tasse alla ricchezza della nazione, che a gran passi muterà di meglio in meglio le cose.

Verrà di poi con elevata intelligenza a sancire le salutari riforme dei codici onde provvedere ai difetti alle lacune alle irregolarità agli abusi, e tor di mezzo tanta fargine di leggi che si urtano e distruggono, e però riescono ineseguibili Dettera quindi con nuove investigazioni leggi chiare e precise per sapersi il cittadino ciò che la legge concede e limita, ciò che vieta e punisce, a guarentigia dell'individuo della famiglia dei focolari della parola del pensiero della libertà della proprietà pecuniaria, industriale, intellettuale, letteraria, artistica, guarentigia assicurata nell'esercizio dei diritti, nelle forme, nei giudizî, nelle sentenze, guarentigia in ogni cosa per non veder rinnovato alcun barbaro abuso.

Metterà poi freno—giova sperarlo—al potere esecutivo giacchè concedere illimitato arbitrio ai principi che sfrenano sempre mai in abusi in ingiustizie in oppressioni, e conculcano i diritti di chi li mantiene in soglio, saria pernicioissimo—quindi è mestieri porre tutti i vincoli all'esercizio di tal potere in guisa che il principe dovrà tenersi riguardo ai popoli, come l'alto, il primo impiegato della nazione.

Saranno secondati i nostri voti!

UN CITTADINO

SICILIA

Si è in grandissima aspettazione del giorno 25, in cui avrà luogo l'apertura del parlamento Le camere si riuniranno nel vasto convento di S. Francesco Il giorno non poteasi scegliere più adatto. Unita alla memoria della rigenerazione, che un Dio cominciava in esso a fare dell'umanità riporterà i nostri nepoti il compimento di un'altra, per cui si sono rivendicati i Siciliani diritti. Intanto i Messinesi combattono ancora valorosissimi per isnidare dalla cittadella l'avanzo dell'affranto dispotismo Tutta Sicilia accorre in quella lotta, gli ajuti si vedono piovere da tutti i punti, ed in tutti i modi. Da Palermo oltre alle munizioni più volte mandate, oltre ai predi, che partirono sotto Milone il primo del corrente, jeri giorno di domenica si è fatta un altra spedizione, della quale sono parte molti volontari e signori, e galantuomini, e due squadre trapanesi una di cannonieri, ed un altra di fucilieri Dopo finita l'agonia della Cittadella, la quale non potrà esser lunga per esser già inutilizzato il forte del SS Salvatore, e per essersi obbligati i vapori a ritirarsi nelle prossime spiagge di Calabria, non resta in potere dei regi, che la sola Siracusa In onta alla posizione, in onta al numero esorbitante del presidio non sarà difficile l'espugnazione Sappiamo per pruova, che le forze della tirannia non sanno nè possono resistere alla giustizia, ed al valore del popolo. Le armi di lui sono dirette dalla mano di Dio.

In questo momento abbiamo letto una lettera da Messina in questi sensi.

In punto giunge in questo porto un legno Prussiano veniente da Tolone in 4 giorni, e riferisce, che in Parigi scoppiò rivoluzione, Luigi Filippo scappato, uno dei suoi figli ucciso, e sessanta mila uomini delle provincie marciavano sopra Parigi pella riorganizzazione, del nuovo governo.

Domani o al più tardi lunedì ci proponiamo un formidabile attacco, s'intende diroccare il Salvadore, la qual cosa è facilissima ridurre tutte le regie truppe, che attualmente si trovano in detto forte nella Lanterna, e al Lazzaretto, nella per ora inespugnabile Cittadella per poi diriggere colà tutti i nostri fuochi.— Messina li 4 marzo.

CORRISPONDENZA DELLA RIVISTA.

Da Modica ci si scrive — Questo Comitato deliberò una somma di onze 400 per le famiglie povere dei martiri della libertà siciliana in Palermo, e una corona civica d'argento pel illustre Ruggiero Settimo Presidente del general Comitato di questa capitale. »

Lode al pensiero generoso dei bravi Modicani

NAPOLI

Nella lettura della formula di giuramento che si fece il 24 febbraro non intervennero che pochi uffiziali siciliani anco il retro-ammiraglio Di-Blasi, ed il tenente Bosco Quei della camera chiamati si negarono, ed ebbero tolti gli onori Volcano tornarsi tra noi, e ne furono impediti. Un altro popolo d'Italia, che non fosse di Napolitani avria accompagnato di fischi quella funzione, ma essi la festeggiarono con dimostrazioni, ed evviva al re, il quale mentre avea sulle labbra le parole del giuramento risentiva in cuore l'eco delle bombe mandate sui bravi messinesi

ROMA

Il vero padre dei popoli, il genio tutelare del nostro secolo, il propagatore della nazionalità italiana Pio IX dopo avere appagate le brame de' suoi figli col creare ministri laici ha chiamato a se un consiglio di teologi, dei quali ascoltato il parere, si è deciso dare una rappresentanza, e nominò una commissione per la formazione d'uno statuto che dia garenzie, quali il tempo richiede Essa ha lavorato indefessamente, e credeasi che al 20 dello scorso febbraro avesse dovuto presentar compito il suo lavoro A questa ora la costituzione romana sarà pubblicata. Chi la dà non teme opposizioni L'Inghilterra ha spedito 12 vascelli nel Mediterraneo, e l'America otto per premunire l'Italia, e specialmente gli Stati Pontifici dalle violenze dall'Austria, la quale comincia in diversi punti ad essere aggravata dalla mano del popolo Ma Pio IX oltre ciò è custodito dalla propria intrepidezza Leggete com'esso tuona terribile le sue magnanime espressioni vi ricordano i tempi più gloriosi del pontificato.

PIUS PP. IX.

Romani! Ai desiderii vostri, ai vostri timori, non è sordo il Pontefice che in ormai due anni ha di voi ricevuto tanti segni di amore e di fede. Noi non ci restiamo dal continuo meditare come possano più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i Nostri doveri verso la Chiesa, quelle civili istituzioni che abbiam poste non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei nostri popoli e dalla stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i nostri pensieri al riordinamento della milizia prima ancora che la voce pubblica lo richiedesse, e abbiamo cercato modo di avere di fuori Ufficiali che venissero in aiuto a quelli che onoratamente servono il Governo Pontificio Per meglio allargare la sfera di quelli che possano con l'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto ad accrescere nel Nostro Consiglio de'Ministri la parte laicale. Se la concorde volontà dei Principi da cui l'Italia riconosce le nuove riforme è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta gratitudine accolti, noi la coltiviamo serbando e confermando con Essi le più amichevoli relazioni Nessuna cosa insomma che giovar possa alla tranquillità e alla dignità dello Stato sarà mai negletta, o Romani e sudditi Pontificii, dal vostro Padre, e Sovrano, che dalla sua sollecitudine per voi vi ha date le prove più certe, ed è pronto a darvene ancora, se sarà fatto degno di ottenere da Dio che infonda nei cuori vostri e degli Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza, ma è pronto altresì a resistere con la virtù delle già date istituzioni agl'impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi ai doveri Suoi e alla felicità vostra Ascoltate adunque la voce Paterna che vi assicura e non vi commuova questo grido che esce da ignote bocche ad agitar i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevole inerzia de' governanti. Questo si è inganno spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza nel disordine confondere col tumulto i consigli di chi vi governa: e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di Noi Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da nessuna violenza, congiunga insieme la forza dei popoli con la sapienza dei Principi, con la santità del diritto? Ma noi massimamente Noi Capo e Pontefice Supremo della santissima Cattolica Religione, forsechè non avremmo a Nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli Figliuoli che sosterrebbero come la casa del Padre il centro della Cattolica unità? Gran dono del Cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia che tre milioni appena di sudditi Nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e di ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà quest'Apostolica Sede Oh, perciò benedite GRAN DIO l'Italia, e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede! Beneditela con la Benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro Vicario. Beneditela con la Benedizione che per lei vi domandano i Santi a cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il vostro Figlio Umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo Rappresentante sopra la terra.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die X Februarii Anni MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno Secundo.

PIUS PP. IX.

TOSCANA

Il giorno 15 il Granduca ha pubblicata la costituzione, la quale è concepita in molte parti con ispirito, e forma più larga, e più liberale di quella di Torino Fu festeggiata ovunque con grandissimo entusiasmo, e in Firenze si fecero dimostrazioni popolari al ministro Ridolfi, al consultore Gino Capponi, e a sig. Neri Corsini, il quale mentre era governatore di Livorno ebbe prima d'ogni altro il coraggio di annunziare al principe il bisogno di un governo rappresentativo.

STATI SARDI

Il giorno 7 febbraro Carlo Alberto era in consiglio per dare ai popoli la rappresentanza Si questionava se una o se doveano essere due le camere, ed egli confortava i ministri scegliessero quella forma, che meglio basasse le guarentiggie. In questo gli si affacciò alla mente uno scrupolo. Avea giurato durante la vita di Carlo Felice, che non darebbe mai costituzione Manifestollo in consiglio, e sortirne Chiamati i figli, e la moglie mise in campo e lo scrupolo, e la convenienza, e in mano loro abdicò il regno. Gli si gettarono lacrimosi ai piedi, il pregarono non abbandonasse il governo in tempi sì importanti, e il Duca di Savoja protestò altamente non avrebbe accettato la corona vivente il Padre. Rasserenossi il re, che rientrato in consiglio accettò la rappresentanza di due camere, che pubblicata portò ad entusiasmo la gioja di tutti gl'italiani. I torinesi erano sul preparare feste magnifiche, ma le sospesero alla nuova degli eccidii che han contristato Padova, e la Lombardia. I sardi hanno anch'essi oltre alle comuni col resto degli stati delle particolari concessioni Si è pubblicato un editto, che togliendo loro i dazi li agguaglia in tutto a quelli di Terraferma Quivi è inesprimibile la gioja dell'opportunità che pare si offra loro, di menar le mani sopra i tedeschi Colla denominazione di cacciatori volontarii Italiani si è formato un battaglione di giovani Piemontesi vestiti ed armati di tutto punto a proprie spese per esser primi a portar le armi in difesa d'Italia in caso di aggressione straniera Intanto un trattato offensivo e difensivo è stato conchiuso tra il Piemonte e la Francia La notizia si portava in Livorno il 18 febbraro dal vapore Sardo S Giorgio Questo fatto non lascia più dubbi sulla caduta di Guizot

In tutti gli stati Sardi va ad organizzarsi una guardia Comunale e la municipalità di Torino ha regalato l'area per la fabbrica dell'edifizio, che deve servire alle adunanze della camera de' deputati. L'antico palazzo Carignano è stato destinato per l'adunanza dei Pari.

LOMBARDIA E VENEZIANO

I soldati Austriaci la fanno da provocatori · Milano, Pavia e Padova ne han provato i tristissimi effetti. In quest'ultima il giorno 11 uscirono dall'Università quasi mille studenti, coi quali incontraronsi due uffiziali. Una spia gridò abbasso i rigori: questi sguainate le spade si avventarono ed in pochi secondi forse cinquecento soldati irrompevano da tutte le strade, che menano all'Università a passo di carica, a spade sguainate menando colpi a torto, e a traverso, e facendo fuoco sulla massa inerme Quattro morti e novanta feriti, tra i quali dieci senza speranza I macellai ne furono furenti e cangiarono l'odio in compassione, la campana dell'Università suonò a stormo e i paesani delle vicine terre accorrevano armati di falci, verghe, archibugi Ma le porte si chiusero, vi si puntarono i cannoni e l'ingresso fu impedito. L'orrendo caso ha portato l'agitazione in tutto il Veneto. Udine, Treviso, Bellino, Vicenza sono state in preda a la rabbia In Trieste, il fermento è immenso, universale. Nel Milanese la polizia sempre più arrabbiata, e terrorista.

Un avviso proibì il portare cappelli alla Calabrese alla Puritana, all'Ernani Ai contravventori pena l'arresto immediato. In Pavia si chiuse l'università, ed un colonnello bravo per essere stato boia nella Gallizia protestò, che alla menoma offesa, che si fosse fatta alla truppa, la città resterebbe in istato d'assedio. Intanto gli arrivi di nuove truppe austriache sono state incessanti andarono ad accamparsi lungo il Ticino, ed il generalissimo Radestki non si è astenuto dal ripetere, che pel 25 dell'andato febbraro si saria trovato in Alessandria Dall'altra parte le comunicazioni col Bolognese sono rotte sin dal giorno 16, e l'Austria ha ritirato tutte le barche e i ponti di Lagoscuro, e Francolino sul Po Fa grandi spese per le provvisioni, ma non paga, e rimanda. Egli ha decretato che si ingiunga al regno Lombardo Veneto un imprestito forzato di 50 milioni. Se i calcoli insegnati dalla bravura siciliana non falliscono la Italia non pagherà più debiti, ch'essa spontaneamente non ha contratti.

STATO ESTENSE

Era voce che il Duca al 14 sarebbe partito per Vienna. Il 15 fu a Parma Egli si era messo in piede di guerra portando le sue truppe al numero di 4000, avea obbligato gli uffiziali Estensi a dover dare un pranzo agli uffiziali tedeschi. Così volle smentire la voce dei giornali, che dissero gli Estensi non far lega coi tedeschi. Questo miserabile tirannetto parlando de' fatti di Sicilia disse che il re di Napoli non conosceva la forza della polvere del cannone auguriamo che abbia a saggiare egli pure quanto il volere de' popoli è assai più terribile.

PARMA

Il Duca è una scimmia tedesca Fa pure i suoi arresti, e le sue perquisizioni I sudditi di lui sono però italianissimi, e non potendo d'altro modo mostrare la gioia, che sentirono alla notizia della costituzione piemontese si assembrarono a migliaia avanti un'antica immagine attaccata su una pubblica strada, e là intuonarono un solenne *Te Deum*. Si disponeano far di più in teatro. Il Duca con un editto de 17 proibiva ogni qualunque dimostrazione, e in sostegno del divieto chiamava da Piacenza 800 soldati, che vi stanziavano.

Notizie estere

STATI AUSTRIACI

Presburgo 4 febbraro dopo due giorni di dibattimento la tavola dei magnati ha adottato quasi unanimemente la mosione del barone N. Vay intorno alla liberazione dei tributi, che pesavano sulla classe dei contadini, fu quindi nominata una commissione incaricata di presentare un lavoro sul modo, e sui mezzi di impiegarsi onde conseguire per tutta l'Ungheria la liberazione sopracennata, e l'indennizzazione dei dritti signorili procedendo dal principio, che debbasi accordare la massima latitudine per gli accordi volontari delle parti contraenti, e nel caso di resistenza da parte de' signori, tribunali speciali da stabilirsi per questo fine possono adoperare i mezzi legali coercitivi Gli amici dell'umanità devono esultare al vedere, che nella camera de pari dell'Ungheria, in cui eccettuata la Russia siedono forse i più grandi possidenti d'Europa, neppur quasi una voce sola vi sia opposta all'emancipazione del paesano, ed alla sua elevazione al rango di libero possidente Molti membri dichiararono inoltre esser giusto il primo passo per conseguire prontamente una assennata rappresentazione popolare, e l'indirizzo della necessità di una riforma della costituzione.

Il comitato di Neogrod ha ordinato ai suoi deputati alla Dieta Ungherese di non votare le imposizioni della guerra se prima il governo non da ragione sull'istituzione degli amministratori senza il concorso della Dieta

Gli stati della Boemia han fatto un indirizzo alla Dieta per prendere iniziativa delle riforme costituzionali in tutta la monarchia.

Il movimento cominciato nell'alta Stiria prende un attitudine imponente esso si va estendendo attraverso la vallata dell'Ems verso l'alta Austria.

I contadini si sono formalmente spiegati essi posseggono armi non solo, ma munizioni in copia A Lietsen vi fu un combattimento fra due compagnie di austriaci, e quattrocento contadini, e una di queste fu messa in rotta completa

L'insurrezione già si è manifestata fra i contadini di una delle tenute dello stato dell'alta Austria.

DANIMARCA

Il re ha dato di *motu proprio* la costituzione, e perchè trovasi a 40 anni senz'avere ancora figli ha nominato suo zio Federico Ferdinando erede presuntivo.

Scrivono in questo giornale Ugdulena Sac. Gregorio, Agnetta Antonio, Bonelli Stefano, Perez Francesco Paolo, Mortillaro marchese Vincenzo, Lamasa Giuseppe, Errante Vincenzo, Arezzi cav. Vincenzo, Cervello prof. Nicolò, Marocco Angelo, Arcuri Giovanni, Castellana prof Nicolò, Schirò Giovanni, Pantaleo prof Mariano, Scilla P M F. Salvatore, Zappulla prof. Michele, Ugdulena Francesco, Ugdulena Giuseppe, Gambino sac Pietro, Venuti sac Luigi, Silvestri Vincenzo, Sampolo Pietro, La Lumia Isidoro, Costantino Giovanni, Benigno Giuseppe, Papa Carlo, Tantillo Antonino, Sampolo Luigi, Trapani Giovanni, Perlazzo Giovanni, Sanfilippo Antonino, Gramignani Pietro, Sanfilippo Giuseppe, Leto Domenico, Piaggia Giuseppe, Dipietro Giovanni, Orlando Diego, Lamanna Achille.

I direttori proprietari
ANTONINO E MICHELE SILVESTRI

Palermo 11 marzo 1848. Anno I.

RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e degli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tarì sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tarì 15, importo di venti fogli. — Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147 e via Toledo n. 201 in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

CONSIDERAZIONI

Sulla questione del più alto interesse per la indipendenza politica della Sicilia, se vi debba regnare un proprio monarca, a termini del § 17 del titolo per la successione al trono *della Costituzione del 1812. — Ai benemeriti della patria, i componenti il Comitato generale per lo governo provvisorio di Sicilia.*

(Vedi il numero 1.)

A questo punto cangia di tema la controversia; giacchè, non potendosi affatto negare alla Sicilia il suo sacrosanto diritto di avere un Monarca suo proprio, indipendente e diverso di quello di Napoli; i partigiani del potere assoluto ed arbitrario, schiavi di cuore, vili abbastanza ed interessati nello incensare l'idolo delle di loro fortune, e secondare le ingratissime voglie del ministero napolitano, si danno a spacciare, con audace impudenza, che questo santissimo diritto della Sicilia non può più coesistere collo stato politico della Europa; e che, a declinare appunto dal rigore di tale diritto, si è inteso alludere dal nostro Comitato generale, quando ha ripetite volte proclamato, che la Costituzione del 1812 si dovrà *adattare a' tempi presenti*, e subire perciò quelle modificazioni, che richiederà il cangiamento avvenuto nelle nostre pubbliche circostanze.

Che non sia stata, e non abbia potuto esser questa la intenzione del nostro saggio e prudente Comitato; mi farò a dimostrarlo nella terza parte del presente ragionamento. — Per ora, seguendo l'ordine propostomi, divengo ad occuparmi del secondo articolo, relativo all'ostacolo che ci si fa credere di voler opporre le Potenze Europee, allo risorgimento della nostra vera politica indipendenza: ostacolo che ci si vuol parare innanzi a scoraggiamento nel sostegno di così interessante diritto.— E coerentemente alle idee annunziate in principio, tratterò di questa materia nel triplice rapporto, al congresso di Vienna, alla bilancia politica degli stati di Europa, ed allo interesse e dichiarazioni che ci si danno ad intendere come pronunziate dalle alte Potenze straniere.

Il marchese Ruffo, che di sua scelta al di là di trent'anni ha fissato la sua permanente residenza in Napoli senza pensar più alla Sicilia, oggi mostra di ricordarsi di esser nato siciliano: e ci vuol far credere di esser tenero delle cose nostre.— Egli assumendo la divisa di campione della rigenerazione Siciliana, ha voluto intromettersi nella difesa de' nostri diritti politici; scrivendo e pubblicando per le stampe in Napoli quella memoria, di cui ho fatto cenno, ed alla quale hanno con sommo giudizio risposto i nostri giornali.—Nè pago di tanto suo inutile travaglio, si è degnato ancora, senza che alcuno da Sicilia ne lo avesse pregato, di farla da nostro protettore presso il plenipotenziario inglese Lord Minto, il quale generosamente ha concepito l'impegno della nostra causa appo il re Ferdinando; indirizzandogli una lettera, che pur si è compiaciuto di farla stampare in Napoli, e di cui una copia è pervenuta in mie mani nel corso del presente lavoro

Percorrendola; dal solo linguaggio ho rilevato, che il sig. Marchese nulla ha sentito de' nostri mali; e che ha voluto trattar di una causa senza esser mosso da quel profondo sentimento di dolore, che l'ha spinta e con tanta energica forza sostenuta e vinta. — Ma quel che non può frenar la bile di ogni vero siciliano, è precisamente, che in siffatta lettera si assume come tesi, che sfugge da' termini di conciliazione assunta dal nobile Lord tra Sicilia e re Ferdinando, =*il dover formare i due popoli unico regno giusta i trattati di Vienna del 1815*: = il soggiungersi ancora, che = *i Siciliani non vogliono, non deggiono, non possono infrangere trattati siffatti* : = il conchiudersi, che da questo principio, dallo autore della lettera formato come fuor di contrasto, = *tre sole legittime conseguenze ne scoppiano, 1. che il sovrano fosse sempre unico; 2. che le due costituzioni serbassero ugual carattere monarchico, 3. che le ragioni di guerra e di pace fossero comuni.*

Se questa lettera circolasse sotto nome di un napolitano, non se ne terrebbe conto veruno; perchè lo stesso Lord Minto vi scorgerebbe l'indiretto servigio che si vorrebbe prestare al ministero di Napoli, interessato apertamente a volervi unito in unico regno la Sicilia, per poterla sempre sotto qualunque forma di governo, eziandio costituzionale, eternamente tiranneggiare.— Ma il comparire concepita e dettata da chi si arroga ancora il carattere di Siciliano, potrebbe nella mente dello egregio plenipotenziario inglese turbare le giuste idee su i veri nostri politici interessi, e fargli cangiare la direzione nello impegno di proteggerli e di maneggiarli.— Emerge quindi di somma importanza l'avvertirlo, che l'autore della lettera, quantunque nato in Sicilia, pure per la sua lunga dimora in Napoli, ove tutto possiede, città da lui adottata per sua patria, è oggi, forse senza avvedersene, divenuto tutto napolitano di cuore di abitudini d'interesse; — e che non ha saltato in testa a verun Siciliano di affidare la difesa de' diritti della patria a chi per averla abbandonata colla sua lunga assenza ne ha dimenticato i principali e più interessanti.

Riducendomi adesso allo assunto; mi sembra spedito il confutare quanto nella riferita lettera vi si spaccia come incontrastabile; dimostrando il niun ostacolo del congresso di Vienna:—1° per non esservi stata la Sicilia legalmente rappresentata;—2° per non essersi nel trattato recato verun pregiudizio a' diritti politici delle nazioni in rapporto a' Monarchi rispettivi; — 3° per non potersi inferire dallo articolo, che riguarda la Sicilia, veruna conseguenza sovvertitrice della sua costituzione;—4° per non trovarsi oggi mai fedelmente rispettato quel trattato di Vienna dalle stesse alte Potenze Europee;—5° per ultimo, perchè le più solenni convenzioni tra potentati non hanno giammai la forza di attentare alle libertà delle oppresse popolazioni.—Piacemi di essere io stato in queste idee prevenuto da' molti svariati articoli de' nostri giudiziosi giornali: laonde potrò restringermi a delinearne come in un quadro i tratti più rilevanti.

1° Niuno oserà di negare, che in diritto pubblico, come nel civile, sia dominante quel principio di eterna giustizia, di non essere obbligatorie le convenzioni per coloro, i quali non vi siano state parti contraenti.— Al solo ricordo di questo santo principio spiega tutta la sua forza il primo degli accennati argomenti. — Che si percorra il trattato conchiuso in Vienna il dì 9 di giugno 1815, che si ponga attenzione al preliminare di esso, che si leggano le firme segnate in fine da' plenipotenziarî delle rispettive Potenze contraenti; e si rileverà sul momento, che questa celebre convenzione fu trattata e conchiusa tra le alte potenze Europee, quelle stesse che avevano firmato a Parigi il trattato del dì 30 di maggio 1814 ove non era intervenuto Ferdinando III, re allora della sola Sicilia.— Per questa semplicissima osservazione ci ha tutta ragione a conchiudere, che quel trattato, solenne solennissimo per quanto si voglia stabilito in Vienna, se fu obbligatorio per l'Austria la Francia la gran Brettagna il Portogallo la Prussia la Russia la Spagna e la Svezia, che furono le sole parti ivi rappresentate e contraenti; non si può dir tale per la Sicilia, che non vi ebbe intervento alcuno. — Nè varrà mai il dire, che nel preambolo si fa cenno di essersi i Potentati anzidetti riuniti in congresso, in quella Capitale dello impero Austriaco, *insieme co' Principi e Stati loro alleati*; perchè la precedente alleanza, che poteva essere stata contratta tra due o più potenze di Europa, non attribuiva certamente a quella di primo ordine il diritto di rappresentare in congresso le altre sue alleate di ordine inferiore.— La differenza di ordine e di rango nella bilancia politica di Europa non ha mai tratto di conseguenza, che differiscano i Potentati nella rappresentanza assoluta di sovranità de' proprî stati.—Ma tralasciamo di trattar la questione nell'astratta veduta diplomatica; e rivolgiamoci al fatto.

Vero che il vecchio Ferdinando intervenne personalmente nel congresso di Vienna; ma è pur troppo noto, che vi si recò all'unico oggetto di reclamarvi e di ottenerne la riconoscenza di suo ristabilimento nel reame di Napoli, dal quale era stato, sin da nove anni prima, sbalzato per la forza delle armi di Francia. — Il di lui materiale intervento fu quindi per uno oggetto di suo mero personale interesse, che niente avea di comune colla rappresentanza della nazione Siciliana. — Difatti Ferdinando non ebbe per suo plenipotenziario in quel congresso verun ministro Siciliano, il quale sarebbe stato a portata di tutelare i diritti politici della Sicilia; ma portò con lui a Vienna il solo cavalier Medici, ministro, indifferente non solo circa gl' interessi di nostra Costituzionale Monarchia; ma eziandio dichiarato aperto nemico del nome Siciliano, e deciso nello impegno pronunziato di conculcare in Sicilia ogni suo politico diritto.—E poteva questo infernale ministro rappresentare la Sicilia e tutelare i di lei veri interessi? — Chi non rammenta con asprissimo rancore l'infame giuramento, da lui fatto di unita all'altro ministro napolitano Tommasi, socio diabolico in tante preordinate nequizie, quello appunto *di lasciare alla Sicilia gli occhi soli per piangere!* — Chi non inorridisce ai scellerati disegni di questi due mostri d'ingratitudine contro quella stessa Sicilia, cui dovevano gli onori la fortuna la di lor medesima vita! — Chi non freme allo insano pretesto, da loro allegato per tanto odio mortale contro questa Isola, quello di essere stati spreggiati e pressochè scacciati di Palermo nel momento della Costituzione del 1812, senza volere ricordare le di loro occulte trame ordite con indicibile perfidia per attraversarne l'andamento, e mantenere in umiliante servaggio ed in una inaudita oppressione la stessa di loro benefattrice! — Son queste pure verità di fatto; ed alla luce di queste verità ci ha coraggio di negare, che la Sicilia non sia stata in quel celebre congresso da un proprio ministro rappresentata?

Astrazion facendo poi del personale interesse, che spinse il vecchio re Ferdinando a recarsi di persona a Vienna; ed ancor supponendo, che il di lui materiale intervento fosse stato sufficiente per dirsi *rappresentata la nazione Siciliana presso quelle Potenze straniere;* giusta la privativa attribuitane al re dalla Costituzione del 1812 nel § 1 capitolo 1° del potere esecutivo; pur tuttavia sempre risulta vano e come non avvenuto siffatto intervento, e nulla perciò la supposta rappresentanza, per poco che si ponga mente a quel che nel susseguente paragrafo leggesi stabilito inviolabilmente dalla nostra stessa Costituzione.—Ivi si attribuisce anche al re la privativa *di far la guerra e la pace, e conchiudere qualsivoglia trattato colle altre Potenze;* ma vi si soggiunge una clausola della più grave importanza, come quella che impedisce di potersi rivolgere così alta prerogativa a pregiudizio de' diritti politici della nazione:= *a condizione però*, ne sono le sacrosante parole, *che il trattato non ripugni direttamente o indirettamente alla Costituzione del Regno* =Donde la immediata conseguenza, che il Re ha la rappresentanza della nazione Siciliana, e la spiega legalmente ne' trattati, che nulla offendono i suoi politici diritti; al contrario non la rappresenta affatto, perchè non ne ha potere legittimo, in tutti altri trattati che ripugnano alla costituzione in qualsivoglia maniera, diretta o indiretta.— L'argomento adunque si risolve in questo semplicissimo dilemma: — o il trattato di Vienna nulla statuì in opposizione alla Costituzione del 1812; ed in questo caso non è di verun ostacolo a poter la Sicilia reclamare l'adempimento del paragrafo 17, del titolo per la successione al trono di questo Regno: — o per l'opposto si volle con quel trattato vibrare un colpo mortale ad una legge politica di tanto interesse alla indipendenza Siciliana; ed allora nettampoco oppone una legale resistenza al diritto, che ne può far oggi valere la Sicilia, mentre non vi si trova legalmente rappresentata dal suo stesso Monarca, privo di legittimo potere di conchiudere un trattato ripugnante alla giurata costituzione del 1812.—In brevi termini, un trattato in opposizione, diretta o indiretta, alle sue sacrosante leggi costituzionali, non è obbligatorio per la Sicilia, non è trattato per la nazione siciliana

2° Sin qui è proceduto il ragionamento in una mera ipotetica veduta.—Ma è poi vero, che il trattato di Vienna contenga articoli resistenti alla divisione politica della corona di Sicilia da quella di Napoli?— A mio avviso non n'esiste veruno, tanto se vogliasi rilevare lo spirito dominante in quel trattato, quanto se si fermi il pensiere sulle particolari disposizioni relative al vecchio re Ferdinando:

Mi divagherei troppo dallo scopo principale di queste mie considerazioni; se impegnar mi volessi nello esame de' principî signoreggianti sullo insieme de' moltiplici articoli di quel celebre trattato.—Sarebbe questa per altro una impresa, eccedente le forze del mio ingegno, e lo stato delle mie attuali conoscenze in diplomazia.—Al propostomi oggetto basterà per ora l'accennare, che niun articolo di tal trattato presta la idea di non esser più liberi i sovrani contraenti di poter abdicare taluno de' proprî regni in persona dello immediato successore: nettampoco ci dà sospetto di essersi vicendevolmente obbligati que' Monarchi di rompere ogni preesistente patto colle nazioni rispettive, e di doverne violare impunemente le giurate leggi costituzionali. — Osservo solamente che provvide quel congresso di Potentati alle nuove circoscrizioni territoriali de' diversi stati di Europa: — che seguì il principio di legittimità nello ristabilire gli originarî sovrani in que' di loro regni, che perduti aveano in fervenza della invasione Napoleonica: — che si occupò principalmente nel bilanciare le alte Potenze ne' di loro rispettivi dominî, nelle di loro vicendevoli relazioni diplomatiche, ne' relativi diritti di protezione delle inferiori Potenze rispettivamente alleate: —Che proccurò alla meglio di compensare le reciproche cessioni

ed acquisti ; — Che non tralasciò di dar sistema di diritto pubblico europeo a non pochi articoli di navigazione e di commercio.— Tutto questo mi è dato di rilevare nel trattato di Vienna : e nulla, a mio certo vedere, vi rinvengo, che sia stato di norma generale, inculcata a' sovrani di Europa, nel doversi fissare le relazioni politiche tra Monarca e sudditi. — E se non fallo ne' miei concepimenti, mi sembra chiaro, che quel trattato lungi di offendere i diritti politici delle nazioni; al contrario mostrò di rispettarli, laddove fu mestiere di farne espressa menzione.— Che si tolga per un momento l'articolo 104 di tal memorando trattato; e sfido chicchessia a poter opporre il congresso di Vienna, come di resistenza alla vera politica indipendenza del reame di Sicilia da quello di Napoli.

3° Questo sognato ostacolo si fa adunque consistere nello articolo 104, testè indicato, che tratta, come sta espresso nello epitome, dello *ristabilimento del Re Ferdinando IV a Napoli.*—Tale articolo, di cui si fa tanto grido, leggesi scritto in questi termini precisi =*Sua maestà il re Ferdinando IV è ristabilito tanto per se che per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle Potenze come re del regno delle due Sicilie* =Or chi mai di retto giudizio e di leali intenzioni può concepire, che siffatto articolo abbia manomessa la costituzione di Sicilia ed accordato a Ferdinando l'assoluto potere di annientarla?— Ci gode l'animo, che un sennato scrittore ci abbia prevenuto in annunziare al pubblico idee esatte sulla vera intelligenza di esso : son desse ben concepite ed espresse nella osservazione in fronte al numero 21 del giornale il *Cittadino*, di cui mi giova di fare ricordo, perchè in armonia perfetta co' miei pensamenti.—L'oggetto, la locuzione, la disposizione stessa del trascritto articolo, tutto concorre nel mostrare indifferenti le parole *re del regno delle due Sicilie*, da cui si è voluta trarre una conseguenza di tanto inestimabile danno a questa isola oppressa : e l'argomento vieppiù emergerà nitido e brillante, se si ponga l'articolo in relazione agli articoli precedenti del trattato ed agli atti susseguenti dello stesso re Ferdinando.

Già non è di un'assoluta certezza, che siavisi adoperata la parola *Regno* nelle indicate espressioni; mentre, se pur sia vero quanto ci si assicura, non leggesi tal parola nella copia autentica dello intero trattato, che n'esiste in Parigi in lingua francese come fu scritto l'originale, soltanto e nunciandovisi Ferdinando — *riconosciuto re delle due Sicilie* — il che, onde sistemare il fatto della locuzione che darebbe luogo allo esame, ci menerebbe alla necessità di ricorrere al testo originale depositato a Vienna da potersi consultare al bisogno da qualsivoglia Corte di Europa.— Si comprende, che, tolta la parola *Regno*, qualunque importuno dubbio verrebbe a cessare ; perchè da Carlo III innanzi, ed anche in tutti i precedenti periodi in cui Sicilia e Napoli trovaronsi governate dal Monarca istesso, il sovrano dell'uno e dell'altro regno intitolavasi *re delle due Sicilie* : ciocchè nulla detrasse mai a' diritti proprî della nazione Siciliana, alla sua costituzione politica, all'ordine pubblico giudiziario ed amministrativo, conservato sempre distinto e diverso da quello di Napoli.

Ma non si deve far dipendere dalla esistenza o mancanza, nel testo originale, della parola *Regno* la esatta intelligenza dello articolo in esame ; io voglio supporla costante, come ce la presenta la versione italiana, cui si riferisce l'editto del vecchio re Ferdinando, pubblicatosi nel giorno 8 di dicembre 1816 —Che perciò, fu precisa intenzione de' Potentati riuniti in Vienna di comporne *unico nuovo in Europa* da' due antichi di Sicilia e Napoli, ch'erano stati sempre distinti e diversi? — Ma donde poter desumere siffatta intenzione?— L'epitome dello articolo 104 ci annunzia in termini univoci e precisi, che l'oggetto tassativo, cui si volle con tale articolo provvedere, era appunto lo *ristabilimento in Napoli del Re Ferdinando* : e di fatti è questi annunziato per *Ferdinando IV* tanto vuol dire come re di Napoli; mentre in rapporto a Sicilia era Ferdinando III.—Laonde è chiaro che come re di Sicilia non fu nominato e non intervenne in quel congresso : e non poteva esserlo affatto; perchè la Sicilia non gli era stata tolta giammai, niente del Reame di Sicilia perduto avea, e nulla perciò come re di Sicilia poteva reclamare.— La dispositiva poi dello articolo corrisponde puntualmente a tal precisa intenzione : vi si dichiara, che *sua maestà il re Ferdinando IV è ristabilito per se e per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli.*—Con questa locuzione era appieno fornito l'oggetto propostosi da que' potentati: risultava chiaramente annunziata la di loro unica e vera intenzione. Di Ferdinando III, del trono di Sicilia non si fa cenno veruno. Dunque la Sicilia non fece materia di trattato.—E come farne preciso soggetto, se nel congresso non era luogo a tenersi, nè si tenne in effetti ragione alcuna di que' regni proprî ed avitj, che le potenze contraenti non avevano cessato mai di possedere? — Di che importanza è quindi il trovarsi soggiunto nello articolo 104, che Ferdinando, parlandosi sempre del IV°, *è riconosciuto dalle potenze come re del regno delle due Sicilie?*— Si annunzia ciò come conseguenza immediata della premessa dichiarazione. Laonde per esser logico il discorso, e non incorrere nello assurdo di contenersi nel conseguente più di quanto nella proposizione di base si racchiude; è forza il concepire, che ristabilito in quel trono di Napoli Ferdinando, il quale non aveva perduto mai l'altro reame di Sicilia, ritornava a possedere nuovamente i due regni, e come *re di entrambi* era perciò dalle potenze *riconosciuto.*—Vero che la parola *regno* era propriamente adattata nel numero del più ad esprimere siffatta idea; ma si presta la ragion pubblica il buon senso istesso a dedurre da un'evidente errore grammaticale la intenzione delle alte potenze europee di riunire Napoli e Sicilia, in unico regno.—Ed era questo un argomento da farsi dipendere da una parola mal declinata, la quale, se poteva dar campo all'astuzia forenze di una maliziosa intelligenza, non era al certo valevole nel diritto delle genti alla creazione di un regno nuovo in Europa coll'annientamento totale dell'antichissima monarchia siciliana?

Giova in proposito rivolgere l'attenzione su taluni precedenti articoli dello stesso trattato; onde rilevarsi, che, laddove era intenzione di stabilire effettive riunioni, e di riconoscere nuovi titoli d'assumersi d'alcuna delle potenze contraenti, se ne costituiva il tema di un'apposita solenne dichiarazione.—Si legge di fatti in molti di tali articoli a corrispondenza l'epitome = *Riunione de' tre nuovi cantoni alla* Svizzera — *Riunione del vescovado di Basilea e della città e territorio di Bienne* alla confederazione Elvetica, = *Riunione delle provincie Belgiche* allo stato de' Paesi Bassi = *Riunione di Genova* agli Stati di S. M. il re di Sardegna, = *Riunione de' feudi imperiali* al regno di S. M. Sarda ec.— Ed anche si annunziano come decisioni pronunziate di accordo in quel congresso, ed affari da trattarsi e definirsi in una transazione diplomatica = *i titoli da prendersi da S. M. il re di Prussia* = *il titolo di Duca di Genova* nuovamenne d'assumersi dal re di Sardegna in aggiunzione a' titoli precedenti.—Il che ben convince, che, se fosse stato vero intendimento delle alte potenze europee quel che si pretende inferire dalla indicata erronea locuzione; non si sarebbe omesso di esprimere nel trattato per epitome dello articolo 104 = *Riunione in unico regno delle due Sicilie* =*Titolo da prendersi da S. M. il re di Sicilia e di Napoli.*=E nella dispositiva non si sarebbe tampoco tralasciato di dichiarare, che dal momento di quella supposta riunione doveva re Ferdinando dimenticare i titoli aviti di III° di Sicilia e IV° di Napoli, ed assumere il nuovo di *Ferdinando I° re del regno delle due Sicilie.* — Ciò non si fece, nè saltò in testa di farsi in quel congresso; e però non si dee aver l'audacia di sostenere, che sullo appoggio di una parola così buttata alla cieca siasi la Sicilia cancellata dal rango delle nazioni di Europa.

Sulla scorta delle sin'ora esposte osservazioni, ponendole in rapporto a tutti gli attentati di seguito commessi contro i sacrosanti diritti politici della nazione siciliana, non si può più dubitare, che le ultime parole dello articolo, = *è riconosciuto re del regno delle due Sicilie*, siano state maliziosamente suggerite ed intruse col perfido disegno di farne base e sostegno di tutte le premeditate oppressioni.— Senza meno, se pur la intrusione si fosse avverata nel momento di scriversi l'articolo in parola, non si attribuì in quel congresso molta importanza all'espressioni indicate : e si lasciarono dalle alte potenze correre in quel trattato come indifferenti al destino della Europa ed a fissare i vicendevoli rapporti degli stati europei, oggetto principale e forse unico di tutti que' potentati in Vienna.—Per altro che interessava alla Russia alla Prussia all'Austria, alla Francia a tutte le altre straniere sovranità ivi concorrenti, se i due reami di Sicilia e di Napoli, ambi governati dal monarca istesso, fossero nel trattato espressi con la locuzione esatta de' *regni*, o pur con quella imperfetta ed erronea di *regno?*—Nè i plenipotenziari, i più esperti in diplomazia, occupati di affari del più alto interesse, potevano aver premura di penetrare ne' diabolici occulti disegni del furbo ministro napolitano, fermo nel condurre a fine il malvaggio proponimento di rialzare il potere assoluto di re Ferdinando sulla Sicilia, e di trattarla come la preda di un despota conquistatore.

L'unico, che avrebbe potuto travedere l'infernale divisamento, sarebbe stato il plenipotenziario Inglese nello impegno di garentire la nostra Costituzione politica, riformata del 1812 sotto la protezione della Gran Brettagna. —Ma le circostanze, favorevoli per Sicilia, erano del tutto cangiate : e molti incidenti erano concorsi a non potere aver avuto noi un deciso ed aperto protettore in quel congresso. — Chi fu tra i siciliani contemporaneo al cangiamento politico avvenuto in Sicilia nel 1812, rammenterà sempre con dolore il partito, insorto nel parlamento convocatosi nell'anno appresso colle nuove forme costituzionali, di opposizione ingratissima al partito ministeriale, mercè i di cui generosi sforzi aveva la Sicilia riacquistato i suoi nazionali diritti.— Quel detestabile partito, conosciuto sotto nome di *gallo-maniaci* ed *anti cronici*, concepì e recò ad effetto il perfido intento di deprimere nella opinione della maggioranza delle due Camere del Parlamento la influenza che vi avevano spiegato que' benemeriti cittadini, i quali a prezzo della di loro libertà avevano fatto rinascere la patria a novella vita.—I principi di Belmonte e Castelnuovo rinunziarono al ministero: nè al lor convenne più di prender parte ne' pubblici affari. Il di costoro esempio fu seguito immantinente da tutti gli altri, i quali all'ombra della protezione della gran Brettagna si erano arrollati sotto il vessillo della indipendenza Siciliana. Restò allora libero il campo al partito di opposizione. — Lieti *i gallo-maniaci* di un trionfo, che pronosticava la rovina inevitabile della nostra politica libertà, ebbero sin anco la viltà di far causa comune col despota oppressore, con quel despota appunto il quale aveva colla più nera ingratitudine infranto le più antiche leggi fondamentali della costituita nazione siciliana : e non ebbero tampoco, ritegno di rivolgere ad oltraggio e positivo insulto degli agenti diplomatici inglesi quella medesima libertà di parlare, che ottenuta si era colla di loro efficace mediazione.—Ricordo tuttora, e ricorderò sempre con orrore, di aver veduto il capo energumeno, eccitatore di un partito sì fatale alla Sicilia, correr dietro al cocchio del vecchio re Ferdinando, quando nel 1813, comparso improvvisamente di ritorno dal sito reale della Ficuzza in questa capitale, tentò di riprendere *le redini del Governo* e di conculcare la stessa costituzione con tanto senno riformata ; gridando ad altissima voce *viva il re*, ed imprecando il nome di lord Bentick, e della stessa sua eccelsa nazione.

Questo scisma in quel primo parlamento, che doveva compire la grand' opera con sì felici auspici intrapresa nell'anno precedente, ruppe l'accordo tanto indispensabile a condurre a lieto e sollecito fine ogni politica rivoluzione: rese oscillanti le pubbliche opinioni : diminuì la fiducia che aveva riposto la nazione ne' suoi rappresentanti : ritardò la consolidazione dello spirito pubblico : arrestò il progresso delle popolazioni di Sicilia in quella unità ed energia di carattere che tanto è indispensabile al sostegno de' nazionali diritti.—Infelicissime poi ne furono le conseguenze —Il parlamento, vagando in frivolissime ed inutili discussioni, lasciò di occuparsi di quelli oggetti che reclamava il pubblico interesse : indecisa restò l'abolizione de' fedecommessi e di tutti que' vincoli, che inceppavano la proprietà : non si provvide alla organizzazione dell'ordine giudiziario con una forma permanente e definitiva : tanti altri argomenti di pari importanza rimasero dimenticati; mentre ne sorgeva la necessità, onde vieppiù rassodarsi quella riformata costituzione, che aveva posto il suggello agli antichissimi innegabili diritti politici della nazione Siciliana.

Ma la conseguenza più fatale, che derivò dalla eccitata disunione, fu precisamente, di non trovarci più noi in grado di opporre quel diritto di resistenza alla oppressione, ch'era stato sanzionato come legge sacrosanta di scudo alla siciliana libertà —I capi sciagurati dal partito frenetico di opposizione, divenuti ligi al volere del Monarca, nella speranza degli ambiti posti ed onori, non potevano opporsi a tentativi della usurpazione del potere : e quei all'opposto, che avevano tanto operato per liberare la patria dall'umiliante servaggio, abbandonati da' ciechi proseliti di quello infedele partito, mancarono, non già di di cuore, ma di forza onde far fronte a' novelli attentati contro le stesse leggi, di recente giurate

Tanta discordia, accesa tra noi, contribuito avea non poco ad alienare la protezione della gran Brettagna dai nostri politici interessi.—Per altro, a colmo di nostra sventura, era cangiata la posizione della Inghilterra in rapporto a Sicilia colla caduta di Napoleone.—Tutto servì di pretesto nel parlamento di Londra per farsi ostinata opposizione a lord Bentink; il quale, *non ostante* l'ingrato trattamento de' *gallo-maniaci*, qui riportato negli ultimi tempi di sua dimora in Palermo, non si era distolto dallo impegno di mantenere sotto la protezione della gran Brettagna la Costituzione sanzionata in Sicilia nel 1812 colla di lui mediazione.—Vani però erano riusciti i di lui sforzi; perchè la maggioranza aderì al voto contrario di lord Calstereagh, ministro allora che reggeva le cose pubbliche in Inghilterra, il quale, per sollecitazione di A-Court nuovo plenipotenziario presso la Corte di re Ferdinando, inclinava nel favorire i disegni del Ministero napolitano; lasciandosi sin anco sfuggire da bocca, che Sicilia non aveva goduto di una propria costituzione nell'epoche anteriori : bestemmia, che fu repressa con pungentissimi detti in una stampa pubblicata in Francia dal vero liberale cittadino Giovanni D'Aaceto.

Si comprende adesso il perchè non ebbe la Sicilia un protettore nel congresso di Vienna a tutela dell'ordine politico del 1812 —Il Ministro Inglese si limitò ad un profondo silenzio.—Ma se non fece riconoscere espressamente dalle Potenze la costituzione politica sanzionata in Sicilia nel 1812; se non ne fermò l'argomento di un apposito articolo nel nuovo diritto pubblico di Europa; per decoro però della sua Nazione che l'aveva provocata e protetta, non permise di esprimersi nel trattato verun potere del re Ferdinando di violarla e distrurla.—Il Congresso di Vienna adunque si mantenne neutrale in rapporto alla nostra Costituzione : e si risolve in una pretta insania quello ostacolo, che si spaccia di opporre al voto unico e fermo della nazione Siciliana, che la reclama oggidì come un diritto suo proprio, non più dipendente dal volere del re.

Questo vero rifulgerà più brillante per poco che si rifletta su quelle medesime operazioni, che di seguito alle intruse espressioni dello articolo 104 del trattato di Vienna, e sullo appoggio di esse, tentarono a danno della Sicilia, i due congiurati ministri napolitani, Medici e Tommasi.— Disgraziatamente per noi queste due furie infernali non mancarono di talenti attività coraggio e fermezza per potere riuscire ne' di loro intenti : eppure conobbero colla di loro furba politica di non essere ancora quello il momento di attentare apertamente, in faccia alla Europa intera, a' diritti politici della nazione Siciliana.—Coll'editto del giorno 8 dicembre 1816, invocandosi il trattato di Vienna, fecero assumere al vecchio re Ferdinando il nuovo titolo di *Ferdinando I re del regno delle due Sicilie* : e l'imbecille e sconsigliato Monarca vi si prestò, scrivendo e pubblicando l'editto, senza penetrare nel reo disegno di que' perfidi consiglieri, i quali, nello impegno di cancellare la Sicilia dal rango delle nazioni e di aprirsi la via a distrurne indirettamente la politica consistenza, nulla curavano di cimentare in tal modo la legittimità del suo trono.—Che divenne in realtà Ferdinando Borbone da tal momento innanzi, se non un mero usurpatore di un novello reame? Egli non poteva più vantare su Napoli e Sicilia il diritto di successione stabilito da Carlo suo genitore; perchè col nuovo titolo vi aveva apertamente rinunziato : egli non poteva allegare verun diritto di conquista;

perchè nulla gli era occorso di conquistare, e niente conquistato aveva difatti : egli non poteva fondarsi nel consenso univoco delle due nazioni; perchè la Sicilia non cessava di annunziarne in ogni circostanza ed in qualsivoglia modo il fermo di lei dissenso : egli finalmente non poteva lealmente recare per base del nuovo titolo il congresso di Vienna; perchè non gli era stato effettivamente attribuito da que' Potentati, e risolveasi in una positiva frode fatta al trattato invocato in appoggio di quello infernale editto. —Mancando così ogni ragion politica, con cui si adombrano da' Re i titoli di legittima sovranità su i popoli a loro soggetti; risultava evidente, che Ferdinando omettendo coll' editto i titoli legittimi di cui era stato in possedimento per un titolo novello annunziava una pretta usurpazione; e che in sostegno non altro recar potea se non la forza : la quale, una volta che era vinta da quella del popolo, facea colla sua caduta crollare sin dalla sua illegittima base quel trono, di cui era stato l' unico appoggio.

Ma se Ferdinando non si accorse del cimento, in cui l' esponeva un passo così imprudente; que' ministri di averno però non ne perdevano di mira le perigliose conseguenze, nè trasandavano i sospetti, che poteansi destare intorno a Sicilia nelle corti di Europa.—Più di ogni altro era a loro di ombra la presenza in Napoli di A' Court plenipotenziario Inglese : il quale tuttochè inclinato a secondare in parte le vedute di quel ministero, e procurato avesse in di lor pro il favore di lord Calstereagh; pure non poteva soffrire in silenzio un' aperta conculcazione de' nostri politici diritti.—Indi per blandirne i timori, e distogliere il concepimento della secreta trama ordita con quel primo editto, conobbero di loro interesse il mostrare, che da loro si rispettavano le franchigge della Sicilia, e non intenevasi di manomettere ne' punti essenziali la di lei Costituzione.= Sotto questa veduta in effetti fu pubblicata nel giorno 11 dello stesso dicembre la famosa legge reale : la quale nell' atto, che violava la costituzione nella sua principale base concernente l' esercizio del potere legislativo, arrogandoselo il Monarca di suo arbitrio assoluto, faceva mostra di considerare la Sicilia come Regno distinto da Napoli; dando a sperare l' alternativa della residenza del re tra Napoli e Palermo; statuendo un ordine giudiziario in Sicilia indipendente del tutto da quello di Napoli; riconoscendo e riconfermando il privilegio de' Siciliani di dover in Sicilia esclusivamente occupare le cariche giudiziarie ed amministrative; e quel che più monta all' oggetto, dichiarando nello articolo 10 di conservarsi la rendita pubblica della Sicilia nella somma fissata per suo patrimonio attivo dal *Parlamento* dell' anno 1813; e di non potersi imporre quantità maggiore in ogni tempo avvenire senza il consenso del *Parlamento*.

Vero, che illusorie riuscirono queste promesse; e che, scagliatosi con quel fatale editto il guanto di guerra a' diritti politici della nazione siciliana, vennero di seguito per la via di fatto conculcate le nostre franchigge, soppresse le nostre più gelose prerogative; ma non può negarsi al tempo stesso, che con la cennata legge reale si riconobbe vigente l'autorità di un Parlamento in Sicilia, che se ne dichiarò al bisogno indispensabile la circostanza di nuovamente convocarlo; che non si ebbe il coraggio di togliere apertamente alla Sicilia la costituzione del 1812.— E tutto ciò, per essere avvenuto dopo soscritto, dopo ratificato il trattato di Vienna, fa luminosa prova gli stessi ministri napolitani esser convinti di non potersi invocare quel congresso di potentati in appoggio delle premeditate usurpazioni.— Ond'è a conchiudere, che concorra eziandio a conferma della nostra tesi la implicita confessione di coloro, i quali disegnarono i primi la infernale tela di tutte le nostre sventure.

Stefano Bonelli

(sarà continuato)

FRANCIA

Avvenimenti di Parigi

Ecco l' atto di accusa depositato il 22 febbraro sul burò della camera de'deputati dal sig. Odilon Barrot coformemente all' impegno preso nella riunione ch' ebbe luogo il dì precedente.

Noi proponiamo di porre il Ministero sotto accusa come colpevole:

1° Di aver tradito al di fuori l' onore e gl' interessi della Francia.

2° Di aver falsato i principî della costituzione; violato le guarentigie della libertà; ed attentato a' diritti dei cittadini

3° D' avere con una corruzione sistematica tentato di sostituire alla libera espressione della opinione pubblica i calcoli dell' interesse privato, e di pervertire così il governo rappresentativo.

4° Di aver fatto traffico con un interesse ministeriale delle pubbliche funzioni come di tutti gli altri privilegi del potere.

5° Di avere nello stesso interesse rovinato le *finanze* dello stato e compromesso per tal modo la forza e la grandezza nazionale.

6° Di aver violentemente spogliato i cittadini di un dritto inerente ad ogni libera costituzione, ed il cui esercizio era stato lor garentito dalla legge e da' precedenti.

7° Di avere infine con una politica apertamente contro-rivoluzionaria rimesse in questione tutte le conquiste delle nostre due rivoluzioni, e gettato nel paese una profonda perturbazione.

Cinquantatrè deputati hanno soscritto questo documento, fra' quali Odilon Barrot, Duvergier Dehauranne ec. La Patrie aggiunge che molte altre firme si aggiungeranno a questo atto di accusa.

Pubblicato questo manifesto il popolo tumultuava; il giorno 23 grossi attruppamenti corsero le vie di Parigi cantando la Marsigliese e gridando « abbasso Guizot »

Tutto il mattino del 24 l'insurrezione occupò i quartieri Saint-Denis, Saint-Martin del *Tempio*.

Alcuni colpi si spararono dagli insorti contro la guardia municipale e contro la truppa nella via del tempio.

Tutti gli *omnibus* e le carozze che passarono in via Saint-Denis, dalle 11 del mattino alle 2 furono arrestati ed impiegati a far barriere in via della *Fidelité*, ed in via *Neuve-Saint-Jean*. Ve ne erano persino tre sovraposte in via della *Fidelité*, di cui fu in parte levato il selciato. I legnami da costruzione tolti da un fabbricato che stavasi ivi presso elevato, servirono allo stesso fine.

Si stava intanto alle prese duramente in via *Bourg-l'Abbe e sulla piazza del Cairo* Una barriera si era costrutta quivi e nella via Grenélat, dove la truppa ebbe la peggio. Si tentò d' appiccare il fuoco alla prigione San Lazzaro, Dopo aver disarmato la guardia di questa prigione, di cui gli insorti aveano già occupato uno de' cortili interni. Respinti si recarono in via Saint-Martin, dove ebbero luogo gravi conflitti.

Un' altra massa di insorti elevava una barriera al passaggio del Saumon, via Montorgueil, levando il selciato, e tirando sui soldati. Ivi la mischia durò due ore, e molti furono i morti ed i feriti dall' una e dall' altra parte.

Nella via di Clery un capo battaglione del 34 fu ucciso e feriti molti offiziali e soldati.

Nel quartiere del Marais, via Veille dutemple, dell' Euchadée e via Neuve-Saint-Francois durò la fucilata da un' ora alle tre fra la truppa e gli insorti, nè cessò che per una scarica di artiglieria fatta dalla truppa verso le ore tre. dalle 7 alle 8 di sera una massa sboccata della via *Saint Denis* irruppe nella piazza del castelletto gridando *alla prefettura! alla prefettura!* Gli insorti gettaronsi allora verso il ponte del Cambio : ma ne furono respinti dalla truppa che giunse a disperderli.

Una mischia non preveduta s' accese verso le ore 9 di sera davanti il palazzo del ministero degli affari esteri : Le conseguenze furono terribili.

La Presse contiene il seguente riassunto.

Il governo attuale è il governo repubblicano, e la nazione sarà chiamata immediatamente a giustificare col suo voto la risoluzione del governo provvisorio e del popolo di Parigi.

È proibito alla camera de' Pari di riunirsi.

Un' assemblea nazionale sarà convocata tostochè il governo avrà regolato le misure d'ordine e di polizia necessarie per il voto di tutti i cittadini.

L'unità dell'armata e del popolo è dichiarata.

Ventiquattro battoglioni della guardia Nazionale mobile reclutati in Parigi, s' iscrive nelle dodici Maires del circondario, ove si trova il domicilio di ciascun cittadino.

Arresto e punizione di tutti i disertori

Il nemico è ancora alle nostre porte. Tutti i mezzi di resistenza ci son necessarî. Invito in nome della patria e della repubblica a non tirare alcun colpo di fucile, a non fare alcuna manifestazione inutile, e a conservare la polvere, senza la quale non potrebbe difendersi la gran rivoluzione ch'è stata compiuta. I figli de' feriti sono adottati dalla patria.

I detenuti politici sono messi immediatamente in libertà.

Le fortezze di Vincennes e del Monte Vaterien sono prese.

I pegni del Monte di Pietà della somma inferiore a 10 franchi sono resi a' proprietarî.

Le guardie nazionali disciolte da' precedenti governi, sono riorganizzate di dritto.

Si legge nella democratie pacifique.

L'armata intera aderisce al governo provvisorio.

L'ammiraglio Baudin è nominato comandante della squadra di Tolone.

Il governo provvisorio ha a sua disposizione 200 milioni depositati alla banca.

La Corte di cassazione ha pronunziato la prima sentenza in nome del popolo francese.

L' amministrazione della strada ferrata del Nord si è messa a disposizione del governo provvisorio pel trasporto gratuito delle provvisioni e de' viveri necessarî alla capitale.

Il governo provvisorio ha deciso che si occuperà per urgenza dell'organizzazione del lavoro.

La rivoluzione del 1848 non può a meno di produrre una grande impressione in tutta Europa. Corre voce che le due nazioni vicine a Parigi abbiano anch' esse operato la loro rivoluzione. Si afferma che Leopoldo del Belgio abbia abdicato, e che a Bruxelles siasi proclamata la repubblica La voce che Londra sia in piena rivoluzione prende consistenza. I ministri provvisorî sono al loro posto. Il servizio si fa regolarmente.

Ci si assicura, che la proclamazione della repubblica è stata accolta in Francia con generale entusiasmo; in Bastia l'entusiasmo giunge al furore: ma in questa città, come altrove, l'ordine pubblico è stato perfettamente conservato Tutti in Francia si stringono attorno al governo per dargli forza, affinchè possa organizzarsi, ed assumere attitudine forte e dignitosa, in modo che tutti gli elementi di disordine restino annullati.

Un Commissario repubblicano era giunto a Marsiglia e salito sopra una tavola colla bandiera repubblicana, cioè col russo all'asta, avea proclamato la repubblica in mezzo alla folla plaudente. A Lione è stata proclamata pubblicamente dal balcone dall'Hotel de-Ville dal sig. Boullier, consigliere municipale. E il grido: *Viva la Repubblica*, ha rimbombato per la piazza stivata di popolo.

Notizie del mattino Parigi 26 febbraro.

La guardia Nazionale dei subborghi occupa oggi tutti i forti staccati dove si trovano rinchiuse tutte le truppe disarmate.

La duchessa d'Orleans, dopo lasciata la Camera dei Deputati si rifuggiò dapprima al palazzo degli Invalidi, partì poscia coi figli pel Castello d'Eù.

Questa mattina un assembramento di 300 o 400, individui si recò sulla piazza del Palais Royal gridando viva Enrigo V. Ei fu immediatamente disperso senza effusione di sangue.

Qualche individuo fu arrestato: una dimostrazione dello stesso genere ebbe luogo a Mont-martre.

S' arrestarono alcuni individui portatori di proclami in favor del duca di Bordeaux.

Il giornale la Caricature ha incominciato a riapparire. E pure uscito un nuovo giornale col titolo la Republique Francaise.

S'è fatto sta notte qualche tentativo per ispezzare i torchi del Moniteur Universel.

Ma si è riuscito ad assennare il popolo, e il Moneteur è comparso con un titolo addizionale Journal afficiel della republique Francais.

L'union monarquique ha tralciata la seconda parte del suo titolo, e si chiama semplicemente l'Union.

Si sa che s'è già risoluto che la scadenza del 22 febbraio sarà riportata sino al 10 marzo.

Ma si crede generalmente che questa dilazione non basterà e che ne verrà concessa una seconda di altri dieci giorni; s'è pure sparsa la voce che la banca di Francia prorogherebbe ad otto giorni qualunque rimborso dei suoi biglietti.

I banchieri riunitisi presso il sig. Gouin hanno deciso che pagherebbero la loro accettazione.

Ma che accetterebbero la dilazione di dieci giorni pei valori provenienti dalle Provincie.

S'annunzia che il Governo provvisorio ha invitato l'Arcivescovo di Parigi ed il Clero a celebrare uffizî religiosi in commemorazione della rivoluzione di febbraro.

L'Impartial di Rouen in data 25 febbraro annunzia che la Duchessa d'Orleans e i due suoi figli sono prigionieri.

Il castello di Newilly di proprietà della famiglia d'Orleans è stato saccheggiato ed incendiato come il *Palais Royal*.

Ma in generale non si notò ladroneccio di cose preziose.

Si è formato un battaglione di Polacchi.

Quattro cannoni sono appostati continuamente sulla via dell'*Hôtel de Ville*.

(Opinione)

La statua equestre del Duca d'Orleans l' *Ourre* è stata precipitata dal piedestallo per furia di popolo.

A due ore un uragano spaventevole regna su Parigi: il vento, la tempesta, la pioggia, ed il tuono rendono impossibile ogni uscita per la strade.

Siamo assicurati che l'ambasciatore di Sardegna, venne arrestato giovedì sera alla Barriera *du Maire* mentre lasciava Parigi; alcune carte che si portava in carrozza e che parevano di natura sospetta indussero i cittadini ad impedire la sua partenza.

Gazzette de France

Vincennes e i forti si sono arresi senza combattimento: l'esercito intero aderisce al governo provvisorio

Si dà per certo che Londra è in piena rivoluzione.

(Democratie pacifique)

Il Corriere di Marsiglia contiene queste osservazioni.

Nel 1830 la caduta di Carlo X fu preceduta di poco dalla caduta del Bey d'Algeri, e dicevasi allora che quelle grandi rovine si consolavano insieme.

Nel 1848 la caduta Abd-el-Kader precedette immediatamente quella di Luigi Filippo.

Il signor di Lamartine ha composto un' ode sulla rivoluzione del 24 febbraro; non si sà ancora qual maestro vi adatterà la musica.

Il 23 alla sera la folla conobbe Alessandro Dumas che passava su i bastioni, fu circondato dalla popolazione che gridava: Viva Alessandro Dumas! Viva l'autore dei Girondini! Quindi s'intuonò il canto Morir per la patria. Alessandro Dumas rivoltosi al popolo disse : sì, amici miei, sono l'autore del dramma dei Girondini; ma permettetemi che vada a comporvene un altro.

Il Ministro della Republica degli Stati Uniti è venuto all'*Hôtel de Ville* a riconoscere la repubblica francese.

Si legge nel giornale di Debbats.

Il signor Rotcshild ha inviato alla Mairie di Parigi 50 mila franchi pei feriti ed ha fatto sapere al governo provvisorio che egli continuerà nei suoi impegni con lo stato per l'ultimo impronto.

Tutti i generali dell'armata di terra, e di mare hanno riconosciuto il novello governo repubblicano.

Questa mattina l'effettivo della guardia Nazionale che non sorpassava 60 mila uomini durante gli ultimi tempi del governo decaduto oltrepassava di già il num di 1,30,000.

Questa notte i detenuti nella prigione della *Roquet* sono evasi, ma si è potuto riprenderli e restituirli alle prigioni

Il banco di Francia ha pagato oggi più di sei milioni in biglietti.

Parigi questa sera è veramente bella illuminata con bicchieri a mille colori, affollata in ogni modo da un popolo ebbro di gioia, i *boulevarts* soprattutto offrivano uno spettacolo magico, l'inno de *Girondini*, il canto della marsigliesa risuonavano d ogni parte. Chi non ha veduto Parigi questa sera; Parigi pieno d'ordine d'armonia, e di maes à in mezzo del sublime disordine delle barricate, non avrà mai idea delle grandi bellezze della sovranità del popolo.

BELGIO—BRUSELLES

Il giorno 14 febbraio ebbe luogo in questa Città una riunione per celebrare l'alleanza conchiusa fra il liberalissimo Russo ed il patriottissimo Polacco vi presero parte tutti gli emigrati polacchi qui presenti, ed il sig Bakunine Russo, vi pronunziò un discorso applauditissimo; altre ne dissero i sigg. Leewel Zelewchi, Kordostrewske e Kiminske.

Atti della repubblica

Riceviamo da Marsiglia novelle del 1 marzo. L'ordine si ristabilisce in Parigi; tutte le notizie che ci pervengono testificano che la calma è da per tutto. In Marsiglia si rassicurano i popoli e si chiede altamente l'ordine e la calma nelle grandi riforme politiche; i popoli non possono vincere che sapendo fare uso del potere che essi dimandano

(*Estratto dal Mattutore di sabato 26 febbraio 1848*)

Repubblica Francese

Proclama del governo provvisorio ai cittadini di Parigi.

Cittadini di Parigi l'emozione che agita la capitale comprometterebbe, non solo la vittoria, ma la prosperità del popolo. Essa ritarderebbe il beneficio delle conquiste fatte in questi due giorni immortali.

Questa emozione si calmerà in poco tempo poichè essa non ha più causa reale nei fatti. Il governo rovesciato il 22, ha preso la fuga; l'armata ritorna da momento in momento ai suoi doveri verso il popolo ed alla sua gloria. La circolazione sospesa per le barricate si ristabilisce con prudenza. Ma rapidamente le sostanze sono assicurate; i fabbricanti di pane che han parlato con noi son provisti di farine per 35 giorni I generali ci danno le più spontanee e complete adesioni.

Una sola cosa ritarda il sentimento della sicurezza pubblica; è l'agitazione del popolo che manca di lavoro, e la differenza mal fondata, che fa chiudere le botteghe ed arresta la circolazione.

Domani l'agitazione irrequieta d'una parte sofferente della popolazione si calmerà per l'impressione de' lavori, che presto si riprendono e delle reclutazioni pagate, che il governo provvisorio ha decretato oggi stesso.

Non sono più delle settimane che noi chiediamo alla capitale ed al popolo per riorganizzare un potere popolare e ritrovar la calma che mena il lavoro due giorni ancora e la pubblica quiete sarà ristabilita Due giorni ancora e la liberta siederà vigorosa: due giorni ancora ed il popolo avrà il suo governo.

25 febbraro sera

I membri del governo provvisorio della repubblica Duport De l Eure F. Arago, L'Amartine l Edru-Rollin, Marie avvocato, Garnier Pages, Louis Blanc, Arm. Marras, F. Flocon, Albert operajo,

All'armata

GENERALE UFFIZIALI E SOLDATI.

Il potere pei suoi attentati contro la libertà ed il popolo di Parigi per la sua vittoria hanno apportato la caduta del governo al quale avevate dato giuramento: una fatale collisione ha insanguinata la capitale, il sangue della guerra civile è quello che più ripugna ai francesi, il popolo dimentica tutto, stringendo la mano dei suoi che cingono la spada della Francia.

Un governo provvisorio è stato creato, esso è uscito dalla imperiosa necessità di preservare la capitale, di ristabilire l'ordine, e di preparare la istituzione alla Francia.

Voi saluterete, e non ne abbiam verun dubbio, questo vessillo della patria rimesso nelle mani dello stesso potere che il primo lo avea inalberato. Voi sentirete che le nuove e forti istituzioni popolari, che andranno ad emanarsi dalla assemblea nazionale aprono all'armata una carriera di devozione e di servizii, che la nazione libera saprà valutare e ricompensare meglio dei re.

Bisogna ristabilire l'unità dell'armata del popolo per un momento alterata.

Giurate amore al popolo ove sono i vostri padri, e i vostri fratelli, giurate fedeltà alle sue novelle istituzioni e tutto sarà dimenticato meno il vostro coraggio e la vostra disciplina: la liberta non vi chiederà altri sagrifizi che quelli di cui dovete esser contenti e gloriarvene coi vostri nemici.

(*Firmati i membri del governo provvisorio della repubblica francese*)

Republica francese

Il governo provvisorio della repubblica francese informato che alcuni militari sono disertati e rimesse le loro armi, da gli ordini più severi nei dipartimenti affinche i militari che abbandonano i loro corpi siano arrestati e puniti col vigore della legge,

Giammai il paese sentì più bisogno della sua armata per assicurare la sua indipendenza al di fuori e la libertà al di dentro. Il governo provvisorio prima di fare appello alla legge lo fa al patriottismo dell'armata.

Republica francese

Il governo provvisorio decreta le Tuillerie serviranno d'ora in avanti per l'asilo agli invalidi del lavoro.

Republica francese

(*Atti del governo provvisorio della republica francese*).

Il governo provvisorio della republica dispone.

Il genarale Subervie è nominato ministro della guerra.

Il generale Bedeau è nominato comandante della prima divisione militare.

Il sig. Etienne Arago è nominato commissario del governo provvisorio per la direzione generale delle poste.

Il sig. Guinard è nominato capo dello stato maggiore generale della guardia nazionale di Parigi

Il sig. Buchez è nominato aggiunto al Maire di Parigi.

Il sig Recurt, aggiunto al Maire di Parigi, e delegato del Maire di Parigi presso la prefettura.

Il generale Duvivier è incaricato dell'organizzazione della guardia nazionale mobile, della quale è nominato comandante generale.

Notizie italiane

NAPOLI

Vi si è pubblicata la legge di elettorato, e il censo si è stabilito a ducati 24 per gli elettori, a 240 per gli eligibili. Il ministero ha avuto delle modificazioni, e delle riforme, ma nell'insieme è restato qual era. Il giornalismo ha cominciato ad usare della libertà, e a fare dei reclami, ma l'opinione pubblica non è ben fondata.

STATI PONTIFICJ

In questi stati ovvero sempre venuti a rompere tutti i progetti di nazionalità italiana, che si fecero da molti secoli, ora che vi regna Pio IX non si pensa, e non si travaglia, che per affozzarla e puntellarla sempre più. A questo scopo nell'adunanza generale la consulta di stato ha stabilito che debba introdursi il sistema monetario di Piemonte, come quello che può più facilmente essere comune a tutti gli stati d'Italia, ha cresciuto di un soldo il valore del prezzo dei 5, e dei 20 franchi, ed ha fatta l'abolizione della privativa delle diligenze.

TOSCANA

Il 23 febbraro si dava come certo lo scioglimento del ministero e diceasi che sariasi formato—Interno marchese Ridolfi—Finanze conferma di Baldasseroni—grazia e giustizia Marzucchi—culto e pubblica istruzione Montanelli—guerra Conte Collegno—Affari esteri Dot. Nerli dei principi Corsini—Al secretariato generale del consiglio avvocato Galeotti. Questa formazione di ministero nel caso, che siasi avverata contiene in se e le simpatie di tutta l'oscana, e le gradazioni tutte del partito liberale.

STATI SARDI

Da Cagliari in Genova, fuggiti alla popolare che li cacciava, arrivarono al primo marzo i gesuiti sul vapore Malfatano. I genovesi li soffrirono per due giorni, ma vedendo che non si allontanavano, in gran folla si fecero alla casa della società, ruppero i vetri alle finestre, tentarono abbattere la porta, e di là non partirono se non quando il governatore li assicurò, che per l'indomani sarìano entrati nel convento di già vuotato. All'alba d'14 feb. quello fu invaso, e non vi fu rinvenuto alcuno, ma sì come era gran tumulto, e la truppa era spessa un cittadino fu ferito leggermente alla testa da un uffiziale. Fu grande la esperazione. Il governatore promise soddisfazione subito che si sarà appurato bene il fatto, e per la voce corsa, che i gesuiti sgombrati la loro casa esistevano ancora in città, volle il popolo si eligesse una commissione di liberi, e benveduti individui, la quale andò a vedere quelli tre olti a bordo di una fregata dello stato, e si occupò di farli partire su qualche vapore. Sperasi che all'esempio s'abbiano a muovere tutti gli altri popoli d'Italia, e che la pestifera società s'abbia a rincacciare nel l'inferno donde ella è sortita.

Stati Lombardi e Veneziani

Una notificazione dei 22 febb. attiva nel regno Lombardo Veneto una norma di procedura abbreviativa pubblicata a 24 novembre 1847 siegue una sovrana determinazione, che ne stabilisce i casi, e un altra notificazione la quale allarga smisuratamente i poteri della polizia—La soldatesca dura sfrenata, e provocatrice, gli arresti continuano, nuovi profughi ogni giorno riparano per le varie città degli Stati Sardi, e Toscani, i ciotti rubano a man salva, e un decreto minaccia imminente l'effusione del sangue anche sopra sol' indizi, e sospetti

Questi, e gli altri fatti precedenti han rivolto su quei paesi il pensiere degli altri italiani I Torinesi a 23 febb corsi in gran folla a tributare un atto spontaneo di riconoscenza al ministro inglese per la risposta, che Palmerston fece alla nota diplomatica di Metternich, gli dipinsero vivamente la sorte lacrimevole di quelle provincie, e ne provocarono la promessa, che egli adoprerà tutta l'influenza sua presso il governo tedesco per avvantaggiarne i destini. I romani han pensato presentar nota al Pontefice, colla quale dimandino l'onore a poter correre primi contro l'estraneo in difesa dell'indipendenza italiana.

MODENA

Il duca che dicevasi partito per Vienna arrivato in Parma si rifece nei suoi stati I due giornali la Patria, e l'Alba lo mettono in furore, e i medici ghene han proibito la lettura. Un giorno sul finire di febb. fu vista sventolare sul campanile dei cappuccini una bandiera tricolore, che si mandò a svellere subito colla forza. Per quanto grandi sieno state le indagini del governo, non si è potuto appurare chi vel abbia messa. Nel collegio dei gesuiti la camerata dei ragazzini più piccoli unanimemente fecero istanza ai genitori dessero loro permesso di sortire dalla scuola, altrimenti ne sariano fuggiti. Dimandati delle cagioni risposero, che ne aveano delle ragionevoli, ma non vollero palesarle Dicesi inoltre, che il ministero abbia dato dimissione in massa, e che gl'impiegati si sono rifiutati di andare al loro uffizio.

PARMA

Qualche zuffa è successa tra soldati Austriaci, e soldati Parmensi, ma gli uffiziali l'han subito sedata. I borghesi ne han terminata qualcuna con solenni bastonature. Le truppe austriache chiamate dal duca costano alla finanza 70 mila franchi al mese. Ei le fa correre da Piacenza a Parma tutte le volte, che deve puntellare un qualche decreto. Scimiottando sempre sull'Austria prodà esso pure, pena l'arresto, i cappelli alla Cicernacchio, alla Calabrese, all'Ernani.

SICILIA

La scelta dei Deputati

In oggi non parlasi da tutti e in tutto che di politica. La gioventù dimentica i suoi piaceri, la vecchiaia i suoi mali, le donne le loro domestiche occupazioni, i preti il loro breviario, i mercanti il loro negozio; e financo i medici i loro ammalati.

L'elezione dei Deputati soprattutto forma al presente l'oggetto di tutti i maneggi, la causa di tutti i disparerì, il soggetto di tutte le conversazioni..... e ognuno parla con calore della importanza della scelta che si deve fare. Ogni classe, ogni quartiere, ogni brigata, e quasi ogni casa fa la sua lista, e invano lo spirito di partito profonde elogi esagerati e rimproveri ingiusti. In un tempo in cui si è tanto ragionato, in un paese nel quale si è tanto liberamente scritto, l'interesse generale la vincerà a fronte degl'interessi privati, perchè il pubblico ha squisito buon senso, e sa di che ha bisogno.

Noi (e per noi intendiamo l'intera Sicilia), vogliamo l'eguaglianza *in faccia alla legge, la libertà dei nostri pensieri, delle nostre persone, dei beni nostri*, quindi vogliamo rappresentanti che esprimono la *nostra volontà* e ci *garentiscano dalla tirannia*. E *uomini perciò non fecondi di parole e sterili di idee*, no usi ad indovinare dopo l'avvenimento, ne a vaticinare delle cose già passate, ma uomini che accoppino alle teorie la sperienza, e che abbiano letto molto, molto meditato e molto visto, avvezzi a studiare gli uomini prima di ragionar sulle cose. Vogliamo insomma non esseri *perfetti* che di tali in terra non trovansi, ma uomini che preferiscono l'interesse generale a qualunque particolare vantaggio e che dopo di Dio amino sovrumanamente la patria.

Vergogna e perdizione a coloro che alla santità dello scopo si oppongono!

Menzione onorevole

Il duca di Montalbo Stefano Sammartino è un di coloro che merita l'amor nostro, per l'affetto sincero che alla comun patria l'avvince.

Fermo negli onesti principi—incorrotto—promotore d'ogni patrio miglioramento franco e leale, non poteva essere accetto e nol doveva ad un governo che voleva estinta ogni idea di civiltade in Sicilia. Fu perciò condannato a divenir membro di una Consulta resa nulla dal potere assoluto. Lui stesso però con ardito coraggio fe risuonare mille volte le sale, tuonando contro la tirannide ed il dispotismo. E fermo nel progetto di mostrarsi sempre degno del nome Siciliano fu il primo ad opporsi in Napoli al giuramento di quella ridicola Costituzione che noi sapemmo in un baleno conoscere e disprezzare.

Sia lode a lui ed ai compagni, che lo seguirono.

PALERMO

Palermo 9 marzo. Quasi a mezzogiorno ancorava nel porto il vapore napolitano la Maria Cristina. Si sparse subito voce, che portava a noi i fratelli Statella, ed altri Siciliani. Dopo corse un'altra voce. Il re di Napoli mandare decreti per la Sicilia. Parea cosa talmente assurda, che non si credette. Ma sulla tarda si videro sulle pubbliche vie avvisi, che ce ne accertarono. Concedeano essi la costituzione del 12.—chiamavano sino a luogotenente dell'Isola il nostro presidente del Comitato generale D. Ruggiero Settimo, e a Ministri i presidenti dei comitati dell'interno, delle *Finanze*, e di *Grazia e Giustizia*. Non *fecano motto del ministro di guerra*, solo a *colmo di misura ci regalavano un ministro degli affari di Sicilia in Napoli*, col quale si dovea mettere in relazione il nostro parlamento. Il popolo, il quale ha sempre giudicato le questioni da se, prima che si fossero agitate dal suo governo provvisorio ha deciso anche questa lacerando a colpi di bastone gli avvisi, e gridando unanimamente — guerra — fuora i Borboni, ed ha mostrato più intelligenza del re di Napoli, il quale dopo avere inutilmente tentato tutte le mene a mettere scissura fra noi, se ne viene con quest'ultima più sporca delle altre. Il *dabbene* supponea, che non sapessimo valutar lui, e le sue azioni, e che uomini Siciliani, che han dato di se prove di virtù, e d'onesta patria incomparabile avessero avuto la debolezza d'illudersi, ed accettare da lui patti illegali, che li avessero potuto compromettere. Il sappia una volta per sempre. Il meno tra noi il conosce fin dentro i penetrali della sua coscenza. Lo sa che non è stato mai re nostro. Noi, che ne avevamo il dritto per mezzo della rappresentanza non vel avevamo chiamato, e non chiamato fu usurpatore, per cui alle nostre dimande presento le baionette de suoi satelliti, e all'urto della nostra inerme forza rispose colle mitraglie e colle bombe. Ora che l'abbiamo cacciato, ora che ci siamo redenti, pensi di usarci tutti i riguardi, che ad una nazione si devono, venga ad offrir trattati non per mezzi di decreti, ma per quelle vie, che insegna la delicatezza diplomatica, e smetta per sempre il pensiere di aver ministro che tratti de' nostri affari in Napoli. Gli affari nostri si tratteranno sempre entro l'isola nostra con quelle forme, che la nazione riunita in general parlamento crederà utili, e necessarie a stabilire.

Il *motu-proprio* e i decreti del 6 marzo emanati dal re di Napoli in riguardo agli importantissimi affari di Sicilia, furono da un cittadino paragonati al *motu proprio* d'un vascello arenato che si rimorchia da un battello a vapore, o meglio agli sbalzi d'un cavaliere smesso d'arzione, che impigliato un piede nella staffa, siegue la foga d'un indomito e malcreato destriero.

Il giorno 10 le squadre marciavano tutti in corpo, e si fermavano sul piano del palazzo a rassegna. Ritornando di là per le strade ad ogni passo ripeteano altamente—guerra—fuori i Borboni.

È arrivato il *corriere da Messina*, ed ha riferito esser da quella invitta città partito il giorno otto. Si combatteva fierissimamente, e una bombe de' nostri avea incendiato una paglieria entro la cittadella, questo avea portato nei regi una grandissima confusione: la loro strage e ogni giorno maggiore.

Alla sera arrivò in questa rada un vapore Inglese, che avesse a bordo Lord Minto.

La banda militare, le guardie nazionali e municipali schierate, ed il popolo tutto aspettavano questo libero cittadino dell'Inghilterra in una città libera, ma ei non venne a terra.

I direttori proprietarî
ANTONINO E MICHELE SILVESTR

Palermo 16 marzo 1848. Anno I, n. 3.

RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e negli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tarì sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tarì 15, importo di venti fogli. — Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147, via Toledo n. 201: Emporio Librario piazza Marina n. 47 di Decio Sandron e nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'Isola dai suoi incaricati; in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

CONSIDERAZIONI

Sulla questione del più alto interesse per la indipendenza politica della Sicilia, se vi debba regnare un proprio monarca, a termini del § 17 del titolo per la successione al trono *della Costituzione del 1812. — Ai benemeriti della patria, i componenti il Comitato generale per lo governo provvisorio di Sicilia.*

(Vedi il numero 1 e 2.)

4. Or, se chiaro emerge dal sin qui detto, che la spacciata resistenza del trattato di Vienna al nostro totale politico risorgimento si risolve in un fantasma, con cui si tenta di intimidirci, e di farci quindi declinare dalla giusta pretensione di doversi la corona di Sicilia separare onninamente da quella di Napoli; *sembra* perciò superfluo il far conoscere in quarto luogo, che quel trattato *non* si è alla lettera osservato, che ha sofferto non poche variazioni nelle susseguenti vicende di Europa; che non ci sarebbe in conseguenza, anche nella ipotesi di esserci contrario, ragione plausibile di spiegare la sua forza contro la Sicilia solamente.—Ciò non pertanto ci gioverà di farne qualche cenno, se non altro nella veduta di preparare l'attenzione su quanto nel terzo più interessante articolo di questo ragionamento mi son proposto di considerare.— Sarò intanto breve nella mia osservazione; perchè mi limiterò a riferire quanto un giudizioso scrittore, armonizzando co' miei pensamenti, è stato sollecito di pubblicare nel numero 25 del giornale il Cittadino.

= L'ordine della successione, immutato ne' reami di Francia, di Spagna e di Portogallo, non era certamente secondo le intenzioni delle potenze che disposero della Europa dopo la caduta di Napoleone: e non pertanto regnò sulla Francia Luigi Filippo, siede Isabella sul trono di Spagna, e Maria Gloria ha la sovranità del Portogallo.=Più l'articolo LXVI del trattato di Vienna aveva riunite le provincie belgiche al regno de' Paesi bassi. Il Belgio però dopo il 1830 si scosse a rivendicare i suoi diritti. Una potenza limitrofa entrò mediatrice armata: il Belgio fu staccato da quel regno, ed oggi vi regna da sovrano indipendente un principe di Saxe Coburgo: Nè questo avvenia certamente per volontà spontanea de' più interessati al rispetto delle stipulazioni di Vienna.=Inoltre la Grecia insorge contro la Porta L'Austria e l'Inghilterra avrebbero voluto sostenere la integrità dello impero ottomano: eppure oggi regna Ottone nella Grecia.=Per ultimo, tralasciando tanti altri cangiamenti avvenuti in Europa posteriori a quel congresso, basterà il dire, che l'Austria, la quale, come depositaria del testo originale del trattato di Vienna in nome di tutti i potentati di Europa, doveva senza fallo essere la più tenace alla intangibilità delle stipulazioni in esso contenute, l'Austria appunto scandalizzò l'Europa con la incorporazione di Cracovia, di quella Cracovia, che nello art. VI del trattato erasi solennemente *considerata in perpetuo come città libera indipendente e strettamente neutrale sotto la protezione della Russia, dell'Austria e della Prussia:* atto questo di così aperta infrazione del trattato di Vienna, che si attirò i protesti in buona fede della Inghilterra, e quelli ancora di Luigi Filippo per un'apparenza di decoro, mentre chiudeva nel cuore la politica della *pace a ogni costo.*=

Tanti fatti, che si presentano contrari alle stipulazioni di quel trattato, oltrechè ci confermano sempre più nella idea che il principio obesiano è nella pratica il moderatore effettivo di ogni transazione diplomatica e di ogni pubblica ragione; ci pongono in istato di astrarne *due verità:* cioè che il trattato di Vienna ha perduto la forza di diritto pubblico europeo; e che, se pur conservasse tuttora la sua vigoria, *non si è riputato* giammai di ostacolo, perchè una nazione reclamasse le sue antiche franchigge, e risorgesse nuovamente alla sua politica indipendenza.

5. Ed in vero, chi ha potuto aver l'audacia di sostenere, che sia diritto privativo de' potentati, riuniti in congresso, il decidere della libertà o della schiavitù delle nazioni? Chi ha sognato mai di spacciare, che un popolo non possa scuotere il giogo di un arbitrario potere, perchè legato in coscienza da' trattati del suo re con potenze straniere? Ed in qual trattato si è letta mai la condanna di un regno ad una perpetua servitù, alla privazione assoluta del diritto di risorgere alla sua primitiva indipendenza?—Questo trattato non può esistere affatto: e se pur una lega tirannica l'avesse fatto tracciare; in tal caso, come la forza sola ne appresterebbe il sostegno, la questione si ridurrebbe al fatto e non al diritto; e da una forza contraria trionfante sarebbe politicamente risoluta.

A dileguare finalmente tutte le ombre, con cui ci si vuol offuscare sin anco la possibilità di ottenersi la separazione della corona di Sicilia da quella di Napoli, ci resta d'incaricarci degli altri due ostacoli, che ci si parano innanzi, appunto l'esquilibrio da derivarne nella bilancia politica europea, e la dichiarazione in contrario dell'alta potenza che si è prestata mediatrice per conciliare i diritti della Sicilia colle mal consigliate pretenzioni di Ferdinando re di que' suoi dominî continentali.— Sotto questo duplo aspetto il dubbio non sta più nel diritto; ma si concentra nella convenienza dello impegno.— Mi sarà però di lieve esame l'argomento nella prima veduta; ma farà d'uopo nel secondo aspetto di qualche grave osservazione.

Convengo, che l'equilibrio nella bilancia politica di Europa sia stato sempre un oggetto di somma gelosa cura tra i potentati, e lo scopo principale delle di loro diplomatiche transazioni.—Ma se riconosco il principio; non posso al tempo stesso ammetterne l'applicazione al caso, di cui sono occupato.—L'equilibrio politico ha luogo tra le alte Potenze, quelle che diconsi di primo ordine tra gli stati europei; che hanno cioè una forza propria, indipendente da qualunque straniera alleanza, per far la guerra o la pace; per mantenere o perturbare la quiete e la consistenza delle nazioni di Europa.— E sono di questo rango, come ben si conosce, la gran Brettagna, la Russia, la Prussia, l'Austria, l'impero Ottomano, la Francia, ed ancor vi si aggiunga la Spagna.—Tra queste Potenze può consistere quello equilibrio, di cui mantengonsi sempre le medesime in una vicendevole e vigile osservazione; giacchè l'aumento o diminuzione de' dominî rispettivi metterebbe l'una in istato di dar la legge alle altre, e di turbare la posizione politica delle potenze inferiori.— A tale equilibrio di fatti tra le alte potenze, a tal di loro vicendevole gelosia, si riattacca l'ordine pubblico in Europa: e da siffatta bilancia ripetono gli stati di un ordine inferiore la fermezza di lor politica esistenza.—Qual valida e trionfante resistenza potrebbe opporre mai ogni isolato reame d'Italia, ciascun solo potentato di Alemagna, qualsivoglia stato di secondo ordine di Europa, come salvarsi dalla invasione, che ne vorrebbe tentare un'alta potenza, se fosse questa lasciata libera nella sua aggressione?— La gelosia delle altre potenze di primo ordine, l'impegno di mantener costante l'equilibrio tra loro stabilito, sono la vera salvaguardia degli stati inferiori, costituiscono appunto lo scudo di lor difesa e sicurezza

Ma che bilancia politica, qual equilibrio si va cercando, trattandosi di reami di secondo ordine, la cui divisione nulla cangia l'attitudine imponente delle alte Potenze europee?— Qual positiva immutazione ha recato in effetto nel diritto pubblico di Europa la divisione delle provincie belgiche dal regno de' Paesi bassi, lo risorgimento, io dico, dell'indipendente stato dello Belgio?— Qual esquilibrio ha prodotto nella bilancia delle alte Potenze europee la creazione del nuovo regno della Grecia?— Che *timore potrà quindi* destare di turbamento in questo gridato equilibrio, se Napoli e Sicilia, mantenuti dispoticamente sotto la forma di *unico regno*, riprendessero la prima di lor politica esistenza di due reami distinti e diversi, se la corona di Sicilia si ristabilisse in testa di un suo proprio indipendente monarca?— Non nego, che le *prime indicate divisioni* han dato luogo in Europa a nuove relazioni diplomatiche; che ne fornirà ancora la occasione quella separazione assoluta del regno di Sicilia dall'altro di Napoli, che or da noi a buon diritto si reclama; ma ciò non importerà giammai, che con siffatte nuove relazioni siasi turbata o possa turbarsi quella *bilancia politica, che solo può consistere* nello equilibrio niente alterato dalle alte potenze sopra indicate.

Si va gridando, che la Sicilia non può sostenersi da regno indipendente; che, nella posizione attuale degli stati di Europa, conviene di essere unita con Napoli, e costituire unica monarchia col vicino continente.—Ma queste son parole buttate alla cieca, senza voler porre la Sicilia in rapporto alle altre regioni d'Italia, senza voler considerare i due regni riuniti in relazione alle alte potenze di Europa, senza voler fare attenzione alla consistenza di molti stati Europei.—Concentrando per poco la veduta alla sola bilancia politica d'Italia; io non veggo per qual ragione possa esistere indipendente la Romagna, la Toscana, il ducato di Modena, quello di Parma e Piacenza, l'altro di Lucca, e la stessa repubblica omiopatica di san Marino; perchè possano tutti questi stati italiani sostenersi con una sovranità indipendente l'una dall'altra; e non sia dato poi alla Sicilia il poter esistere con una propria e distinta monarchia costituzionale, il poter costituire Sicilia e Napoli, due reami con due corone del tutto distinte e divise?—*Ma è più luogo oggi giorno* a parlar di una bilancia politica in Italia, quando la santa voce del *progresso* invita le regioni tutte italiche a formare unica nazione, quando ci chiama imperiosamente a stringerci da fratelli con la tanto sospirata lega italiana? — Una calunnia vomitata da qualche infernale bocca di Napoli, ha tentato di destare nei nostri fratelli italiani il sospetto di volerci noi colle nostre giuste pretensioni separare da questa santa lega, e se non altro di ritardarne l'aseguimento. — Ma sarà smascherata così nera calunnia nella terza parte del presente discorso; bastandoci per ora di confermare vieppiù, quanto ne'nostri moltiplici fogli periodici è stato giurato alla Italia intera;—Che la Sicilia è insorta colle armi a rivendicare i suoi politici diritti, — ha pugnato versando il suo sangue,—ha fieramente combattuto—ha disfatto le truppe regie,—ha trionfato del dispotico potere,—ha messo a terra gl'impenetrabili nidi della tirannia,—ha riconquistato la sua sovranità,—ha rimesso in un baleno l'ordine pubblico,—ha già intimato a riunirsi in parlamento i rappresentanti delle sue popolazioni, —ha tanto eroicamente sin' ora operato, nè cessa tuttora di operare mercè l'invitto coraggio de'suoi figli di Messina, e di tutti altri prodi concorrenti, a dispersione totale degli avanzi di una forza oppressiva,—ha tutto questo fatto non per egoistico interesse, ma per la libertà della Italia intera, per esser la prima a dare l'esempio come si rompono i ferri di una obbrobriosa servitù, per dare il primo generoso passo e mettersi appunto alla testa della gloriosa lega italiana.—Nè posso trattenermi dallo anticipare la idea, che la politica indipendenza della Sicilia, la separazione totale della corona di Sicilia da quella di Napoli è oramai divenuto un elemento pressochè indispensabile ad accelerarne il sospirato stabilimento.

Ritorniamo al tema, e ponghiamo adesso in rapporto a qualsisia delle alte potenze sopra indicate il tanto decantato *regno* unito *delle due Sicilie al di là ed al di qua del Faro.*—Calcoliamone riunite le popolazioni, riunite le forze militari, riunito l'ammontare della rendita pubblica, riuniti di entrambi i reami i prodotti della industria agricola manifatturiera e commerciale, riunite le sorgenti tutte della ricchezza nazionale rispettiva; calcoliamo appunto riuniti di Sicilia e di Napoli tutti questi elementi, che costituiscono nello insieme la potenza di uno stato; e mettiamo ancora in calcolo il carattere, e il progresso dello spirito pubblico di queste due riunite nazioni, e precisamente il carattere e lo spirito pubblico delle popolazioni napolitane; nè tralasciamo tampoco di fare entrare nel calcolo il coraggio dei soldati napolitani, che compongono la massima parte dell'armata regia *formidabilissima* del monarca Ferdinando, e la *stupenda* abilità dei suoi *imperterriti* generali; e dopo aver cumulati tutti questi dati secondo i più lieti risultamenti di una esaltata bugiarda statistica, valutiamo allora i *momenti di potenza* e di resistenza, tra il tanto celebre *regno* unito *delle due Sicilie* e la gran Brettagna, tra questo famosissimo *regno* unito *della Sicilia al di là e al di qua del Faro* e lo impero Austriaco, tra questo amalgamato reame di due antichi regni e ciascun altra delle alte potenze di Europa: in pochi termini ponghiamo nella bilancia politica da una parte il regno unito di Sicilia e di Napoli, concentrato nella sua isolata potenza, e dall'altra parte qualunque stato di primo ordine europeo;—che risulterà nei momenti rispettivi? resterà in equilibrio la bilancia? sarà la potenza dell'uno contrappesata dalla resistenza dell'altro?—Chi non iscoppierà in uno riso sganasciato a così beffardo quesito? chi non risponderà sul momento col poeta Venosino—*Spectatum admissi risum teneatis amici?*

Ma se vogliamo per poco diffidare della pronta risposta al quesito, suggeritaci dalla nostra propria ragione, dal nostro buon senso istesso; non si potrà fare a meno di convenire, che il dubbio, se ne possa momentaneamente sorgere, è stato replicate volte di recente risoluto col fatto: la prima fiata nel 1821, dai battaglioni tedeschi, quando col di loro eloquentissimo apparire dileguarono come nebbia al vento la *infiammatissima armata costituzionale* di Napoli; e la seconda volta da' persuasivi vascelli inglesi allorchè colla di loro presenza *cooperarono efficacemente* a ridurre a minimi termini la questione su i zolfi.—Ma non più di queste baje: confessiamo di buona fede, che tanto vale nella bilancia politica Europea il trovarsi riuniti in unico regno i due reami di Sicilia e di Napoli; quanto divisi e distinti con sovranità l'una affatto indipendente e

dall'altra diversa.—E potrà mai ai tempi presenti, esister sola la monarchia di Sicilia? Ecco l'ultimo importunissimo dubbio, che ci chiama a porre la Sicilia in rapporto alla consistenza degli altri stati di pari rango in Europa.

Vero che la Sicilia popolatissima nella rimota antichità, oggi non conta più di due milioni di abitanti.—Ma è da avvertire sulle prime, che lo stato di sua popolazione, mal corrispondente all' attitudine dell' Isola di poterne contenere il doppio ed il triplo, tale stato oggi può dirsi transitorio, oggi che la Sicilia ha tritato quella mano di ferro, che arrestava il corso di ogni fonte di pubblica ricchezza, e destava appo noi l' energia di tutte le cause spopolatrici.—Però se la Sicilia, sopraffatta da una massa stupida, e vilmente calpestata da una forza superiore, ha veduto con fremente silenzio deperire le risorse di un progressivo incremento de' suoi abitanti; se una politica infernale ci ha mantenuto nello obblio di ogni utile istruzione, e nella impotenza di svegliarne que' principî che più presto conducono alla pubblica prosperità; non ha potuto intanto privarci di quella precoce intelligenza, di quella stupenda attività, di quella vigoria di mente e di cuore, di quel fuoco elettrico divino che la natura ci ha impartito qual nostro vero retaggio, e per la di cui felice riunione siamo sempre in istato, presentandosene opportuna la circostanza, di far passi da gigante, e di metterci immantinente a livello delle più floride civilizzate nazioni.—Non è quindi da dubitare, che lo stato politico, in cui ci siamo reintegrati mercè l' invitto coraggio e 'l sangue sparso de' nostri prodi, e mercè la eroica fermezza e tutti i saggi ammirevoli divisamenti di chi con tanto generoso sagrifizio han preso zelantissima cura de' nostri destini, non è a dubitare, ripeto, che lo risorto stato politico, imprimendo un forte impulso al progresso rapido delle nazionali ricchezze e della totale civilizzazione della Isola, non sia da produrne, di conseguenza immancabile, uno incremento sensibilissimo ed in breve periodo della sua sin' ora languente popolazione.

Ma prescindendo per ora di così lieto avvenire, che farà in breve tempo sorgere immancabilmente la nostra Sicilia al rango delle regioni più rimarchevoli in Europa; e considerandola nello stato in cui al presente si ritrova con due milioni di abitanti; non cape nel mio intelletto il perchè non possa esistere come nazione indipendente e sola, anzi debba soggiacere all' abbietta condizione di provincia, e provincia poi di un regno di Napoli.—Percorrendo momentaneamente la carta di Europa, e fissando l'attenzione sugli stati di secondo ordine, che vi figurano intanto come stati indipendenti con una propria sovranità, con una propria nazionale esistenza; vi rivenghiamo lo stato Pontificio, ed il regno di Olanda, quali di poco sorpassano, ciascuno per se, la popolazione di Sicilia: montando il primo a due milioni e seicento mila abitanti, ed il secondo a due milioni e dugento cinquantotto mila: ed ancor vi scorgiamo la confederazione Elvetica, la quale con tutti i nuovi cantoni aggregativi dal trattato di Vienna contiene un numero di abitanti pressocchè pari a quello della Isola nostra.—Ma più di ogni altro sono rimarchevoli all' oggetto i regni di Sassonia di Wurtemberga di Annover ed i gran Ducati di Baden e della Toscana, che pur sono stati indipendenti, ed intanto non vanta ciascuno una popolazione allo ammontare di due milioni; contandosi nella Sassonia un milione e seicento mila, ed in tutti gli altri testè indicati un numero minore di abitanti.—Che dovrà dirsi poi del nuovo regno della Grecia i di cui abitanti appena giungono a settecento mila? Che dirsi ancora de piccoli stati Italiani di Parma di Modena e di Lucca: le di cui riunite popolazioni, per ognuno di essi, o sono il doppio, o sono ancor infra la popolazione della sola capitale Palermo?—Messa dunque in rapporto alle popolazioni degli stati sin' ora mentovati quella della Isola tutta di Sicilia, emerge qual vera follia il pensare, che non possa la medesima ancor figurare in Europa come uno stato indipendente e da se solo esistente.

Vuolsi aggiungere poi allo anzidetto, che la Sicilia ha più risorse proprie per esister sola da nazione indipendente in Europa di quanto vantar ne possa ciascun degli enunciati stati Europei.—La fertilità prodigiosa delle sue terre, l' attitudine de' suoi campi a qualsivoglia utile coltivazione, l' abbondanza e la moltiplicità de' suoi naturali prodotti, il possesso di tutti i generi primi elementi della industria manufatturiera, la prodigiosa quantità delle miniere più conducenti al progresso delle arti e del commercio, la copiosa varietà di ogni altro minerale; tutto questo unito alla immensa profluvie di limpidissime sorgenti e dominato dal più dolce salubre clima, che si possa sperare sotto la zona temperata; tutto questo affidato ancora dalla natura al genio fervido creatore de' figli di questo suolo beato; sì tutto questo insieme fa conoscere il vero destino di questa Isola, quello di dover figurare nel mondo per la regione più prediletta dal Cielo, al momento, che resta vinta la forza tirannica che ne ha compresso per tanti anni la sua indestruttibile elasticità.—E per conchiusione del presente argomento piacemi di avvalermi di un concetto, in perfetta armonia co' miei pensamenti, espresso in un modo sublime nel numero 5 del giornale il Cittadino, che « la Sicilia » libera a se stessa ha tutti gli elementi per sostenersi » sempre libera: circondata dal mare non teme affatto, *ed* » *io dico meno di qualunque altra nazione*, la invasione » straniera: beneficata dalla natura non aspira a conquista » di guerra: abitata da un popolo civile, non vuol turbare la pace delle altre nazioni; ma contenta de' limiti, » che le ha assegnato la natura, non penserà ad altro, che » a rendersi felice colla propria industria e col proprio » genio. »

In questo secondo articolo delle presenti mie considerazioni mi son proposto di dimostrare, che al voto di tutte le popolazioni della Isola per lo adempimento del § 17 del titolo *per la successione al trono di Sicilia*, di quella legge fondamentale della costituzione del 1812 la di cui nitida esposizione è stato il soggetto della prima parte del mio impreso lavoro, al voto appunto della perpetua assoluta separazione della corona di Sicilia da quella di Napoli, a tal voto, io dico, non resiste nè il trattato di Vienna, nè la bilancia politica di Europa, nè l'interesse contrario delle alte potenze europee.—Lusingomi di aver corrisposto a' primi due di questi assunti impegni, con aver dileguato il fantasma del trattato di Vienna, e fatto conoscere risibile quello esquilibrio che si temerebbe di sorgere dalla proclamata divisione. Laonde, per essere fedele al mio proponimento, dovrei adesso occuparmi dell' interesse che ci si vuol far credere di spiegare le alte potenze nel contraddire a quel fervido voto della nazione Siciliana.—Ma siccome si compenetra questo tema coll'argomento del terzo articolo del mio ragionamento; così ne tratterò riunita la materia, ond'evitare il biasimo di una repetizione noiosa delle stesse idee.

Sarà questo terzo articolo della più grave importanza, lo scopo finale cui ho diretto il mio attuale travaglio: come quello che mira a rendere di una evidente verità, *l'essere oramai la separazione della corona di Sicilia da quella di Napoli divenuta indispensabile al sostegno di quella stessa costituzione, che la nazione Siciliana ha già a prezzo di sangue rivendicata.*—Non diffido di convincere chicchessia di tal importante verità; considerando la generosa mediazione del plenipotenziario Inglese, il nobile lord Minto, sia nella veduta di proteggere la nostra stessa costituzione, sia nello intento di accelerare la tanto desiderata lega italiana, sia finalmente nello impegno di tutelare gl'interessi della sua illustre nazione: ed appunto sotto questi tre rapporti mi studierò di trattar la materia ne' numeri seguenti.

Protesto però anzi tempo, a scanzo di qualche importuna maldicenza in mio danno, che non è stata, e non sarà mai intenzione mia di censurare le operazioni del Comitato per lo governo provvisorio della Isola, precisamente in ordine agli articoli di conciliazione già fissati di accordo con quel nobile Lord.—Ho sempre applaudito di cuore a tutti i suoi divisamenti, anzi le disposizioni tutte sin'ora ordinate, più di ogni altra quelle per la convocazione del general parlamento, han destate le mie maraviglie e rispetto, per la coerenza con i più savii principii costituzionali, per la precisa e circospetta maniera con cui si trovano dettate, e per la celerità in averle così ben disposte e pubblicate.—Nè ho poco gioito nel veder messe in azione quelle stesse idee, di cui si è la mia mente in silenzio sempre occupata sin dalla mia più verde età.—Il propostomi ragionamento sulla necessità della totale separazione politica de' due reami darà meglio a conoscere, di non essere stati l'effetto di una improvvisa esaltazione delle attuali circostanze gli sforzi fatti dal Comitato per poterla ottenere: e farà vieppiù risaltare la sua circospetta prudenza in aver alla meglio assicurate le realità della cosa mentre non gli era concesso nel momento attuale di conseguirne la esterna apparenza.

Stefano Bonelli

(sarà continuato)

LA PREGHIERA D'UN RE (1).

Quell' amico di Sicilia
Che mi scrisse mirabilia,
Torna a ribattere.

Conta cose da impazzare,
Da far vive camminare
Anco le statue.

Sol fra tutti non ci credo
Ferdinando, e non s' avvede
Di star su i trampoli.

E l'amico schietto schietto
Mi soggiunge:—Io ci scommetto
Che sarà un fossile.

Altrimenti è nell' impegno
Di dismettersi dal regno,
E farsi monaco.

Purchè addosso non l'avremo,
Se si vuole, il crederemo
Vergine e martire.

Lo porremo d'ora innanti
Nel catalogo de' santi,
In primo capite.

Che prodigio! Un paladino
Si vedrà da cappuccino
Baciar la polvere.

E in tal modo giorno e sera
Col rosario e la preghiera,
Rompera l'ozio —

« *Mamma mia!* Fu troppo amaro
Per me il dodeci gennaro.
Che brutta pillola!!

Questo giorno indemoniato
M' ha per sempre sconcertato
Morale e fisico.

Sento prossimo un malanno;
Forse in breve mi diranno,
Morto epilettico!

Se lo avessi nelle mani,
Vorrei farlo a brani a brani
Quel Papa eretico.

Non è guari, io governava,
E i miei sudditi spogliava,
Con tutto il comodo.

Ci diceva: non parlate,
Non mangiate, non pensate;
Ed ubbidivano.

L' impastava come cera,
Li mandava alla galera.
Oh che delizia!

Ora un *prete* spiritato
Me li ha tutti ribellato.
Poveri sudditi!

Quel Pontefice briccone
Me li manda in perdizione,
E in bocca al diavolo.

Non avran più continenza:
Perderanno l'astinenza
Anche in quaresima.

Scorderanno gl'imprudenti
Che il digiuno e i patimenti
Purgano l'anima.

Cielo sempre mi dicea
Che il signor benedicea
Su tutto i poveri.

Ed ho tutti impoveriti,
Perchè fossero graditi
A Dio e alla Vergine.

Li ho gravato di gabelle:
Ci cavarono la pelle
Forri e Santangelo,

Che in quest'opera cristiana,
Han mostrato più che umana
Forza di spirito.

Li ho sottratto dal progresso,
Ch'è cagione d'ogni eccesso.
Dio ama i semplici!

Per tirarli al buon sentiero,
Ai peccati di pensiero
Posi l'ergastolo.

E la stampa l'ho cacciata
Nell'inferno, ond'è sbucata
Peste sacrilega!

Li ho depresso e li ho deriso,
Per aprirci il paradiso.
Dio ama gli umili!

Li educai nelle segrete
Con la fame e con la sete,
Fin coi patiboli.

E per provvida misura
Misi in voga la tortura.
Dio ama i martiri!

Or cotanto beneficio
Mi ritorna in maleficio,
Popoli perfidi!

Presi a un matto fanatismo,
Han trascorso al vandalismo
Di dirsi liberi.

Hanno ucciso i miei soldati,
Benchè al corso esercitati
Colla ginnastica.

Fin si giunse a rimandarmi
I miei teneri gendarmi
Senza una sciabola.

Disperato Delcarretto,
Per quest'atto maladetto,
Partì per l'estero.

Mamma mia! fu troppo amaro
Per me il dodeci gennaro.
Che brutta pillola!

Per me ex-principe sovrano,
Meglio è omai da sacristano
Cantare il *requiem*.

D'una tonaca ricinto,
Penso almeno a Carlo quinto
Che accendea moccoli.

E per mia consolazione,
M'assomiglio a Napoleone
Stretto in sant'Elena.

Popolaccio saraceno,
Senza legge e senza freno,
Io ti ripudio.

Basta a me quel che m'avanza
D'una lucida speranza
Per la mia Napoli.

Forse i bravi lazzaroni,
Con un po' di maccheroni
Si faran docili.

Per condurli a voglia mia
Farà assai la polizia,
E un buon carnefice.

Cari miei napolitani,
Fûr que' birbi siciliani
Che vi guastarono.

Ma quei tristi io l'abbandono:
Sol per voi mi è caro il trono,
Miei fedelissimi.

Con le cure d'una madre,
Come han fatto e l'avo e il padre,
Saprò dirigervi.

Saprò rendervi i più belli
E famosi pulcinelli,
Da farne invidia.

Lieti amabili e leggieri,
Vi vedranno gli stranieri
Sempre in commedia.

Nè saran da me vietate
Quelle vostre schiamazzate
Innocue al solito.

Papa

(1) Questa poesia forma il seguito alla *rivoluzione civilizzata*, stampata in dicembre nel 1817, e ristampata ora fra gli scritti che prepararono la siciliana rivoluzione.

Riflessioni sul patrio risorgimento

Il teatro delle rivoluzioni è quello della virtù, o del delitto; e soventi volte si son veduti insieme l'altare dell' una, gl' incensi, ed il culto dell' altro, il nobile alloro del prode, ed il ferro insanguinato del parricida.

Infranta la mortal catena, caduto il trono, chiuso fra lo squallor dell' esiglio, o ne' silenzî del sepolcro colui che rendeva fioca, o muta la legge, è bisogno, che forte, possente amore per l' ordine unisca gran fatto i popoli con saldi legami, che il pregiudizio funesto, e la colpa non possan disciorre; è mestieri, che la virtù dapprima solitaria, e peregrina diventi la norma ed il bello del viver civile, e che, fatta divinità popolare, componendo gl' interessi tutti, e parlando in tutti i linguaggi, alberghi nel cuore, e sul labbro dell'uomo, rallegri la fronte di chi vive nell' umile abituro, e sieda maestra nella magione dei grandi.

I fenomeni imponenti delle rivoluzioni vanno a scuotere in ogni verso il mondo politico niente meno, che quelli della natura sorgono ad urtare il creato; e la macchina sociale, o coll'urto violento di affetti svariati si scompone lasciando gli avanzi sotto l' infamia novella di un trono o riceve armonia, e bellezza dal potere benefico di libertà.

Al nascere de' giorni avventurosi la cui luce è descritta dal voto più solenne dell' uomo, e da un pensiero di Dio, sparisce la notte profonda del servagio, e dileguasi ancora quell' ombra misteriosa, che chiudeva gl' ignoti penetrali del cuore umano. Quindi si appalesa in tutta la sua pienezza la vile mediocrità del codardo, e la natura magnanima del forte, quindi il nero tradimento, e la fede generosa non più si scambiano con la santità dell' amplesso, che deve solo stringere amore: e come la colpa togliendo il velo di fallace ippocrisia presenta l' orrida scena di sua vita non più repressa, ed infinta, la grandezza, il merito calcando il nodo, che tessuto aveva l' arbitrio, e la turpe ignoranza, si mostran degni del canto cittadino, e di quelle corone, che la mano sacrilega del tiranno, e l' ira insana del volgo non potran mai profanare.

Violate allora, o rese più venerande, e sacre le tombe de' padri; caldo di strage fraterna il santuario, od il luogo dove si accende l' ispirazione del sacerdozio civile e l' arca in cui il popolo delle promesse va ad interrogare i destini della sua patria; e l' età presente tramanda allora a' nepoti, od un patrimonio di sventura, od un retagio illustre di gloria.

I popoli nati non sono al servire; l' empia catena simbolo del peccato, collo scorrer de' giorni cade, si slega sotto il braccio de' forti, e quanto più depresso era, e macchiato il carattere augusto dell' uomo, tanto maggiore è quell' empito feroce ond' egli riprende i suoi dritti, e legge, ed ode fra le colpe del diadema, e nel nome impuro di re l' istoria, che gli rammenta le iniquità dello scettro, il grido che lo invita alla più sacra difesa.

È necessaria, inevitabile una rivoluzione su' popoli lun-

gamente aggravati, come è necessario il vivere, il sentire, il pensare. Volete far dell' uomo un' essere vile, e degenerato? rendetelo schiavo. Un grande? fatelo libero.

Il genio fecondo delle rivoluzioni abbatte, e compie ciò, che innanzi tratto si ordiva da' tempi, tutto è allora attivo, energico, possente; antichi problemi si sciolgono, e se ne offron di nuovi; la parola suona eloquente, e rivela più che il lampo del pensiero; l' uomo, patria, cittadino, re fatto superiore a se stesso colla solennità di un' istante vince la la torpida inerzia di molti secoli, chiusa nella sua mente è l' aurora, o l' eccidio degli stati, e degli imperi; una voce, un palpito par che unisca le età, le generazioni tutte, e dal volere, dalla possa, dal costume unisono, o discorde degli uomini, si va a creare quel dramma sublime la cui catastrofe contempla con meraviglia l' universo.

L' inno del vate, ed il riflesso del politico si consacrano ormai alla gloria del secolo risorgimento, che lascia un' epoca duratura ne' fasti di Trinacria, ed un nuovo giorno di salute apre a que' popoli, che gemono ancora infra le ombra di morte.

Sicilia, questa terra del sole, come chiamavala il cantor di Achille, sventurata perchè grande, e l illustre, vide in altri dì gli antichi suoi allori lacerati, e dispersi dalla rabbia dell'Unno, e del Longobardo; ma priva delle natie bellezze, la madre degli Eroi, squallida, e ignuda giaceva tra' ferri di vile tiranno, e tolta a lei la parola, tolto il conforto delle lacrime, l' anima tolta, e il sospiro, non avea di sublime, che la miseria, e il dolore.

Non fu necessario, che balenasse l'acciaro di un Bruto tinto di sangue cittadino per iniziarci ne' misteri della Patria, non si sciolse l'accento di un Procida lusinghiero, o terribile per destare i sicoli alla nobil vendetta; ma grave, volontaria universale fu in noi la brama di scuotere il giogo siccome grave in tutti piombato era il servagio.

Il voto della Patria si svelava al primo in que' luoghi, dove riprodotte sempre, ed animate si veggono le sventure de'grandi, fedelmente il ripeteva l'eco de' tabernacoli, s'intese fra le capanne, e i palagi, suonò col carme di guerra, col saluto della pace, colla favella del libero, e lasciando il terrore sulla fronte dell'empio suonò dovunque per render più dolce la musica del patrio cielo, per diventar forse l'armonia del creato.

E chi resister può mai al Dio de' liberi? All' ombra di sua destra pugnarono i sicoli, ed E', che tinge di pallore il ragio funesto del diadema, coronò di splendida luce quel ferro su cui scolpito era il suo nome.

Vide scender sull'aringo Trinacria i più fedeli, e valenti campioni; guerrieri tutti noi fummo, apparve in ogni parte il vessillo, e l'acciaro, e da ogni parte moveano le schiere avventurose al conflitto come le onde di pelago sconvolto che scendan sul lido nuove sempre e frementi.

Dove la patria il dimanda, ove la libertà riscalda il seno de' forti si combatte, si vince colla possanza di un genio animatore. Quindi si conosce di leggieri come caduto era in ridevole andazzo fallace straniero asseverando, che Italia non potrebbe aver mai miglioramento di sorta senza che lo stendardo austriaco si vedesse spiegato in sull'Eridano. Sicilia ha sola pugnato, ha vinto sola; non altramente far potrebbero le altre nazioni. E qui sarei tentato di dire che il miracolo della parola piena di divina potenza sul labro dell'Eterno, va quasi nelle rivoluzioni a rinnovarsi fra noi. E se mortale esistesse, che non abbia conceputa mai idea di un Dio nel mirare allora in qual modo prodigioso acquisti nuovo ordine ed aspetto il mondo morale, e politico, con qual facilità lascino i popoli la natura pesante del servagio, contemplando dappertutto l'opera di una nuova creazione, non sarebbe quello per lui l'istante felice di adorare un Nume, e nol chiamerebbe il Dio delle rivoluzioni?

I patri colli ebber fra noi il lor Leonida, e la ricordanza delle greche Termopili veniva a tacere tra la gloria de' sicoli monti, le nostre arene offriron con più vivo, e sanguinoso spettacoli; i campi di Salamina, di Cheronea; e la morte, e il terrore furon compagni de' sicoli legati in un corpo guerriero più che la tebana falange vigoroso ed invitto.

Il Dio delle battaglie è il nostro; sempre il suo prode abbatteva qual fulmine le turbe nemiche, e segnando salutari destini alle genti, mostrava in sulla polve le rovine esecrate di un trono. Impugna la vittoria quel brando su cui rifulge una speranza generosa, e vive il lieto avvenire di un popolo.

Vinse il guerriero colle armi; atterrò il levita colla folgore dell'accento ispirato; disfece col priego la vergine consacrata al Signore; il sesso nato alle grazie sostenne anch' esso guerra al tiranno; la beltà eloquente creò Sacerdoti alla patria, e fece più chiaro il sicano trofeo.

Polveroso, ed ansante il giovane prode tra le spoglie nemiche affrancava l'animo, e la forza sull'ara degli amori per chiamarsi degno della patria, e degno di colei, ch'era seconda nel culto di sua mente. La voce di natura, che tanto dolce, e sacra parla a coloro, i quali in altri esseri rinascer si videro, tal voce era debole troppo anco alle madri, che non mirando più nella prole le creature, che vestivan delle loro carni, ma i cittadini che affidato loro aveva la patria mostravano ai figli qual dono la spada, e il cimiero, prime insegnando l'arte illustre di vincere, o di morire. E tu madre mia ricordando spesso il nome, e la virtù de' Gracchi, tu a me dicesti: vola, pugna, mori per la Patria nostra, e fa che sappia il postero andar superba anch essa di Cornelie Triquetra.

Così i nepoti di Agide, di Focione esterminaron le orde del barbaro Ismaelita confortando la cener degli avi con olocausto tremendo. Così voi Italiani o fratelli, che vi unisec ai Sicoli il sangue, la scienza, il valore, innalzar potrete il tempio di libertà struggendo chi nutra un palpito che non consoni co' vostri, se mai bramate, che l'istesso canto saluti il sepolcro di Alighieri, e del Siciliano Temistocle.

Tremino i re, tremino gl'infami oppressori, che anelan sempre nel calice delle colpe la gioja crudele, ed amara le cui dolcezze sono il pianto, e la sventura dell'uomo.

Inoperoso, afflitto un popolo è pari al corpo esanime, al freddo marmo, che non risponde alle percosse di chi nol degna del disonor di uno spregio: ma ripreso vigore fassi gigante, e abbatte, e annienta, e i innalza, ed il suo grido è terribile perchè grido di morte.

Figlia del cielo Libertà nobile, e santa, che non conobbero punto il Romano, e l' Achivo, rannoda i pensieri nostri a quel solo *La Patria*; stringe a benefica unità gli affetti, e toglie dall' uomo quel tanto che aver potrebbe di terrestre, e profano. E colui che nell'alba della vita respira le aure di nostra religione codice, e scuola di libertà impara a spregiar la cruda infamia del tristo, ad atterrar tiranni, ad unir le sue lacrime a quelle dell' infelice, apprende ad amar nobilmente se stesso, ed il Creatore in chi ne porta l' immagine.

Sicilia, che raccoglie ormai pienamente il frutto della prima redenzione, muove e regge l' animo de' suoi popoli, qual madre, che guidi il linguaggio, e le cure de' figli.

Il nostro risorgimento grave, freddo, dirò così, in riguardo all' anima bollente de' Sicoli, ha per solo scopo la felicità della patria. Sia giustizia in chi regna, lieto si vegga il desco del cittadino, non tarpato l ingegno, inviolabile, e sacro quanto è racchiuso nel patto sociale. È questo il nostro voto, pertanto abbiamo preso le armi, e seguiremmo a prenderle sempre.

Antico è il dritto, che vanta Sicilia sul governo costituzionale, dritto giurato da' suoi despoti, degli stessi rotto, e spregiato; ma la fede di un sacramento molto più del politico, dal quale può nascer la pace, o rovina de' popoli è un nulla per l' empio, che fa sgabello del trono la colpa.

Scienza, religione, costumi, Libertà formano il progresso, popolo altamente civilizzato quel si addimanda, che è virtuoso e libero. Ma Trinacria divisa dalle altre nazioni, serva, infelice, che mirava fra le catene, o sul patibolo chi tra' suoi figli tentava abbellirla con nuovo ragio consolante di esistenza letteraria, o politica non ha potuto avviarsi in quella carriera luminosa, che, maestra, la prima fu dessa ad aprire. Deposto al fine quel faticoso ammanto, e così duro, *Che Federico lo mettea di paglia* come direbbe il Divino, fatta comunanza tra' popoli della medesima patria, e steso un vincolo di civiltà colle altre nazioni, vedrassi rapido e compiuto il progresso in Sicilia a cui non mancava da ciò, che l' essere libera. Anzi mentre rovina il trono si godon fra noi le prime dolcezze di un era tanto sospirata, che utile. Le città meglio insigni, ed antiche disgiunte fra loro per la barbarie de' tempi, e per tenzone di gloria, si conoscon sorelle, e tutte umilmente altere chieggon norme politiche dell' illustre Palermo.

Spento l' odio, esecrata l' ambizione, coperta di vitupero l' infamia, disparvero la viltà, la frode, il tradimento, seminati da chi si stava in sul trono, come all' aprirsi di un mattino ridente spariscon le nubi.

L' oro ha perduto il suo fascino; volgari ne sono le voluttà, l'aurea sete antica quanto fatale è fatta la sete ardente di gloria; non il soccorso, ma il dono scende dalla mano de' grandi, e qual sorgente benefica scorrendo dovunque, e per tutto recando il contento e la pace forma la nota più dolce dell' universale armonia.

Il turbine di guerra scuoteva il trono, e placido sonno coprir poteva il ciglio al cittadino perchè il ferro omicida, ed il rapitore non venivan fraudolenti a sorprenderlo.

Non corsero palpitanti, e lacrimose le madri al mesto asilo degli altari per fare schermo coll' ira celeste e col proprio petto a' figli della ferocia di turba inumana. Non desiderarono i vecchi padri la possa dell' età primiera, onde vendicare la sventura, ed il sangue de' figli nel sangue cittadino.

Si contese ne' chiostri; e lo sguardo del guerriero non attentò penetrar que' veli, che serbano la beltà vereconda, la quale come il giglio della valle fiorisce romita sol pel Signore.

La libertà aguaglia i dritti, le speranze, gli amori. Libero non è quell' uomo che non riflette come noi, che pari a noi e non sente, e non ama.

Benedetti coloro, che caddero per la libertà della Patria. Il nome loro, sarà sempre venerando, immortale.

I figli di que' prodi sono la ricordanza più grata delle patrie grandezze. Il sicolo, e lo straniero li amino sempre perchè nelle vene di tal progenie avventurata scorre il sangue dei valorosi; perchè chiamaron padri coloro, che anco a noi son padri. La culla, il sepolcro, la stirpe, il nome de' redentori illustri sempre e come santi per noi.

Il ruvido saio del contadino e la veste tessuta di gemme copriron le membra di que' grandi; e sulla loro guancia, che colorò con vivo entusiasmo la patria, si scolpiva il bacio delle donne più chiare per nascita, e per costumi; spirarono e la loro esequie fu un inno che i popoli tutti han composto.

Vincemmo, fratelli, ed il sicolo trionfo risplende come il primo giorno di nostra redenzione. Ma giunti non siamo ancora alla meta; ben altro a compier ne resta. Amor di patria operava il risorgimento, lo stesso amore ne faccia eterna la gloria. Una legge si brama, che parli la volontà dei popoli, ed abbia per contrassegno il carattere istesso dei tempi; una legge alla cui ombra stian riverenti la nazione, ed il monarca; una legge, che fatta il palladio de' diritti comuni ci tenga lungi dalla turpe licenza niente manco che dalla tirannide infame. Vincemmo, o fratelli, e ognor noi vinceremo, se renda saldo il nostro sbergo giustizia, e ne appresti armi e coraggio la santità della causa.

Salute all'Italia! Alla più vaga, e sventurata sorella di Sicilia nostra salute! Ah! mentre la redenzione partendo dagli altari di Trinacria, desta da grave sonno le genti, adorna di luce più pura il cielo dei liberi, santifica le speranze dell'uomo, e mostra vacillante il soglio, che occupa ancora il dispotismo Ah! non potrà l'Italia dimenticare di esser nata invitta, e sol per l'impero.

Bella alfine ti veggo o Trinacria come l' angel di Dio! Possa la pace offrirti una corona di mille secoli, e teco sieda libertà sin quando il tempo duri.

Presenta il tuo trono ricco di virtù, e di sapere; la gioja, e le benedizioni de' popoli formino il freggio più vivo del serto, e la felicità, pari alla vita, comprenda le classi tutte, l'agricoltore e il monarca. Redenta tu sei, e in tal modo potrò mirarti beata.

DOMENICO LETO

SICILIA

PALERMO

Corre voce, che nelle trattative, che la commissione eletta dal Comitato intavolava con Lord Minto fu da costui determinato il tempo alla risposta senza potersi aspettare la riunione delle camere e che la conservazione della corona di Sicilia sul capo di Ferdinando sia stata *condizione sine qua non* coll' avvertimento, o vogliamo dire minaccia di partenza di lui e della flottiglia, in caso di non adesione della parte nostra. Vero, o falso questo patto, l'adesione fu un sacrifizio incompensabile. I patti per quanto esagerati in nostro favore, le garentigie della nostra costituzione per quanto ricercate sono poche a fronte di un nemico, che metterà in opera tutte le trame le più infernali per attentare alla nostra libertà. Ma quelli, che sono poche per noi speriamo abbiano a pesar di troppo sul cuore di Ferdinando, talchè di sua volontà abbia a levarci di impaccio. La speranza ha tutti i dati di probabilità. Fu egli, che mosse la nostra rivoluzione, la fece progredire, e ci ha tirati ne' gradi più eminenti di gloria, e procrastinando sempre nella lusinga di una qualche contro-rivoluzione ci ha messo giornalmente in nuovi bisogni, pei quali si è al sommo difficultata la conciliazione; avvertiamo gli scrittori dei patti, che portino in campo tutta la loro più efficace perspicacia, e sudino nella scelta delle parole. Il sanno meglio di noi, che il dizionario dei tiranni è peggiore del *gesuitico*. Avvertiamo pure i giornalisti d' Italia (non tutti) ad aspettare per decidere delle cose nostre, e dichiariamo, che il giornale italico di Roma ci sembra scritto da' gesuiti (1).

Ecco per quanto ci si assicura, quali sieno le condizioni che il Comitato esige di stipolarsi e garantirsi dalla Gran Brettagna, prima di consentire a recedere dall' esercizio del dritto di decadenza che la Costituzione del 1812 ci accorda.

1. Che Ferdinando abbia il titolo di *Re delle due Sicilie*, come *il suo avo lo aveva nel 1812, e non quello del Re del Regno delle due Sicilie*, che fu usurpato, e forse falsificato dopo il congresso di Vienna.

2. Che in Sicilia debba tenere un *Vicerè* il quale ove non sia membro della sua famiglia deve essere un Siciliano.

3. Che alla carica di *Vicerè* stiano irrevocabilmente attaccate tutte le facoltà e tutti gli obblighi inerenti alla persona reale ed al capo del potere esecutivo secondo la Costituzione del 1812.

4. Che in tutte le materie d'interesse comune fra i regni di Napoli e Sicilia i due Parlamenti provvederanno.

5. Che l' atto di convocazione del Parlamento, pubblicatosi dal Comitato, resti come parte integrante della Costituzione Siciliana, fino a che il Parlamento non l'avrà adattata ai tempi.

6. Che a scanso di equivoci le facoltà e gli obblighi del *Vicerè* sieno formolati precisamente dal Comitato nel termine di tre giorni.

7. Che sin d' ora si accettino le seguenti altre condizioni subalterne.

— Destinarsi gl'impieghi di qualunque natura esclusivamente ai *Siciliani*, compresa l'armata navale e terrestre.

— Rispettarsi tutti gl' impieghi dati e tutti gli atti emanati dal Comitato di Palermo e da tutti i Comitati dell'Isola.

— Consegna delle fortezze fra otto giorni della stipolazione.

— Demolizione di quella parte di fortezze che può nuocere alla *città*.

— Restituirsi alla Sicilia un quarto delle armi e de' materiali di guerra terrestre e marittima.

— Riconoscersi la bandiera e la coccarda tricolore della Rivoluzione.

— Ammettersi una zecca e sistema monetario proprio.

— Ammettersi una rappresentanza distinta da Napoli nella confederazione Italiana.

— Comprendere i Ministeri di guerra e di affari esteri nel sistema di tutto il ministero siciliano, e non confonderli con quello di Napoli.

— Restituire a Messina il suo Portofranco qual era avanti il decreto del 1826.

— Pagarsi dal tesoro napolitano a cui tocca, i danni fatti nel medesimo Portofranco col bombardamento.

Non doversi da' Siciliani riconoscere alcun ministro di affari siciliani residente in Napoli.

Approvarsi e stipolarsi la convenzione di tutto ciò e di quanto sarà meglio sviluppato e darsene atto nelle debite forme al Comitato prima dell'apertura del Parlamento; in mancanza di che s'intende sciolta la convenzione.

MESSINA

PROCLAMA

Militi della patria.

Chiamato a prendere il comando delle vostre armi io sento, che ogni mia parola sarebbe vana, e soverchia. Voi avete provato sempre

(1) L'operare de' Gesuiti nell'alta Italia e fuori non può non destare l'universale indegnazione, per appartenere essi a quella classe, che nemica della [illegible], si sforza arrestare il progresso politico Europeo. Ma simil biasimo [illegible] per lo amor del vero) non tocca a' Gesuiti della nostra isola; i quali nel loro retto procedere, e peculiarmente in questi tempi di nostra rigenerazione, meritano ogni lode. Quindi sia detto una volta per sempre; quanto, abbiamo detto e diremo nel nostro giornale contro i Gesuiti, non riguarda mai quelli che sono della nostra Sicilia.

più che quando si combatte sotto la bandiera della libertà, i dieci vincono i mille, ed i cento i dieci mille.

Grandi pruove di coraggio, o di ardire voi avete dati, i nemici sono stati sempre da voi sconfitti, e cacciati in fuga, ed essi vilmente si son chiusi dentro uno dei più formidabili castelli, che mai abbia creato la tirannide, e di là hanno cannoneggiato, mitragliato, bombardato questa eroica, e bella Messina.

Militi della patria! Finchè il nemico non sarà sloggiato dalla cittadella di Messina la guerra Siciliana non è ancor vinta, la causa della libertà non ha ottenuto il suo pieno trionfo. Qui si debbono decidere le sorti dell'Isola, e qui sorgerà quel canto della completa rigenerazione, che avrà un eco in tutta questa *classica terra, e rallegrerà* di gioia fraterna Italia tutta dal Lilibeo alle alpi.

La bandiera, sotto alla quale combattete, è santificata dal sangue dei martiri, ed è resa illustre da cento vittorie in pochi giorni ottenute. Sott essa nuovamente combatterete, sott essa vincerete coll'aiuto della divina provvidenza e dei *vostri santi protettori*, che così chiaramente patrocinano la vostra causa.

Io non posso aggiungere a tante eroiche spade, che una spada, a tanti cuori palpitanti di libertà, che un libero cuore. Mi educai alle armi in terra straniera, dieci anni ho combattuto per la libertà di Portogallo e di Spagna, ma *l'animo mio non aspirava*, che alla fortuna di combattere per la libertà d'Italia. Il Cielo ha voluto concedermi questo insigne favore.

Militi della patria

La libertà è nulla senza l'ordine, il coraggio è poco senza la disciplina, la forza è apparente senza la concordia. Ordine, disciplina, concordia, e noi vinceremo, e la sacra bandiera trionferà sventolerà dal Faro al Pachino, e dal Pachino al Lilibeo! Viva l'Italia! Viva la Sicilia! Viva la Costituzione del 1812.

RIBOTTI

Messina 6 marzo 1848.

Bullettino del 7 marzo

Il rompere dell'alba e il tuonar del cannone annunziavano essere giunta in fine la nostra volta di bombardar quei terribili baluardi, che ci hanno da più di un mese spietatamente bombardati.

Porta real Basso, l'Andria, Rocca Guelfonia, Noviziato, ed altre posizioni minori imprendevano l'arduo attacco della Cittadella, e del suo non meno infesto satellite forte S. Salvadore.

I regi svegliati sopraffatti dall'inatteso fragore non furono in grado di rispondere che dopo 15 minuti.

Vivissimo il fuoco dei nostri, più vivi gli spiriti.—La Rocca Guelfonia grandinava colpo sopra colpo sul Salvatore con mirabile gagliardia!

Il Noviziato traeva senza posa con terribile sforzo sulla Cittadella, e con prolungato tuono fragoroso. Era il ruggito dell'ira di un popolo lungamente, empiamente flagellato. — Dopo un ora un festoso scampanare e assicurava gli animi, avvisando che un destro tiro avea abbattuto l'efaso regio vessillo della Cittadella.

Intanto gli spaldi del Salvatore cominciarono a toccare lo scrollo.— I Cittadini più distinti, uomini di ogni grado, pronti da pertutto, e le donne dai balconi allegravano le vie, festeggiavano accorrevano a prestar mano ad ogni bisogno, aiutavano ai trasporti per supplire le munizioni, per soccorrere i feriti.

Continuavano i fuochi, ed in men di quattro ore il torrione del Salvatore già crivellato perdeva le soprapposte batterie, e quelle sottostanti in casematte coi pezzi alla Paixhans tranne uno laterale, eran resi impotenti —I regi della Cittadella danneggiati in varî punti incessantemente fulminati declinavan di azione, e di coraggio.

Invano per antica, e nuova vendetta offenderono i tempi, gli edifizi, le case, gli infermi, i fanciulli. Non abbiamo che a lamentare la perdita di due valorosi, e a dolerci delle ferite di una trentina d'individui. 12 ore e mezzo durò il nostro fuoco rapido, incessante terribile, non si fece sosta che quando annottava.

La sera il popolo festeggiò la gloriosa giornata, tripudiò come a vigilia della piena Siciliana vittoria che è pur vittoria della Italiana Penisola.

8 e 9 marzo

Ad onta de' guasti interni della giornata precedente, e sprezzando il rabbioso bombardare degli umiliati nemici si continuò a trarre sul forte Salvadore per ismantellarlo del tutto. Ne rimettevasi di cannoneggiare sulla Cittadella. Una delle nostre granate produsse l'arsione di alcune casamenta addette a quartiere, il che accrebbe lo scompiglio lo sgomento in quella mercenaria guarnigione.

Sappiamo che il Pronio sta a letto. Chi dice per *ferita e chi per trovato di vigliaccheria*. Dopo quattro ore e mezzo di fuoco il comandante inglese sig. Codrington domandava, che per un ora il forte Porta reale tacesse finchè un inviato dal governo di Napoli testè giunto sul Porcespine fosse sbarcato alla Cittadella. Si intese tosto che costui fosse un capitano dello stato maggiore *nominato* Cagliardi venuto per chiedere due, o tre giorni di tregua assicurando che la quistione siciliana era già finita.

L'indomani il general Pronio con lettera scritta al capitano Codrington chiese una conferenza fra il Comitato, e il capitano Cagliardi.

L'abboccamento si tenne sulla Thetis alla presenza del signor R. Backer vice-console brasiliano rappresentante W. W. Backer console di S. M. Brittannica, il signor Blake console americano, e il signor Engle comandante il vapore americano. Da parte del Comitato vi erano il presidente Domenico Piraino, il segretario G. La-Farina, il colonello Longo.

Il parlamentario napolitano prometteva far cessare il fuoco della cittadella, purchè la città non traesse nè facesse opere di difesa. Rispondevano i nostri che il fuoco della città era risposta al bombardamento di un mese, e rammentavano tutti gli atti vandalici commessi su questi giorni dai regi, e la fede dieci volte spergiurata.

Il parlamentario assicurava avere il re riconosciuta la Costituzione Siciliana del 1812 e Lord Minto essere in Palermo per trattare di pace. Replicavasi dai nostri non avere intorno a ciò ricevuta alcuna comunicazione officiale da Palermo, non potere quindi cessare dal fuoco.

E il popolo impaziente che intanto gridava *guerra guerra* tosto sentì con gioja rintuonare i cannoni delle nostre batterie.

Rocca Guelfonia saettò al solito di colpi maestri il Salvadore, e presto disfece i mali apposti ripari durante la non breve intermissione, ne allargò la breccia, rincalò i cannoni rimessi negli sportelli interiori, e quasi mutilizzò il tamburo superiore.

Porta real basso traeva intanto sulle batterie al Nord e vi recò danni positivi.

Dal Noviziato scagliavasi de' ben serrati infallibili tiri sulla cittadella.

Il fortino Pipellari diretto dal bravo Scalia folgorava fieramente la cittadella senza fallir colpo ad onta delle gravi offese che ne sosteneva.

Il fuoco della cittadella rimunito la notte dai vapori fu vivo, e spietato. Impotenti i regi ad abbattere le nostre posizioni, sene vogliono rifare sulla città, e i cittadini. Non potendo vincere vogliono devastare, ardere palazzi, chiese, abitazioni, atterrire, trambasciare, ferire, ammazzare persone nelle vie, nelle piazze, nelle case, nei magazzini, e financo in luoghi sabbuibini.

Delle cento bombe più che la metà vengon lanciate fuori il corso, fuori ogni linea, che risponda alle nostre posizioni. Ne lanciano a più miglia lontano dalle nostre fortificazioni, ne traggono ad un tiro di schioppo dalla cittadella.

Ma i cittadini imperterriti, inalterabili alacremente operosi, e fervidi guardano con disprezzo cotesti atti barbarici, o con rinacceso *entusiasmo s'inorgogliscono* delle stesse ruine, fondamento a durevole libertà. Si consolano nella certezza ognor crescente della libertà.

Dal Giornale—il primo settembre.

Messina. Corrispondenza della Rivista

10 Marzo—Ieri fu una giornata tremenda. Il fuoco si attaccò alle ore 19, e durò sino a mezz'ora di notte: in ogni parte della città cadeano bombe di una smisurata grandezza, ma ad onta di questo non vi furono che tre feriti, e due morti. Io ebbi destinata la fortezza del carcere, ove il fuoco della cittadella fulminava, con granate, e bombe, e de' miei compagni, quantunque combattenti quasi a petto scoverto non furono feriti che due. Dio aiuta per la santa causa.

Alla sera la squadra de' volontarii Palermitani, de' quali sono stato eletto per comandante fu di guardia a S. Elia posto interessantissimo per impedire qualunque sortita dei soldati dalla cittadella, ma quei vili non escono, perchè ci fulminano da entro i baluardi.

Oggi e domani si fa riposo dovendo riparare le nostre batterie, ed aspettare le munizioni per continuare dì, e notte un fuoco di cinque giorni.

Per notizia portata dal batello a vapore Inglese *Porcepine*, giunto il giorno 13 in questa rada, dal giorno 10 in poi in Messina non si è fatto più fuoco.

Aci-Reale ricevette dal comitato di Catania una imagine di S. Agata che onorò con feste solennissime adorandola nuova protettrice. Un indirizzo di ringraziamento ha espresso i nuovi vincoli che legano le due città state sempre disunite dalle trame del dispotismo.

Continua *energicamente* il lavoro delle due strade rotabili che da gli Acitani si cominciarono ad aprire al principio della rivoluzione per attivare l'operosità, e dar mezzi di vivere a chi n'era privo. Una conduce ai maceratoi comunali, un'altra all'*Indirizzo* al Ciglione del Burrone, cui sottostà la deliziosa marina di Aci.

Nel n. 4. del giornal tto—Atti, e istruzioni del comitato di Aci all'articolo - cenni su i fatti di Aci, e dell'intero distretto - dopo il racconto dell'entusiasmo che animava i prodi pronti a partire in ajuto di Catania leggesi. Ne qui possiamo tacere di una madre, che bene la virtù delle spartane rammenta. Il suo primogenito prendea da lei *commiato*, ed ella *figliuolo ta' io ti abbraccio, ma ti benedirò quando torni vincitore, perchè se tal non tornassi, io morrei, e non potrei benedirti*. Una amante giovinetta il cui fidanzato cogli altri volontarî partiva, ella stessa alla generosa impresa infiammavalo, e nei teneri commiati de tre colori tornava.

Siracusa. Un comitato secreto avea sin dai principii della nostra rivoluzione regolato, e diretto il popolo, ed avea spedito in Palermo i suoi rappresentanti, ed una bandiera quel comitato si è fatto pubblico, e il giorno 26 febbraro ha mandato al Comitato Generale di Palermo un indirizzo, il quale mostra ad evidenza, come *il terrorismo e la crudeltà* del governo dispotico anzichè freno, sono esca che accende l'ardire di uomini, che nel cuore portano impronta la grandezza antica della loro patria.

Lentini. Memore questa città delle antiche sue glorie dopo avere, appena intesa la nuova dell'insorgere di Palermo, innalzato il *vessillo di redenzione*, scordò le gare municipali, che da lunghi anni la inimicavano contro Carlentini, e con questa si legò nei vincoli più santi di fratellanza. Due suoi deputati partivano il 26 febb. per Palermo con un generoso indirizzo.

Villafranca il 21 febb. ha diretto al Comitato di Palermo un *indirizzo* lusinghiero, e colmo di benedizioni ai martiri della *Siciliana libertà*.

Il comune di S. Mauro per mezzo del suo avvocato sig. D. Filippo Santocanale ha mandato al Comitato di Palermo il donativo di onze cento, ed onze quattrocento con un suo indirizzo la città di Modica, questa ha voluto far la prima una dimostrazione di gratitudine cittadina alle virtù del sig. D. Ruggiero Settimo presidente del Comitato Generale di Palermo, e lo ha regalato di una corona civica di argento del valore di onze 200.

FRANCIA

Parigi sera del 24 (1).

Voti del Popolo

Riforme per tutti! Amnistia generale, i ministri arrestati e posti in istato di accusa, diritto di riunione consagrato da un *prossimo* manifesto dissoluzione immediata delle due camere, e convocazione delle assemblee primarie.

Guardia urbana agli ordini della municipalità.

Abolizione delle leggi di settembre. Libertà della parola, libertà di stampa, *libertà di petizione*, libertà di associazione, libertà di elezione.

Unione e associazione fraterna fra i capi dell'industria e i lavoranti.—Uguaglianza di diritti per mezzo dell'educazione data a tutti i presepi, (*crèches*) sale di asilo, scuole rurali, scuole urbane. Non più oppressione, *non più exploitation* dell'infanzia, protezione di tutti i deboli, donne fanciulli. Pace e santa alleanza fra tutti i popoli.—Abolizione della guerra dove il popolo serve di carne al cannone.—Indipendenza per tutte le nazionalità.—La Francia guardiana de' diritti de' popoli deboli.—L'ordine fondato sulla libertà. Fraternità universale.

MARSIGLIA 27 febbraio — Il Comitato democratico ha fatto affigere l'avviso seguente

PROCLAMA

Concittadini

Un gran fatto si è compiuto, il tempo de' Re è finito la repubblica è proclamata a Parigi. A voi tocca, Marsigliesi, di secondare questo movimento.

A Marsiglia il nostro concorso deve essere tutto pacifico, ma a condizione che la guardia nazionale sarà la rappresentanza della democrazia che soffre da sì gran tempo.

Il dovere de patriotti è avanti tutto di mostrare all'Europa che ci guarda, ci ascolta, e ci aspetta, che la democrazia francese è degna di marciare alla testa di tutte le nazioni civilizzate.

Un Comitato democratico è organizzato, il primo atto di questo comitato è stato di far armare delle compagnie d'operai, e continuerà quest'incarico.

Il Comitato vuol concorrere coll'antica autorità alla conservazione dell'ordine pubblico fino a che la nuova autorità sia regolarmente stabilita, ma è ben deciso a non deporre le armi se non dopo che i diritti del popolo saranno riconosciuti.

Da dimani il Comitato *democratico* marsigliese farà le necessarie pubblicazioni per tenere al corrente i suoi concittadini di quanto succederà.

Per il Comitato
AGENON

MARSIGLIA 28 febbraio — Nella giornata d'ieri la popolazione ha dato un esempio ammirabile di forza e di calma. Anche la truppa di linea ha tenuto un contegno imponente e maestoso.

Il consiglio d'amministrazione della cassa di risparmio di Marsiglia informa il pubblico che si trova in condizione di rimborsare tutte le somme che potrebbero essere ridomandate.

MARSIGLIA 28 febbraio — La guardia nazionale di Marsiglia fu accresciuta del terzo e si creò un corpo di cavalleria e di artiglieria.

Il generale d'Hautpoul è arrivato in Marsiglia.

Si è affisso il seguente

PROCLAMA

Abitanti di Marsiglia

Il corpo ed il consiglio municipale della città di Marsiglia che costituisce la sola rappresentanza legale della città fanno appello ai sentimenti d'ordine, di tranquillità, di conservazione che animano tutta la popolazione. Essi sperano che questo popolo così savio, così devoto alle idee d'ordine continuerà ad essere sordo ai tentativi che si potrebbero fare per paralizzare gli sforzi dei buoni cittadini. Questi sforzi per essere efficaci devono essere diretti ad uno scopo unico, l'ordine e la pace. La città armata per propria sicurezza deve concentrare ogni opera sua nella municipalità e guardia nazionale e attendere da loro l'impulso e gli ordini.

Il corpo e consiglio municipale affermano che posteriormente al dispaccio pubblicato ieri che confida alle cure delle autorità locali la tranquillità pubblica, il telegrafo tacque. Egli è dunque più che mai necessario di rimaner tranquilli ed uniti.

REYNARD-MAIRE.

Un articolo dell'*Emancipation* inserito nel *Progrès Social* dà a divedere che anche a Tolosa la rivoluzione è compita.

La municipalità si è dimessa ed ha rimesso i suoi poteri ad una commissione provvisoria col sig. Joly alla testa, e diede questo proclama.

CORRISPONDENZA PARTICOLARE.

MARSIGLIA 29 febbraro—L'ordine è ristabilito a Parigi, la banca a *Bureau* ha aperto anche le carte senza bollo. Rotschild ha dichiarato al Governo esser pronto a pagare il dividendo dell'ultimo imprestito ed ha mandato all'*Hotel de Ville* 5000m. franchi pe' feriti. Luigi Filippo è morto di un corpo d'apoplesia mettendo piede in Inghilterra. Il Belgio si è dichiarato repubblica, congedato Leopoldo. Il duca di Nemours è mortalmente ferito. È giunto in Marsiglia il commissario generale, e benchè tutto andasse in bene, il suo arrivo non dispiacque, perchè meglio si regolerà il nuovo ordine di cose.

Una lettera di Marsiglia in data del 29 dice che si sono ricevute notizie che Londra pure è insorta chiedendo repubblica.

Come il lettore può capire questa notizia abbisogna di conferma non solo per esser creduta, ma per diventare credibile.

AVVISI

La Patria ebbe sempre un altare ne' petti generosi, e le sue corone furon tessute di allori, che il bennato coglieva o nel campo della strage, o nell'arringo letterario. Sacro è il dovere di far lieto di gloria il suolo dove si ebbe la cuna, e Sicilia nostra, che veniva salutata sempre madre di Eroi, se grande si mostra per trionfi guerrieri, è più che grande, ed illustre per fulgore della scienza, e le lettere, onde anche nei giorni di funesta barbarie vide il suo cielo risplendere in benefica luce.

Ne va all'animo per tanto, che l'inno di redenzione fassi più dolce fra noi trovando un'eco nel canto di gloria che noi sicoli consacrar dobbiamo a coloro i quali si rendon degni delle ricordanze fraterne sullo stadio del sapere.

D. Diego Orlando offre un chiaro monumento alla patria col fare di ragion publica un opera il Feudalismo in Sicilia presentando in bel l'ordine raccolte le leggi, che ebber vigore in varie stagioni, e che rinvenir si potrebbero alla spezzata, soltanto e con dura fatica tra gli autori de' tempi, che furono.

Ci ripromettiamo, che la dotta Palermo, e Sicilia tutta leggeranno con benigno sguardo quelle carte di diritto pubblico, e noi in quella guisa che si potrà migliore ne daremo in breve un cenno critico, che sia il pensamento del cittadino il quale mentre tributa encomii all'autore, fa che il linguaggio della verità consuoni con quel della lode.

Caduta la notte del servaggio si apre quel velo, che sin'ora ha coperto le opere dei grandi nelle quali il figlio della patria ritrova, e contempla la istoria delle colpe, che formavan corona a' despoti di Triquetra. Il grido di libertà represso dall'empio il linguaggio del dolore parla nelle carte dei sommi, che ci precedettero nell'impresa illustre onde si fa bella Sicilia nostra.

L'opera del Palmieri *Rivoluzione della Sicilia* nel 1820, vede di nuovo la luce, e si vende presso Pedone, strada Toledo. Tornerà dolce ai sicoli un simil prodotto, or che il voto de' padri nostri riceve un compimento glorioso.

La libertà mostra subito, come sono inesauribili le capacità individuali in un popolo. Il dispotismo, che si studia per tutte le vie di annientarle, non si fa per loro, che cenere comprimente. Il vento di una rivoluzione lo disperde, e quelle si appresentano fuoco divampante da tutte le varie classi. Ognuna ne porta in campo le più effettive, ognuna sviluppa inaspettate intelligenze, le quali si fan valere nel concorso del pubblico vantaggio, e nel miglioramento d'opinione per se stessa. Quale i fatti del 12 gennaro son prova evidentissima della teoria, tale è pure l'avviso tipografico, che leggete qui appresso. Esso vi annunzia un volumetto, il quale contiene tutte le proteste, opuscoli, avvisi comparsi clandestinamente prima del giorno 12 febbraro 1848, e il quale dedicato all'ardire degli autori che li scrissero, e ai tipografi che in onta alla dispotica perquisizione della polizia li stamparono è un elogio dell'intelligenza, e dell'onor patrio di Franco Carini—Egli stampatore (e sapete tutti, che gli stampatori nostri non aveano mai saputo far gran cose da per loro) dopo avere intrapreso la raccolta di tutti gli atti del Comitato e di tutte le notizie delle gesta più ragguardevoli non per iscopo d'interesse, ma per quell'altro santissimo di assicurare colla scienza di un comitato che agiva energicamente i molti che ancora non erano per vecchie apprensioni corsi a mettersi nell'arringo, capì che la prima parte di una rivoluzione si forma dalle opinioni oppugnatrici delle vecchie massime, che questa parte si era in Sicilia rappresentata da stampe clandestine, che queste erano un necessario documento alla storia della rivoluzione, e perciò un bene necessario il raccorle in unico corpo.

---

(1) *Le importantissime notizie intorno agli stati Italiani saranno annunziate nel n. 4 di questo giornale.*

I direttori proprietarî
ANTONINO E MICHELE SILVESTRI

Palermo 21 marzo 1848. Anno I, n. 1.

SILVESTRI

RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e negli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tarì sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tarì 15, importo di venti fogli. — Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147, via Toledo n. 201: Emporio Librario piazza Marina n. 47 di Decio Sandron e nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'Isola dai suoi incaricati; in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

Idee fondamentali sopra la sovranità e sul principato.

Cessata alla fine quell'era infernale in cui era grave delitto lo esercitarsi il primo dono di Dio, la parola; ed in cui anche il pensiero veniva represso nelle sue più innocenti manifestazioni:

Distrutto alla fine il più efferato dispotismo sotto cui era giuoco forza veder manomettere i più sacri diritti dell'isola nostra, silenziosi gementi, onde non soffrire gli onesti cittadini le più atroci persecuzioni dai più vili satelliti di un potere arbitrario, eccomi ora o fratelli a presentarvi talune mie idee, che ben si addicono ai tempi di nostra tanto desiata, ed ottenuta libertà.

Nell'occuparmi però di materia sì grave che sopra i sacri diritti dell'uman genere si versa, sarò a mantenere la possibile pacatezza, mentre caldo di amor di patria fin dalla mia più tenera età, ed infiammato mai sempre da odio implacabile contro la cessata tirannide, che questa terra divina per più lustri conculcò, ridusse alla miseria ed abbrutì, vorrebbe il bollente animo mio ad ogni istante contro la stessa prorompere coi più forti rimproveri di esacrazione e d'infamia.

Ma intanto eccomi tranquillo e riflessivo sull'assunto.

Molti filosofi seguendo il solo lume della ragione hanno avvisato, che gli uomini pria di riunirsi in civil società avessero qualche tempo vissuto nello stato di pura natura, e che invincibile desio per la propria felicità gli abbia fatto abbandonare questa primitiva di loro esistenza.

Altri di numero maggiore e forse più saggi, hanno fermamente opinato di esser nata con l'uomo la civil società.

Senza occuparmi in tale congetturale discettazione mi basta lo annunziarvi la oggi concorde opinione, che la società civile è il solo stato conveniente all'uomo dalla natura destinatogli, mentre nella stessa può l'uomo veder solo appagati sì la istintiva tendenza per la propria felicità, che l'invincibile desio per la propria perfettibilità.

Ma come la istintiva tendenza degli uomini per la propria felicità, e l'invincibile desio per la propria perfettibilità produssero la società civile, così quest'ultima generò, per così dire, la sovranità, dimodochè la sovranità nell'ordine della natura ha sua esistenza per la civil società, e non già quest'ultima per la sovranità. Questa teorica che trae sua origine dal diritto universale non richiede a mio avviso una esplicita dimostrazione, mentre sorge spontanea l'idea di non esser punto necessaria la sovranità, senza il bisogno di sostenersi l'associazione degli uomini. La società quindi è il fine e la sovranità il mezzo, or il mezzo è pel fine, e non questo per quello.

Dalla sovranità però ente morale e complessivo, tre realità, o rami di potere ne promanano, cioè il legislativo, il giudiziario e l'esecutivo, i di cui caratteri essenziali non fa mestieri descriversi.

Or questi tre poteri costitutivi la sovranità eminentemente ed esclusivamente risiedono, o per meglio dire sono incarnati nei componenti ogni civile associazione, a cui si è dato il nome di popolo, nè dal popolo posson tai poteri legittimamente alienarsi, ma solo delegarsi.

Risiedono nel popolo, perchè non esiste sovranità senza società, e la società è inerente al popolo, quali tre idee, popolo, società, e sovranità sono talmente tra loro vincolate, che la esistenza dell'una repugna senza la coesistenza dell'altra.

Non possono poi dal popolo alienarsi, mentre i poteri costitutivi la sovranità, sono il complesso di quei diritti e di quei doveri essenziali all'umana natura a cui l'uomo non ha diritto di rinunciare, e son dessi in accorcio il dovere per la propria conservazione, ed il diritto alla propria felicità e perfettibilità

Sarebbe al sommo risibile che l'uomo in altri potrebbe irrevocabilmente trasmettere per disporne ad arbitrio diritti sì inviolabili e sì sacri, che traggon sua origine dal fondamental disegno del Creatore.

La inalienabilità quindi si è il carattere vero ed essenziale della sovranità, che in ogni popolo esclusivamente risiede.

Ma come gli uomini vissero in società, conobbero esser preciso bisogno la formazione delle leggi a norma delle quali l'interesse pubblico regolarsi, al complesso di quali leggi il nome fu dato di *contratto sociale*.

Se per poco la ragione splendesse in tutti ugualmente, e gli appetiti fossero in tutti costantemente sottomessi alla ragione, non sarebbe stata necessaria veruna positiva legge.

Si avrebbe tranquillamente in società vissuto, ciascuno mantenendosi dentro i confini della naturale legge prescritti.

Ma per nostra fatale disgrazia la ragione trovasi affascinata da mille errori, ed è per lo più troppo debole per governare le proprie passioni.

Da ciò nacque il bisogno per la formazione di dette leggi, primario oggetto delle quali si fu la tutela dei propri naturali diritti, e per quanto il bene comune dell'associazione era a permetterlo.

In breve ad oggetto di non perdersi dagli uomini lo esercizio di tutti i diritti che dalla natura promanano, fu necessario riunendosi in società farne di parte sagrificio.

Ma l'applicazione e la esecuzione di queste leggi non così facilmente dal popolo intero poteva adempirsi, mentre i due poteri, il giudiziario e l'esecutivo richiedendo una applicazione, ed una esecuzione continua pronta ed energica, non potevano praticarsi speditamente dalle popolari assemblee, di cui ne era alquanto incomoda, se non vuol dirsi difficile la continua convocazione.

Da ciò nacque il bisogno di concentrare il mero esercizio dei poteri giudiziario ed esecutivo nelle mani di un solo o dippiù, ed ecco la origine del principato. Anzi cresciute di molto le civili società sì in numero che in intelligenza, lo stesso potere legislativo, base vera e primo elemento della società, fu necessario affidarsi dal popolo a deputati per esercitarlo in suo nome, dapoichè era moralmente impossibile tanto praticarsi da una estesa nazione.

Quindi sebbene tutti i poteri costitutivi la sovranità risiedono nel popolo, e dal popolo furono esercitati allorchè erano bambine le civili società (Sparta e Roma apprestandocene il più bell'esempio) tosto si conobbe il bisogno di affidare ad un solo od a pochi il mero esercizio del potere giudiziario ed esecutivo in tutto od in parte, con quelle condizioni e limitazioni dalla nazionale rappresentanza credute necessarie.

Or al complesso di quelle leggi con cui ad un solo od a pochi individui venne dal popolo affidato il semplice esercizio di tutto o parte dei cennati due poteri, da adempirsi personalmente o per mezzo dei suoi delegati e sotto quelle norme dal popolo prescritte, il nome fu dato di pubblico diritto.

A seconda poi il numero diverso degli individui a cui un tale eminente potere viene affidato, la pur troppo nota distinzione dei diversi governi ne promana.

Dalle premesse idee sorge chiara la illazione, in altro non consistere il principato, se non nel semplice esercizio più o meno esteso dei sovrani poteri per l'applicazione ed esecuzione delle leggi che dal potere legislativo sono emanate, con doversi personalmente tanto dal principe stesso praticare, o per mezzo di autorità da quest'ultimo scelte, ed a seconda le norme dalla nazione prescritte.

In altri termini il principato, che ad uno o più persone puossi dal voto della nazione affidare, ha il carattere di una mera fiducia del popolo, o per usare una espressione più propria, ha la vera natura di un semplice mandato

Tale essendo l'essenza inalterabile del principato, ecco gli effetti che necessariamente ne promanano.

1° Sarà sempre nel pieno arbitrio del popolo deporre il principe dall'affidatogli incarico, onde l'applicazione e l'esecuzione delle leggi dal popolo sovrano esercitarsi, ovvero a suo arbitrio ad altri in tutto o in parte commettersi.

Nè si tema in verun conto che i popoli abusassero di sì esteso potere, che punto non ripugna col carattere del principato, mentre la istoria maestra dei tempi ben ci addimostra, che solo i principi sogliono abusare degli affidatigli poteri dai popoli, i voleri dei quali essendo i voleri di Dio, sono quindi sempre conformi alle leggi di natura, e dalla ragione assistiti.

Per altro niuno tanto bene può esercitare i proprî diritti, quanto lo interessato stesso al di cui vantaggio o disvantaggio si rapportino.

Ed in simili casi egli fa d'uopo intendersi per popolo la maggioranza della nazione.

Se la natura richiede che si esegua una risoluzione comune, fa d'uopo che ci dia la possibilità di farlo.

Or la perfetta unanimità è quasi impossibile trattandosi di uno esteso numero, per cui bisogna prendersi allora per consenso di tutti il consenso della massima parte.

2° E nei doveri della nazione il deporre il principe senza fargli alcuna ingiuria, attese le premesse, se tanto il comune reale vantaggio consiglia, mentre è legge primaria dell'uman genere, il vero ben essere ed il miglioramento dei popoli.

Da ciò è sorta quella verità di pubblico diritto, *che le nazioni hanno perennemente il legittimo potere di governarsi, come credono meglio tornare loro più utile.*

3° Finalmente la decadenza del principe ha luogo di diritto, ove per poco le leggi scrupolosamente non adempie sotto cui trovasi statuito ed affidato il principato, ossia quelle leggi base di ogni rapporto tra popolo e principe, il di cui complesso il pubblico diritto costituiscono delle nazioni.

La condizione ipotetica della decadenza in simili pattuizioni è ben sottintesa, sebbene spesso per taluni casi trovasi nei codici di pubblico diritto specificata.

Son questi gli ineluttabili e necessarî effetti, che chiaramente promanano dai veri ed essenziali rapporti tra popolo e principe, per trarre sua origine dalle leggi eterne ed immutabili del diritto delle genti.

Con la guida invariabile degli esposti principî, perchè sulla natura fondati, fa d'uopo migliorare le nazioni le rispettive leggi di pubblico diritto.

Fintantochè il potere legislativo non sarà intieramente con le possibili guarentigie dai popoli rivendicato, con rimanere tutto al più ai principi il mero esercizio di potere e dovere applicare ed eseguire le leggi o da per se stessi, o per mezzo di autorità dai medesimi scelte ed a seconda le prescrittegli norme, non vi sarà nazione che potrà vantarsi di avere pervenuto all'apice di sua floridezza, ed al punto di sua governativa inamovibilità.

Quindi ben si è dato il nome di governi di *transizione*, ai governi di quei popoli che non godono tuttora lo intero esercizio del potere legislativo, parte esercitandosi dai rispettivi loro principi.

Presto o tardi conoscendo i popoli l'usurpazione fatta ai proprî diritti, a se legittimamente li richiamano, onde così pervenire a quel grado di perfezione a cui la natura li ha destinato.

Si è questa la vera causa della continua guerra tra popoli e principi e la instabilità dei governi, la maggior parte delle nazioni dandocene continuamente i più chiari ed ineluttabili esempî.

La nostra tremenda lotta non ancor finita, anche di questa invariabile verità ce ne appresta il più bello esempio.

Distrutte le nostre franchiggie, soppresso il nostro pubblico diritto dalla principesca Dinastia alla Sicilia nemica e irriconoscente, secondata e spinta da una classe di uomini vile, e malvagia indegni di avere il nome di nostri fratelli Italiani fummo obbligati alla fine rivendicare col sangue diritti sì sacri ed inviolabili, tentata pria la strada della moderazione.

Ignoravan quei miseri che la nostra nazionale indipendenza era stata decretata dalla mano di Dio, e ratificata da otto secoli di proprie e libere istituzioni.

Ignoravan quei vili che un popolo di eroi ha sempre sua vita, e sa vendicare al bisogno i sofferti torti.

Ma tanta perfidia, tanta ingiustizia non era il prodotto di semplice desio d'infruttuosa dominazione, tutt'altra era la causa dei nostri mali, delle nostre persecuzioni, della nostra schiavitù; si era dessa la naturale fertilità di questa Isola beata, da Iddio doppiamente nella sua creazione benedetta.

Infatti ogni governativa disposizione sotto l'inorpello di migliorarci, ad altro non tendeva se non ad ammiserirci, a succhiarci il sangue fino all'ultima stilla, ed a trarre i tesori di questa terra abbietta ed infelice nella baldanzosa e disprezzante *Metropoli*, onde apprestare a degli esseri loquaci, parassiti, imbecilli, i più ricercati piaceri, le lucullane menze, ed uno sfarzoso lusso.

Si è questa la vera ed unica causa perchè non si sono tuttora ricomposte le pendenti dissenzioni tra due Regni Italiani, da poter formare i più ridenti Paesi nell'Italica federazione, e che vi offrono al presente l'orribile e tristo spettacolo di due fratelli, che con le armi alle mani si feriscono mortalmente e tentano di uccidersi.

Rappresentanti della Siciliana Nazione, che in questo momento in cui scrivo avete ricevuto i suffragi di un popolo già libero, a voi io rivolgo quest'ultime mie deboli ma profetiche parole.

Voi che per più lustri avete veduto conculcare ed ammiserire quest'Isola infelice, voi che avete veduto scorrere il sangue dei vostri fratelli per la rivendica dei sacri diritti della Patria Comune, a voi si a voi è dato tutto il peso, onde questi oltraggi, questi orrori più tra noi non si rinnovellino.

Da sì acerbi mali non possono garentirci le leggi attuali di nostro pubblico diritto, e quanto tra noi è avvenuto ben tristamente ce lo addita, ed allorchè parlano i fatti non si vogliono delle dimostrazioni.

Sembra quindi necessaria ed urgente la riforma delle statutarie nostre leggi, onde garentirci per l' avvenire da ogni nero attentato dei nostri vinti nemici, ma sempre nemici.

Questo pur richiede il progresso dei lumi, lo stato politico Europeo, e l' attualità dei tempi.

Il popolo Siciliano, fin dal momento in cui sorse unanime con le armi alle mani tanto riconobbe indispensabile e non esitò di protestarlo, in faccia a tutti i poteri della terra.

La nazione sempre sovrana ne ha il più pieno ed esteso diritto, e voi per essa ben potete esercitarlo per legittimamente e pienamente rappresentarla.

Nello accingervi però a sì grave e scabroso lavoro, sia vostro primo pensiero lo richiamare alla più stretta osservanza, il disposto del paragrafo 17 del titolo sulla successione al Trono di Sicilia, che nel codice di nostro pubblico diritto leggesi, con accerchiarlo dalle più invincibili ed inviolabili guarantigie.

Questa legge, con la quale vietasi qualunque altro principato ai Principi della Sicilia, si è l' unica ancora di salvezza per la indipendenza Nazionale dell Isola, e con questa saggia previdenza fu allora dai nostri pubbliciati che sedevano nel nobile consesso, proposta e sancita.

La sua fulgida chiarezza si presenta spontanea, ma a togliere di mezzo ogni puerile risorsa dei nostri nemici, quel che era da se stesso logico e chiaro, fu reso ineluttabile ed evidente da un dotto e ragionato lavoro del distinto avvocato il cittadino S. Bonelli (1).

Sì o signori, nella semplice non osservanza d questa provvida legge di nostro pubblico diritto, tutti i mali di Pandora questa classica terra per tempo non breve acerbamente afflissero.

Sarà quindi vostro sacro e primo dovere salvare questa fondamentale legge dal naufragio da cui è minacciata, rendendola salda, invulnerabile, ed eterna. Senza la esistenza di questa salutare legge, ad onta di qualunque ideabile umana guarentigia, saranno sempre in periglio sì la nostra libertà, che i nostri sacri diritti.

Queste mie idee che come legate da un necessario rapporto gratuitamente oggi ardisco annunziarvi, dovete ritenerle per una verità evangelica, a tanto sublimandole il concorde grido del siciliano popolo.

Ma se farà d' uopo, non tarderò a presentarvene la più ragionata e convincente dimostrazione. Se quindi sentite in petto amor di patria, se amate i vostri figli, i vostri congiunti, i vostri concittadini, conservate ad ogni sforzo la politica indipendenza dell'Isola nostra, ed allora ritornando la Sicilia nel numero delle nazioni del Mondo, sarà sempre ricca, potente e felice.

VINCENZO AREZZO

(1) Si riscontri il foglio 1 e seguenti di questo giornale.

Introduzione e brano sull'equilibrio degli stati.

Una terra, che raggiata dal sorriso di Dio ferve di vita e affida al semplice istancabil moto delle forze fisiche e morali l' esistenza delle sue generazioni, richiama per questa legge che governa il creato e svolge gli elementi di esso, gli antichi suoi dritti dalla polvere ov' eran sepolti per mano audace e tiranna. Stupendo miracolo mai visto nel mondo delle nazioni!.. Un popolo inerme ma intrepido, schiavo ma leale e coscenzioso nel reclamo solenne dei suoi doni calpesti, diviso ma uniforme e compatto di sentimento vi segna il dì fatale quando dovrà lanciarsi animoso per atterrare il più mostruoso colosso di tirannia che ai tempi nostri possa rivaleggiarla solo coi Neroni e i Caligola di Roma antica. È quasi ridotto a domma in politica, che un popol magnanimo, un despota monarca fondano i germi al trambusto delle masse, e destano meraviglie di nuovo progresso. La nostra rivolta, Siciliani, fa stupore a tutto l' orbe civilizzato e non avrà forse l' uguale negli annali dell' umanità. Chi elargì il dominio delle conquiste al vincitore di Ajaccio? L' anima grande di lui per fermo e il segreto invincibile dei suoi piani, che appena gli permettea svelarli in alto mare ai prodi che lo seguivano. Chi resse i supremi destini di un Cesare, di un Macedone, di un Carlo V? Non fu la fina sagacia can che tennero in serbo gli affari dell' impero, guadagnarono il dominio del Mondo ed ora siedono grandi sul trono della posterità? Eppure toccava a Sicilia preconizzare il dì glorioso di un' era novella e migliore! A Sicilia che conscia della sua vetusta grandezza sfidava un giorno la sapienza orgogliosa delle prime nazioni dell' universo! A Sicilia che madre di sommi intelletti non temè di emulare la Grecia mettendole al paraggio un geometra di Siracusa un filosofo d' Agrigento e cento altri poeti. A Sicilia che vanta come solo retaggio del Creatore la libertà dei suoi figli, che fiaccò l' orgoglio francese in un vespro; che alimentò di sapere le libere dinastie Sveva e Spagnola, benchè qualche triste rampollo ne tralignò. A Sicilia in somma che vuole a morte e sterminio quella razza di esseri che amano perpetuare in lunghissime schiatte i trofei del dispotismo e dell' infami».

Siciliani siam liberi e felici; e questo Cielo che bello s' incurva ai nostri sguardi animosi e par che inneggi le glorie di un popolo italiano risorto, più caro arride alle nostre nuove prosperità. Si è cominciato l' opera di tutt' altra esistenza civile; sta ora nelle mani nostre suggellarla della virtù che ci farà sempre grandi e nazionali, la social fratellanza in tutte le classi dello stato. Parlo insomma di quell' equilibrio politico che è l' unico mezzo anzi il segno precipuo come un paese giganteggi nello stadio della civiltà. Cos' era mai per noi il governo passato? Chi lo reggeva? era un falso sistema di scompagginamento, avanzo di barbarie e di cieca ignoranza. Masse sgranate componevano il corpo della società, che se la facevano a calci per mandare a rovina le migliori gerarchie civili e per disputarsi il dominio della forza. Vedevi tu il demanio della corte chiuso a tutte le inchieste e giuste pretese, che le classi sottostanti potevano vantare su di un padre di otto milioni d' anime. Il ceto poi della nobiltà (tranne alcuno) perchè sicura del patrimonio di averi privati, proscritta dal voto che l'esigenze dei tempi richiedeano che si desse alla nazione per migliorare. La condizione illustre dei soli, unico sostegno alla durata dei troni, per albagia strana e balorda, avvilita, in arresto, tarpata in quegli slanci che poteano cangiare l' aspetto all' industria, alla finanza, al commercio a tutto insomma il convivio sociale. Che dire poi della sicurezza pubblica affidata ad una mano di perfidi sgherri, di lordi briganti? Chi lesse nell' istoria di un regno comunque abbietto che la garenzia di esso si lasci alla discrezione di un' armata straniera, prezzolata e vile, non curante dell' interesse di coloro che non può chiamare fratelli perchè di continuo li coglie al zimbello di sue magagne e nequizie? e quel che più fa orrore e vergogna accusarli di ladronecci e tranelli mentr' essa canaglia gavazza nel baccano più sudicio della truffa. Ecco una gran causa di anarchia e trambusto. Nè questo è il tutto; e sarebbe lungo ridire la mole scompaginata di un governo senza base od equabile distribuzione di poteri, che però scemo di forze. D' onde mai quell' incaglio continuo al commercio? perchè l' industria in un ristagno senza l' attivazione dei prodotti necessaria allo smercio? perchè lo stanco ed arsò contadino lasciare alla malora quel palmo di terra su cui appena stendeva il giaciglio di un angosciosa esistenza? Interrogatene il difetto assoluto di equilibrio di utilità e di forze assai mal compartito per cui vien meno la fatica, cade l' incoraggiamento e l' ultima classe si assonna in un letargo d' ozio e d' ignoranza.

Toccò dunque al secolo del 18 di vedere rigenerati i figli di Trinacria e ridursi in unica federale famiglia. Nella mente augusta di un uomo sconosciuto di Sinigaglia lampeggiava da gran tempo un tanto nobil concetto. E perchè Dio vuole la felicità dell' umana genere affidata precipuamente all' organo sacro dei suoi ministri. Pio IX fu primo che squarciò il velo di barbarie che copriva l' eletto giardino d' Italia. Sì.. fra-ell'siam tutti dalla cima dell' alpi al promontorio di Lilibeo: fratelli di una causa santa e sublime: fratelli contro l'usurpazione straniera dei nostri dritti: fratelli perchè respiriamo l'aria riscaldata da un sole italiano. Ma finchè una lega dispotica ed abusiva tristamente in oggi vorrà di nuovo ricacciarci entro l' oscuro abisso di fatale servaggio; finchè saremo caldi e bollenti di quel fuoco che l' Etna ci scalda entro le vene farem sempre guerra al refrattario napolitano; e non che il mare ci servirà di barriera di separazione, ma i petti nostri ancora saran di baluardo inconcusso alle baionette nemiche. Fumano ancora di polve le mura di questa Città cospicua!.. orrore vandalico!.. sbranar la rabbia militare in un diluvio di bombe e mitraglie su di una folla d' innocenti?.. minacciare la morte più cruda sul fiore e le speranze più care della patria nostra? Non sarà mai da noi cancellata cotanta scempiaggine!.. Da un reggime quindi scompatto non si speri benessere e civiltà ma danno e sciagure: e forse dell' ignoranza di questo domma di sapienza civile i popoli rinculano spesso da quella linea di progresso tracciata da un felice disegno di organismo sociale. Sarà questo impertanto il subbietto che verrò sviluppando atteggiato sulle norme imperiose dei tempi; e comunque degno di menti robuste, correrò quegli stadii di palestra intellettuale che il poco di mie forze morali esigerà. Sullo sfasciume del passato si fabbrica un nuovo governo: gli elementi che lo compongono sono gli stessi: l' arte sta nel saperli solidalmente e civilmente addentellare. Un' integra morale parte della più coscenziosa ragione; una politica riflessa sulla conoscenza la più intoitiva dei costumi della nazione; una sagace ripartizione di classi e di rispettivi poteri prodotta dapprima da una fusione degli stessi giusta le vedute del genio sommo di Romagnosi ecco gli anelli di quel gran tutto o di quell' eccelsa catena. Dirò con quella brevità che le angustie di un giornale m' impongono. Se non che a nostra giustificazione in faccia allo straniero o all' ignorante oltramontano che potrà addebitarci come a colpa la risoluta emancipazione da Napoli è forza far pausa alcun poco. Non sarebbe d' uopo dirne più motto dietro la più echeggiante voce della storia che parla chiaro la difesa di nostra costituzione per dare una tempra più gagliarda e impressa alle leggi.

Ma pure lo senta chi nol sa e lo sappia chi nol vuole, che un nemico vinto e fuggiasco non può mai dividere col vincitore le palme della vittoria: un nemico vile e insolente non merita la fruizione del minimo fra i dritti di chi lo conquise. Una razza infine d' uomini, esacranda per tutta sorta di scelleragine sfolgorata lontano maledizione eterna s'acquista o vitupero. E si vorrà quindi farla rientrare nel cerchio delle nostre relazioni? E ci si vorrà accusar come a colpa un bisogno un dritto un' indispensabile necessità che ci astringe da tutte le vedute della più alta nazionalità? E vi saran degli umani che vorran l' ultimo crollo allo stato di Sicilia? Blasfema per chi lo disse... Discorretela pure sur un modello di ragion fisica. Due corpi incompatibili fra loro non possono varcare quell' orbita impostagli da un' arcana legge che gli governa: la natura ne prescrisse il perimetro e gli arresta colà fin dove possono esercitare l' attitudine allo sviluppo: Una forza estranea che vorrà per poco consociarli gli distrugge a vicenda. Così la ragione morale che si atteggia e conforma sulla fisica esige dei limiti prescritti alle corporazioni: e qualunque sia l' impero di circostanze emergenti eccidio e morte a chi li trasorbita, grida forte dal seno dello stato una ben compatta socialità.

No... non è spirito egoistico di municipio il nostro: è una gara santa di nazione che ci affratella, è un senso istintivo di umanità che ci stringe e ci vuol tutti beati sotto un comune Emisfero. Sono anzi spente oggigiorno le borie municipali: e là ove triste covava un germe di cieca vendetta più bello risplende il sorriso di un paese concorde alla sua città consorella. Siracusa porge animosa la destra alla magnanima Noto, che dimentica della boria di un' epoca di fatali acerbezze fa eco ai suoi voti di libertà. Catania sorride alle deferenze generose dei suoi circostanti comuni. Messina benchè schiava fra le catene di una tirannia che di già tentenna, risponde pure alla nostra invitta Palermo. Che più?... Taccia una volta Napoli: resti superba, ma stolta e codarda nello sfoggio di sua apocrifa grandezza: faccia tesoro di quell' ardire di che gli fu prodiga la natura, e lasci un popolo, benedetto dal cielo, lo lasci quieto nella sua oscurità ma non iscordi lo sperpero dato da noi a quella sua gentaglia che farà riccapriccio a quanti leggeranno questa pagina luminosa d' istoria. Per tacer di tanti altri grandi basterebbero a far l' epoca nostra l' impavido ed egregio La Masa, il tremendo Miceli, il fulmine di guerra Scordato. Eletto drappello di prodi! faran sublime contrasto a quella genia vandalica che per immani efferatezze commesse e per aver osato insultare alla vita dei più amati nostri fratelli dannati in prigione, fior di senno o sapere, resterà monumento d' infamia a chi ne avea il comando, e di gran lezione ai futuri che il più terribil flagello che possa Dio far piombare sulla terra si è l' uomo perverso.

I.

Una magica forza di concentrazione e di unità dinamica sorregge gli esseri della natura, che da specie svariate di particelle o molecole reagenti e fra loro compatte ne fa sorgere un magistero armonico e indefinito di leggi in che si configura il creato e si sta. In esso la vicenda del tempo non si stanca mai di rimutarne le condizioni o modi di essere non già le attitudini potenziali che lo sospingono irrequieto ad un progresso invisibile. Il mondo morale su cui si atteggia il civile e ne assorbe l' aspetto siccome fido ritratto sulle norme del suo modello, segna non meno i periodi di quel alto destino anzi ne è come l' espressione che lo riassume. L' umano ben' essere dunque poggia su i cardini saldi dell' equilibrio di un regime che apre il varco alla felicità di uno stato: il quale per sua base ferma un' ordine morale di ragione su cui fabbrica tutto l' edifizio civile che di continuo si dissolve e ricompone dell' identica sostanza di elementi che come a centro di gravitazione accennano a miglior convivenza. Eccomi aperto il campo ad un soggetto di alto momento. Eccomi il quadro prospettivamente guardato del magistero sociale. Siam persuasi una volta che l' umanità forma unica personalità morale che cresce si svolge e giganteggia cogli anni. La gioventù del mondo e la sua robusta virilità sono due stadi che l' umana razza ha segnato di civiltà o progresso nei secoli e nelle nazioni. Paragonate la schiatta caldea, fenicia, chinese, ebrea, colla greca Romana: di qua spiccatevi e scendete al secolo di Dante, di Newton, Macchiavello e Galileo e vedrete nella faccia cambiata all' universo lo pruovo del mio assunto (1).

GIOVANNI DI PIETRO

(1) *Continua a varie riprese.*

UNA LODE AL POPOLO

Son già due mesi che il mio cuore gemeva, la mia anima era straziata dal vivo dolore per la nuova degli undici arrestati: dapprima non le prestai fede e corsi sino alla casa Amari, e raccertatomi piansi nell'imaginare che ne toccava a veder peggio. Volai intanto da un mio collega giovine vigoroso ch'era anche segno all'ira vialliana, lo persuasi a sottrarsi dal rigore della forza. M'incontrai appresso con due egregi amici che siedono oggi segretari in questi Comitati e mentre era chiusa l'anima mia nell'angoscia, un alito di speranza mi ravvivava e incoraggiva con loro. I due giorni seguenti fui chiuso. La sera degli undici verso ore due quando era fitto il silenzio nella città e quando un pensiero, un desiderio occupava le menti, agitava i cuori di ogni caldo cittadino con sorpresa e gioia insieme la mia famiglia era visitata da uno dei più distinti nostri amici, quello istesso che il 10 aveva temprato la mia amarezza, il quale si accomiatò con dire forse noi saremo non ultimi nella grand'opra, al grande avvenimento di domani. E maravigliosa in vero spuntava l'alba del 12 gennaro 1848 che annunziava al mondo, l'età nostra quantunque dalla tirannide percossa, non essere così bassa ed oscura da smentire le antiche glorie siciliane.

Tutto rispondeva al progresso dei lumi di Europa, tutto ispirava coraggio magnanimità forza d'ingegno e di braccio, già correvano i pochi aiutati dalla voce unanime: sventolava il segno tricolore di nostra redenzione, l'imago di Cristo alta si sorreggeva da un prete, il nome di Pio IX si benediva; cresceva la moltitudine, invigorivano gli armati, e già aggrediti dalla carogna soldatesca imperterriti affrontavano fanti e cavalli, e questi rovesciavano e quelli uccidevano, ed invilivano e rinculavano il resto. Questo fatto così sorprendente se consideri la sproporzione dei combattenti fu il segnale non dubbio della vittoria. La fiducia di vincere in ogni attacco e di far nostra la città e le fortezze rinvigorì i gagliardi, s'insinuò nelle fibbre dei men pronti giovani, penetrò in tutti, si diffuse con tale entusiasmo che non fu più problema il vincere. I fratelli de' suburbi e dei vicini paesi volarono per soccorrerci: si fragarono antichissimi palazzi baronali e si dissotterrava qualche irruginito cannone, altri se ne fondevano: ma dopo il breve volgere di due giorni di vittorie era mestieri che il Comitato provvisorio il cui organamento devesi all'egregio e non mai abbastanza benedetto La Masa, in altro e più largo si fondesse accrescendosi di altri individui onde meglio reggere e provvedere ai bisogni dell'intera Sicilia.

Allora fra la pioggia di enorme bombe ed il fracasso delle mitraglie ed il tirar non interrotto dei cannoni ostili si corse dai più cospicui cittadini, dalle prime intelligenze della capitale, e caldi tutti di amor patrio volenterosi si prestarono a caricarsi su gli omeri propri, non senza lieve rischio e risponsabilità, dei bisogni di tutta la nazione.

Raccolti nel palazzo Pretorio di un subito si divisero in sezioni, e si attribuì a ciascuna la parte di sociali incumbenze che nell'urgente bisogno della Città dovevasi soddisfare — Si diè tosto pane, travaglio, armi ed ordinamento alle masse che corsero a difesa d'ogni lato — Sorprendente e prodigioso fu ogni pensiero, magnanimo ogni fatto — La cosa andò a bene, a vantaggio dell'universale, nè lode basta a ripetere il consiglio, la previggenza, la sagacia, l' opportunità dei provvedimenti. A tutto ha mirato, a tutto ha volto l'occhio, a tutto è bastato. L'eco del popolo formato dalle masse, da' pensanti, da' grandi, ha rimeritato di perpetua riconoscenza, ed ha benedetto i nomi, le imprese, le opere, i risultamenti, a dir breve, il tutto dell' autorità provvisoria e della patria rigenerazione.

La fiducia ispirata in ogni classe da sì egregia rappresentanza fece ubbidire con cieca deferenza a qualunque disposizione. L'ordine in tutto si mantenne, l'andamento del paese era qual nella pace. Tratto tratto si conseguivano le vittorie, destavano sempre novello entusiasmo a tale che la moltitudine prima di sentire il voto de' pensanti sprezzava le futili concessioni regie, e ne bruciava le stampe, e tuonava di poi le solenni parole *guerra guerra:* ormai non potevasi nè infievolire, nè disarmare un popolo vincitore. Tutti i forti erano in potere della città dopo la vergognosa fuga degli aborriti De-Majo e Vial. Si guadagnava il 4 febbraro il forte Castellammare, e fu dolce riabbracciare fra la gioja e le lagrime i nostri undici cari fratelli già segno a durissime sofferenze. Il 5 nel gran Duomo s'intuonava il Te Deum sotto la bandiera nazionale benedetta dal supremo nostro Sacerdote, e si rese più bella la vita nostra all'emozione di nuova voluttà celeste che avvivava i cuori siciliani sotto il vessillo della libertà nazionale, alle libere parole con che inauguravasi dal pergamo il nostro sociale riscatto.

Cessato il bisogno della moltitudine dei prodi, che avean già pugnato, e vinto, fu primo scopo del Comitato Generale invitar pria tutti a cedere i cavalli della distrutta cavalleria, e consegnare insieme le armi inservienti a' novelli bisogni della Città, e subito dagli uomini più pronti venner depositate le armi, e consegnati i *cavalli* oggi addetti alla truppa nazionale. Dipoi rimandare alle ansanti consorti, agli angosciosi figli, i padri, e i mariti, e calde parole di gratitudine accompagnavano il congedo tenendo cari i nomi di tanti valorosi: corsero tosto i villici, e i montanari alla voce del comando nelle domestiche mura, ai caldi amplessi de' loro diletti. S'insinuò appresso nel popolo a deporre le ire contro l'avanzo della forza interna che tempo addietro aveva incradelito su di esso con ogni sorta di tortura, e sevizie, e gli odî furon banditi, grande esempio di moderazione e di umanità, donde si proclamò con parola commossa il perdono. Si aprirono i teatri e recò alta maraviglia la sera de' 6 il concorso, l'entusiasmo, gli evviva, allo sventolare la bandiera tricolore, segnale della sicula rigenerazione; ma sopra tutto commosse la scena cara e magnifica che produssero le dolci note dell'inno nazionale che si accompagnò dal popolo coll'intrecciare e battersi dei ferri sguainati e proprio nel sentire universale gustossi il bene della riacquistata libertà.

Tutto si ricompose, la città riprendeva il consueto aspetto, e spirava fiducia, sicurezza pubblica, ognuno al suo ufficio, le casse pubbliche dischiuse, i tribunali in funzione, i fondachi di tutte le vie aperti sotto il vessillo nazionale; lume brillante in ogni prospetto di palazzo, o di piccole case delle vie ampie e anguste, i magazzini di Toledo e Macqueda illuminati davano splendore e vita alla città. E sin dagli ultimi gennaro costituita la Guardia Nazionale, era mirabilmente riuscita ad ordinare compagnie e plotoni e farsi forte con instancabile sorveglianza. Assoldata indi la Guardia Municipale, e disposta nel modo più convenevole rassicurava ogni cittadino a tornare alle antiche abitudini. Ma sovra ogni dire e noi e gli stranieri fummo presi da stupore nell'osservare la sobrietà ed il contegno serbato dalle masse nei giorni di carnovale che successero alla vittoria. Il volgo secondo gli usi ispi-

rato da armoniosi strumenti prese a deliziarsi colle maschere scorrendo a torme per le vie pubbliche di pieno giorno, e faceva giulivo il paese senza sfrenare nel più lieve disordine, così festeggiava il popolo il 6 febbraro giorno solenne. Dovea ripetere tale innocente gioja il 13 alla imminente domenica, dopo il pianto versato il dì innanzi sulla tomba dei martiri della patria ai solenni funerali; e già eran di accordo le brigate, pronti gli arnesi, quando da tutti i canti della Città apparirono delle croci in alto, e lunghi filari di monaci e preti, che fermati nelle piazze nelle vie popolose, avanti le chiese invitarono i cittadini ad ascoltar loro divini detti. A vista della croce, alla parola degli apostoli di Dio, al nome di Pio Nono fu un voto il correre l'ubbidire; e con maravigliosa religione udiron lo evangelo di Cristo che imponeva vivere con unione uguaglianza fratellanza, onde godere della libertà della rigenerazione. I detti furon potenti energici divini, gli animi si scossero s' intenerirono, e quanti erano ad ascoltare, tutti giurarono ad alta voce, cessino gli odî, cessino le vendette, il bacio dell'amore stringa la nostra fratellanza, sia pegno della nostra unione e del caldo foco di patria che c' infiamma; e fra emozioni e lagrime si scambiavano gli abbracci tra fratelli e fratelli.

Nè ancora è tutto; inferociva il protervo tiranno contro la bella Messina e proponeva distrurla, la bombardava da tre giorni a rovina, ne incendiava il porto franco colle ingenti sue ricchezze, nel modo crudele come aveva in Palermo fatto incendiare il grande edifizio del Monte di Santa Rosalia con immenso danno di tutta la misera gente, e la città di Messina imperterrita pugnava, e rallegravasi nel vedere a gara gente di ogni lato pervenire a lei con armi con artiglierie e quel ch' è più con cuore ardente siciliano per difenderla. Correvano affannosi i Palermitani benedetti pria dal Pastore ed accompagnati dall' entusiasmo del popolo dopo aver reso sacro il loro voto con giuramento solenne di vincere o morire, ed in ambi i casi mostrarsi sempre generosi Siciliani. Partivano i fratelli nostri e l' amarezza spremeva le lagrime da ogni ciglio, la città di Palermo si vestiva a mestizia, e non si è vissuto che della brama della liberazione di Messima che ancora sospiriamo — Come fervidi voti porgiamo perchè si rompino i ceppi tiranni della grande Siracusa, alla quale consacreremo tutta l'opera nostra, per riprendere poi il suo splendore, l'antico dominio sul valle despoticamente ritoltole. — Cosa stupenda. Tale mestizia ch'era difficile scendere nei cuori dell'ultimo volgo, vi penetrò a tale, che nei giorni di carnovale, nei quali altra volta la plebe era solita come dicemmo assonnare nell'allegrezza le cure ed il peso della lunga schiavitù, e che ora voleva consacrare al brio di vera e sentita gioia per la riacquistata libertà, compresa dal cimento dei fratelli, si compose in quei giorni a dignitoso contegno, da sembrare il concentramento dei dì della santa eddomade.— Questo è il solo, il primo esempio di un popolo magnanimo che per amor fraterno siasi tanto innalzato tanto distinto a dimettere ogni uso a privarsi di un onesto sollazzo, onde mostrare con ammirevole sobrietà, che anche l'ultima classe di Sicilia gode e piange sulle gioie e sventure dei fratelli. — Popolo benedetto tu sei solo così grande e sublime nella terra.

Nè qui si finisce. I ladroneggi ridotti frequenti per il regalo fattoci dalla disperata ira della vile soldatesca che aprendo i presidî, le prigioni, i bagni, ed ogni luogo di pena fecero ovunque accumulare migliaja di assassini che hanno inondato queste belle contrade di gente lorda di vizî, zeppa di putridume e contagio, che aggrediva alla scoverta coll'armi e facea trepidare l'onesto cittadino. A provvedere in sì urgente calamità il Comitato Generale dispose il disarmo; la gente dabbene sollecita ubbidì, la malvagia in buona parte è stata colta dalla vigile e zelante guardia municipale e già sono rintanati ed impauriti i tristi. Ed è commendevole, come un gran numero di ottimi cittadini siensi prestati a rendere tutte le notti servizio penoso a sicurezza della intera città, oltre quello nazionale e municipale, è capo a costoro il sommo autore del famoso periodo del Vespro. — Le strade interne delle campagne restano affidate a Scordato e Miceli: bastano tali nomi per comprimere ed arrestare il delitto. — Con questi mezzi con queste volontà, con questi uomini generosi, or si vive miglior vita, e la sicurezza pubblica trova guarentigia in ogni passo a tutte ore per cui a lieto viso corre la gente agli affari e tornarono a popolarsi le strade ed a rianimarsi le interne comunicazioni.

E respiriamo indipendenza e il sole più bello già risplende su noi e ci dischiude il bel cammino al godimento di una vita più serena e del tutto libera. La convocazione imminente del General Parlamento segnerà la novella era della Siciliana libertà: Sicilia rientra con altra gloria nel novero delle nazioni invidiabili.

Lode a questo popolo che il soffio di Dio gl' ispirò sensi magnanimi e sublimi, per cui è venuto a grandi avvenimenti a grandi fatti.

10 marzo.

UN CITTADINO.

AI SIGNORI COMPONENTI IL COMITATO GENERALE IN PALERMO

In nome della ragione, della giustizia, dell'interesse nazionale, noi protestiamo, egregi cittadini contro un'oltraggio che si vorrebbe fare al vostro buon senso, e alla delicatezza della vostra giustizia.

Nel n. 10 del Giornale l'*Indipendenza e la lega* dopo essersi dato ragguaglio di talune elezioni seguite in vari Comuni, leggesi quanto segue:

» Dicesi che una delle risoluzioni prese (dal Comitato) riguarda l'*ozione* de' rappresentanti che si trovassero eletti da più Comuni. » Sembra essersi deciso che essa dovrà esser fatta davanti alla Camera il cui presidente sarà quello, che dovrà ordinare la riconvocazione de' Collegi elettorali, ove il bisogno di rielegere si troverà.

Noi non vogliamo, non dobbiamo anzi credere che una tale risoluzione si avveri. Chi la ponesse in dubbio commetterebbe l'ingratissimo oltraggio di dubitare della vostra lealtà e di quei principî di giustizia e di ragione che vi han guidato fin quì.

Voi siete troppo sapienti e giusti per sapere che un tale atto sarebbe anticostituzionale, lesivo de' dritti de' Comuni, e dannoso ad un tempo.

Spacciasi nella supposta notizia che la *ozione*, diciam meglio la scelta *dovrà esser fatta davanti alla Camera*. E perchè? Chi ha tolto a' Comuni il sacro diritto che lor dà la Costituzione del 1812 di rielegere i proprî rappresentanti senza bisogno di un nuovo atto di riconvocazione de' Consigli elettorali? Il paragrafo 5 del capitolo 9 è chiaro abbastanza perchè possa sorgere il dubbio che voi vogliate innovarlo a danno della libertà elettorale e municipale. Esso dice:

» In caso che la rappresentanza di un distretto, o di una città, » o terra venisse *per qualunque siasi causa* a vacare, quel tale di- » stretto, città o terra potrà passare alla nuova elezione colle for- » me stabilite, e sarà dovere d'ogni Capitan d'arme o Capitano giu- » stiziere l'intimare la nuova elezione. »

Or il caso di rinunzia da un individuo che cumuli in se più elezioni rientrando nella generica categoria di quella *qualunque siasi causa* per cui possa una rappresentanza vacare, è chiaro la intima della nuova elezione doversi fare (in mancanza del Capitan d'arme o del giustiziere) da quelle istesse Commessioni elettorali surrogative dall'atto di Convocazione del 26 febbraro 1848, cioè il parroco il notajo anziano, e uno de' membri de' Comitati.

Noi sfidiamo la più sfacciata dialettica a ribbattere un sì semplice ragionamento.

Nè la divulgata innovazione incontrerebbe unicamente ostacolo nella precisa lettera della Costituzione; essa urterebbe di fronte il diritto de' Comuni che avessero contemporaneamente fatto cadere l'elezione sullo stesso individuo. Supposta la vera, nascerebbe la mostruosità del convocarsi la Camera de' Comuni monca in parte dei membri che debbon legalmente comporla: nascerebbe l'altra mostruosità che nella verifica de' poteri l'individuo scelto a più rappresentanze, o dovrà tutte assumerle (il che espressamente è vietato dalla Costituzione) o deve anticipatamente scegliere; e allora alle prime sedute non sarà dato intervenire a que' tali Comuni la di cui rappresentanza venisse rifiutata.

Contraria alla legge fondamentale, al dritto, alla ragione, riesce adunque incredibile e non può essere che falsa notizia l'annunziata deliberazione del Comitato.

Ma v'ha di più. Un' ultima frase del giornalista parrebbe mettere in dubbio che possa nella stessa persona cumularsi più di una procura. Egli dice: il presidente dovrà ordinare la riconvocazione, *ove il bisogno di rielegere si troverà*. Che vuol dire questo? È dunque un problema se debba o no passarsi alla rielezione? A noi, se non sapessimo che talora possono accecarsi anche i più chiari veggenti, parebbe incredibile che possa a tal modo dimenticarsi quello statuto fondamentale in nome di cui e per cui sin dal 12 gennaro abbiamo versato il nostro sangue.

Ebbene. Udiamo quel che al § 10 del cap. V della Costituzione si dice:

« Nessuno potrà avere nella camera dei comuni più di una pro- « cura, o di un voto, ed alcun membro della medesima non potrà « sostituire o trasferire ad altri la procura fattagli da' suoi costi- « tuenti.

Dire della ragionevolezza d'un tale divieto sarebber parole perdute. Ma non è del merito intrinseco di esso che noi vogliamo discutere. A noi basta il farvi riflettere che finchè lo statuto fondamentale, che è il vessillo intorno a cui si siamo raccolti, non sarà *legalmente* modificato dalla nazionale rappresentanza non è lecito innovarlo, tranne là dove una suprema urgenza abbia potuto a ciò consigliare.

Ma sarà forse urgenza suprema la volontà di chi forzasi a cumulare in se più procure?

Nè valga il rispondere che la camera riunita potrà, come su tutti altri articoli decidere anche su questo. Non si nega il principio: ma perchè la camera *legalmente* decida, così su questa come su tutt' altre riforme, è mestieri che essa *legalmente* sia *composta*, e che tutti i comuni vi abbiano quella leggittima rappresentanza che la costituzione comanda.

Pretendere che la camera in tal modo costituita, decida *se sia bisogno o no di rieleggere*, è una petizione di principio, una retroattività di legge, che solo interesse personale può mettere innanzi.

Tutto questo non abbiam detto o signori, perchè possa da noi menomamente dubitarsi del senno e della giustizia del comitato; ma solo perchè non corra inosservata una proposizione anticostituzionale e lesiva ad un tempo diritti nazionali.

Voi, ne siam certi, deciderete che le *ozioni* sian fatte, e tosto, pria che il parlamento si aduni, e che procedasi alle elezioni senza bisogno di nuove convocazioni ai termini del fondamentale statuto; che in ogni modo, se il tempo stringesse, e il Parlamento già fosse adunato, non si promuova nè si decida lo strano dubbio *se sia bisogno o no di rieleggere* pria che i comuni tutti abbiano legittimi e individuali rapdresentanti ai termini dello statuto medesimo. Voi infine non permetterete che in sì importante questione debbano rimaner senza voto que' comuni che hanno incorso nel fallo *non ad essi imputabile* di cumulare, in un individuo più elezioni.

Ma tutti questi panici timori svaniscono ripensando al senno, alla fermezza, alla giustizia che vi distinguono. In esse; come sempre, riporceremo con tutta fiducia.

Voi ridirete delle indirette e interessate suggestioni, da chiunque esse vengano, e sia qualunque la forma che assumono.

Un cittadino

CRONACA DI SICILIA

PALERMO

La sera dei 17 il Comitato generale sedette sino a notte avanzata e la commissione incaricata di compilare in forma ufficiale le basi della convenzione proposta da Lord Minto ha presentato il suo lavoro. Dopo breve discussione fu approvato. Il senato di Palermo ha deliberato non darsi mai più in appalto le gabelle della città e fu nominato amministratore delle stesse il senatore Duca di Verdura, il quale ha rinunziata la gratificazione mensuale solita di once quaranta. Alcuni dazî ebbero delle riforme, altri si lasciarono sull'antico piede sulla formazione del Consiglio civico. Il giorno compite le operazioni elettorali risultarono a deputati della città di Palermo Settimo Ruggiero di Troiano, Stabile Mariano di Giuseppe, Amarî Michele di Ferdinando, Ferrara Francesco di Francesco, Errante Vincenzo di Calcedonio, Casimiro Pisani di Pietro. Il 19 pel distretto La Masa Giuseppe, e Daita Gaetano. Tra questi sono alcuni che si trovano eletti da più comuni. Si discusse il da fare in tal caso, ed il Comitato rimise la quistione alla camera. La notizia dell'espulsione de' Gesuiti delle varie città d'Italia ha messo in moto alcuni contro i nostri. È desiderio de' più, che si lascino quieti godere la loro pace. La Sicilia tutta che va a riunirsi in General parlamento studierà le riforme, che crederà utili per le ricche corporazioni, e che farà eseguire legalmente senza offesa degli individui e senza la profanazione tumultuosa di luoghi sacri procacciata da uomini che altro bene non cercano, che l'arricchissi spogliando gli altri.

Il re di Napoli avuti i preliminari della convenzione tra Lord Minto e il Comitato Gen. di Palermo elesse una commissione, per discuterli. Questa dicesi fosse stata di parere si approvassero. Egli allora li fece pubblicare pe' cantoni. Il popolo dei fratelli Caini li stracciarono, e con quella stessa bocca che avea gridato per la pappa, e i maccheroni esclamarono «il re» desse loro le armi con che subito sariano per correre a schiacciare la superbia del popolo Saraceno. Bravi i fratelli Napolitani! Saranno più brave le loro gambe, 3000 di loro con alla testa Sacripante riconquisteranno la Sicilia.

Il signor Enrigo Statella parte per Livorno destituito dalla carica di Maresciallo. Il vile D. Giovanni venuto in Palermo, Dio sa con quali fini e dal giudizio popolare astretto a ripartire, avea giurato, la costituzione; e non solo è stato lasciato al suo posto ma promosso a quello di Tenente Generale Ispettore della fanteria di linea già vuoto per la morte di Pastore. Tra quelli che come lui meritano la pubblica esecrazione per aver giurato contro la patria potete contare il fratello di quello D. Giuseppe Statella Colonello del 2 Lanceri D. Vincenzino Bagnara Duca di Montesantangelo gentiluomo di camera, ed il Principe di Camporeale Cavallerizzo maggiore.

Sino a questo momento ci è arrivata notizia delle seguenti elezioni a

RAPPRESENTANTI NELLA CAMERA DE' COMUNI

Per Misilmeri. . . . L'avvocato *Paolo Paternostro*.
Per Salemi . . . . . Il cav. *Emerico Amari* ad unanimità di voti.
Per Marineo . . . . Il signor *Ignazio Pilo Foresta* marchese Scaletta.
Per Trapani città . Il marchese di *Torrearsa*, ed il signor *Vito Beltrani*
Per Monreale . . . . Il Parroco don *Onofrio Tagliavia*.
Per Castellammare . Il signor *Simone Reggio*.
Per Castelvetrano. . Il signor *Vito D' Ondes-Reggio*.
Per Paceco . . . . . Il cavaliere don *Gio. Batt. Fardella*.
Per Partanna . . . . Il signor don *Giuseppe Ganci*.
Per Mazzarino. . . , Il conte *Michele Amari*.
Per Partinico . . . . Il signor *Francesco Ferrara*.
Per Noto . . . . . Il signor *Francesco Ferrara*.
Per Bisacquino . . . Il Sac. *Giuseppe Fiorenza*.
Per Termini. . . . . I due fratelli *Ugdulena*.
Per Grotte . . . . . Avvocato *Gaetano de Pasquali*.
Per Alcamo . . . . . Sig. *Francesco Paolo Perez*.
Per Mazzara . . . . Sig. don *Francesco Paolo Perez*.
Per Cefalù . . . . . Il Barone don *Carlo Bordonaro*.
Per Castrogiovanni . Il barone *San Giuliano*.
Per Marsala. . . . . *Federico Napoli* o cavaliere *Francesco Spanò*.

MESSINA

L'aspetto di Messina nel giorno 7 marzo. era terribile: somigliava la dea delle vendette, che scagliava fulmini sui nemici, i quali rinchiusi tra ben muniti bastioni, minacciavano vilmente devastarla. Dalle fortificazioni di Porta real basso, Andria, Rocca Guelfonia, Noviziato, ed altri meno importanti siti, da' primi albori sino al tramonto, faceasi vivissimo fuoco sulla cittadella, e sul forte del Salvadore. I reali rispondeano con colpi sopra colpi contro le posizioni, che li attaccavano, e sulla città.

La bandiera regia della cittadella cadeva infranta da un destro colpo dei nostri: gli spaldi del Salvadore rovinavano: non minori guasti patívano quelli della cittadella; in questa vi fu due volte appiccato il fuoco, che distrusse l' un dei quartieri. I soldati nel massimo disordine mal secondavano la voce de' loro comandanti, non potevano più sostenere l'azione: lo spavento, e la disperazione eransi impadroniti de' loro animi: tanto che quelli, che presidiavano il Salvatore, si eran rivolti, come ad un porto, per ricovrarsi in cittadella; ma un colpo di mitraglia mandato da' loro *confratelli* costringevali a tornare alla posizione, che avevano abbandonato.

L'attacco fu ripigliato il dì seguente alle ore due p. m. quindi il 9 ad interrotti intervalli, ed in ciascun di questi giorni avea termine sull' imbrunire, con eguale successo.

Due soltanto dei nostri perirono in questo singolare attacco, e trenta se ne contano di feriti. I regi immolati alla vendetta del popolo furono 15, e 130 i feriti, di già trasportati in Villa S. Giovanni.

Se l'annunzio della espugnazione del forte di Porta real Basso cagionò una profonda impressione nell'animo del re Ferdinando, il guasto di quello del Salvatore, quasi inutilizzato (come ci vien riferito da persona di riguardo, degna di tutto credito, proveniente col vapore da Napoli), mise il colmo alla di lui indegnazione; e dicevasi, che abbia esclamato: *così dunque il popolo di Messina rispetta le mie fortificazioni!* Non ardì alcuno rispondergli: un popolo non può, e non deve rispettare i mezzi della sua distruzione, che sono l'argomento ineluttabile di volerlo servo ed abbietto.

Un cupo silenzio sottentrava a quella esclamazione. Che non può l' ira nel cuore di re. Per più ore in preda alla più tetra malinconia, non volle, che alcuno gli comparisse d' innanti. Tornato ad una calma terribile, ordinava, che sulla fregata di guerra a vapore lo *Stromboli* s' imbarcassero tutte le bombe, razzi incendiarî, palle, granate, e polvere, che avessero formato il carico di quel legno; ingiungendo al comandante della cittadella, che senza risparmiare gl' innocenti, i sacri asili, i templi del Dio vivente, tutta la città nostra incenerisse; non lasciando vestigio di essa, tranne quelli, che avessero potuto far dire al passaggiero: « qui fu un tempo quella « Messina, che tanto celebre si era resa nella storia di tutti i tempi, « in guerra ed in pace: che tanti generosi figli avea dato alla glo- « ria delle armi e delle lettere: che tanto sangue, e tanti tesori « avea profuso per l'onore della propria nazione; amata dagli esteri « per la sua cortesia, temuta da' nemici della libertà.... essa è mi- « serabile avanzo della più inaudita vandalica distruzione! » Ma il passaggiero non lascerebbe di sclamare: tra poco, eroica città, risorgerai più bella ed imponente dalle tue rovine: il tuo esterminio ha fruttato la vittoria della tua nazione, la tua immortalità: la tua sciagura ti ha santificato: il sangue de' tuoi martiri griderà vendetta sul capo degli empî tuoi sterminatori; e tu all'ombra del sacro vessillo della libertà, sarai di nobile esempio a' posteri, che la costanza e l'eroismo attirano l'ammirazione del mondo, fondasi su queste basi la grandezza degli stati. Ma la nuova della recente rivoluzione di Francia oprava quasi per incanto, la sospensione di quel fiero comando, che un mal represso impeto di sdegno strappato avea dal labro di un offeso re. La provvidenza, la quale veglia su' destini della Sicilia, servivasi di quel fenomeno politico, affin di sortirne il salutare effetto, di non far dipendere da' cannoni, ma dalla prudenza di un savio e potente mediatore, il ristabilimento politico della nostra isola. Lord Minto otteneva ampî poteri, per conciliare la nostra pendenza col governo di Napoli. Agli orrori della guerra par che vogliano succedere giorni di pace, se avrà il suo effetto il progetto d'armistizio che qui trascriviamo.

Palermo 11 marzo 1848.

Signore — L'onorevole LORD MINTO ambasciatore straordinario di S. M. Brittannica arrivato jeri sera, e col quale questo Comitato Generale è in trattativa, per comporre le quistioni tra Napoli e Sicilia ci fece preliminarmente conoscere, che il governo di Napoli avea già mandato gli ordini al comandante delle truppe regie in coteste fortezze di sospendere le ostilità, e che inoltre quel governo era pronto a conchiudere un armistizio con la Sicilia, sulle basi dello « statu quo » nel punto in cui l'armistizio sarebbesi conchiuso.

Per le considerazioni lungamente dibattute in questo Comitato generale, si è all'unanimità deliberato di potersi conchiudere siffatto armistizio, sotto le condizioni seguenti.

1. La durata dell'armistizio sarà per un tempo indeterminato.

2. Se una delle parti vorrà ritornare allo stato di guerra, sarà obbligata a dichiararlo all'altra parte otto giorni prima di riprendere le ostilità.

3. Durante l'armistizio niuna delle parti potrà costruire opere contro l'altra.

4. Nel tempo dell'armistizio le truppe regie rinchiuse nelle fortezze potranno ricevere provvisioni da bocca per la semplice loro sussistenza in qualunque modo, anche comprandole ai prezzi correnti nella città vicino alle fortezze.

5. Tali provvisioni dovranno essere nella quantità assolutamente necessaria per vivere durante il tempo dell'armistizio: di modochè alla cessazione di questo le truppe regie si trovino con tante provviste quante ne aveano al momento della conchiusione dell'armistizio.

6. È vietato alle truppe regie delle fortezze, durante il tempo dell'armistizio, di poter ricevere rinforzo di uomini e di munizioni da guerra.

7. Gli ufficiali, sotto il comando dell'ammiraglio inglese, sono dalle due parti incaricati della sorveglianza della esecuzione dei patti anzidetti.

Noi partecipiamo tutto ciò a voi onde siate autorizzati a conchiudere l'armistizio colle condizioni anzidette, e consegniamo il presente foglio a S. E. l'Ambasciatore di S. M. Brittannica, il quale si incarica di farvelo pervenire.

Il Presidente Ruggiero Settimo.
Il Segretario Generale M. Stabile.

(L'Indipendente)

È notizia, che l'armistizio non s'abbia potuto conchiudere perchè i regi della cittadella voleano provvisioni per 5000 bocche e i Messinesi negavano trovarsi nella cittadella un numero di uomini sì esorbitante. Intanto da Messina è stato di ritorno in Palermo il colonnello Porcelli, ed ha avuto delle secrete conferenze col comitato di guerra. Si sa pure che il fuoco il giorno 17 ha ricominciato con più vigoria.

COMITATO DI GUERRA DEL VALLO DI MESSINA

Cittadini!

Il Comitato di guerra sente il bisogno di rendere a voi grazie in nome della patria comune, per quanto avete saputo fare e soffrire in questi tre giorni.

Il Comitato, interprete de' voti del popolo, volle opporre fuoco a fuoco, e forza a forza: egli volle che le nostre artiglierie rispondessero alle nemiche, che da un mese fulminavano questa Città, volle mostrare alla Sicilia, all' Italia, al Mondo che Messina potrà essere distrutta non vinta, e che fintanto che abbiamo un pezzo di artiglieria noi non cesseremo di diferderci da quel Colosso formidabile che da tanto tempo ci ha cannoneggiati e bombardati con furore vandalico, con ferocia da barbari.

Noi abbiam fatto fuoco e noi lo faremo secondo il bisogno e le opportunità, perchè l' energia del Comitato di Guerra non è che il risultato dell' energia di questo popolo, il quale è pronto ad ogni sacrilizio perchè la causa Siciliana trionfi.

Per notizie positive ricevute da questo Comitato possiamo affermare che, se molto in questi giorni abbiam noi sofferto molto più di noi han sofferto i nemici nostri.

Il giorno 7 furono dalle nostre artiglierie uccisi in cittadella tre ufficiali e 15 soldati, gran numero feriti; molti cannoni e mortari inutilizzati. Il giorno 8 arse un intero quartiere. A che stato sia ridotto il Salvadore voi lo vedete. In questi giorni un ufficiale passato in Calabria chiedeva un locale in Villa S. Giovanni per trasportarvi 130 feriti. Lo scoraggiamento ne' nemici è grande: essi conoscono di difendere una causa ingiusta; molti ufficiali in questi giorni han chiesto la loro dimissione e già sono partiti: i rimasti sono combattuti dalle armi nostre, dal corso rapidissimo e mirabile degli avvenimenti esterni, dalla indignazione del popolo Napolitano, il quale ha incominciato ad alzare coraggiosamente la voce in nostro favore.

Ecco ciò che abbiamo ottenuto col nostro fuoco; ecco i risultati ottenuti del nostro ardire; ecco i successi delle nostre armi!

Cittadini! La simpatia dei Popoli non si rivolge che alla costanza e alla forza! I codardi sono sprezzati, calpestati e derisi. Il Comitato non scenderà giammai ad un atto codardo, perchè ha l'orgoglio di rappresentare un popolo prode!

La patria sarà riconoscente a tutti i servizi che attualmente prestansi per lei: e quando noi otterremo una pace onorevole e gloriosa, la Nazione avrà una gloria e una ricompensa per tutti. Ella ha saputo obbliare il passato ed accogliere nelle sue file coloro che colpevoli innanzi alla legge si sono riabilitati prendendo le armi, e spargendo il loro sangue per la difesa dei dritti comuni. Noi li abbiamo chiamati fratelli; ed essi saranno sempre fratelli nostri quando la loro condotta avvenire sarà quella di uomini onesti ed amanti della Patria.

Coraggio! Perseveranza! la Vittoria è nostra; l'obbrobrio e l'infamia ricada sui nostri nemici!

Messina 10 marzo 1848.

D. PIRINO *Presidente*
TOMMASO LANDI
CARLO GEMELLI
ROSARIO ONOFRIO
ANGELO STAITI
G. LA FARINA *Segretario*

Corrispondenza di Marsiglia

Sappi che il re di Napoli intende fare ora ciò che fece nel 1820 il suo nonno di maledetta memoria. Non vi fidate più delle sue promesse. Il 24 febbraro è pervenuta al ministero degli affari esteri una lettera di Serra-Capriola — annunziata nel Nazional — indiritta a M. Guizot; con cui si pregava quest'ultimo di interporsi presso Pio IX perchè dasse passaggio alle truppe austriache che avrebbero dovuto occupare Napoli — Fortunatamente questa lettera trovò M. Lamartine agli affari esteri ed una repubblica già proclamata.

Articolo di lettera scritta da un Avvocato calabrese residente in Napoli ad un suo amico siciliano — in data de' 16 marzo.

Mi son consolato in sentire che siete felicemente giunto nella vostra gloriosa patria, ed ho molto gioito che avete riabbracciato la vostra famiglia salva dal tirannico e feroce bombardamento.

A ragione mi dite che siete rimasto estatico alla vista della vostra felice patria, dell'eroica Palermo. E quale Italiano non è rapito in un'estasi di affetto e di meraviglia nel contemplare cotesta città tanto famosa ch' è stata la rigeneratrice dell'italiana libertà? cotesta città che attira la simpatia, e l'ammirazione di tutta l'Europa! — Io mi sento vivamente commosso al racconto che mi fate del pubblico entusiasmo che regna in cotesto suolo di Eroi che hanno liberato non solo la patria terra, ma quasi l'Italia tutta dall'infernale tirannide... e voi ora calcate cotesto suolo divino...; gioite .. gioite della patria gloria... della gloria italiana.

Napoli è divenuta una città di mille partiti contrari. Accenti di odi, di rancori, e perfino di minacce da per tutto si ascoltano. I veri liberali qui sono pochi, e costoro senza unità, senza energia. Gli stupidi, i vili, e gli infami sono molti. — Vi è stato un principio di controrivoluzione, ma è stata spenta in sul nascere... Molti lazzari sono stati arrestati con delle bombe in mano. Sono state arrestate alcune persone prezzolate, onde turbare l'ordine pubblico.

Degli affari della Sicilia qui non se ne sa niente. Il foglio ufficiale tace su di ciò con dispiacere di tutti. Vi è uno scontento generale per l'attuale ministero, che facilmente cadrà. — Quasi tutti i napolitani sono invidiosi della gloria Siciliana — I Siciliani che qui si trovano sono stati imputati come autori di una controrivoluzione... infamia... infamia... infamia!!!

CRONACA ITALIANA

In Lombardia il governo è gravemente ammalato. La nuova politica lo ha attaccato alla testa fierissimamente. *I cappelli, le fibbie, i Te Deum, i Miserere* gli hanno esacerbato il male. Allo spirare di febb. fu in grande apprensione per le campane. Temendo un qualche suono a stormo l'avesse potuto fare apopletico, o pel meno paralitico, ha fatto ritirare dalla polizia le chiavi di tutti i campanili. Il terrorismo di questa per quanto spietato è divenuto arma spuntata, che stanca il braccio di chi la maneggia. La celebre legge stataria, e le infernali dichiarazioni del 22 febbraro furono accolte col ridicolo dai milanesi, i quali accalcatisi per le vie gridarono quella essere la loro costituzione. I compromessi politici si distinguono pubblicamente col nome dei Pio, e compromessi politici sono quasi tutti, perchè ogni classe si studia ad entrare nell' agitazione. Si vociferò, che siano stati grandi alterchi nella famiglia stessa del vicerè, di cui i figli, e la moglie, come italiani, e lombardi protestano contro la crudeltà permessa dal padre, e marito. Il malcontento è generale, e nelle campagne non ha limite; lo aumentano giornalmente i furti, che a man salva commessi si credono fatti da emissarii di polizia: le truppe si sono accresciute in ogni punto, le sponde del Ticino sono spesse di baionette tedesche, ma in onta a questo la posizione lombarda può assumere un contegno risoluto, appoggiato da forze formidabili. Sono desertati e corrono verso l'Italia alcuni reggimenti italiani, che militavano nell'impero. Si parla di una legione lombarda, che si va ordinando in Piemonte da' profughi, e dai moltissimi, che nell' impossibilità di agire in patria per la salute della stessa, l'abbandonano. I soldati boemi, ed ungheresi coi loro ufficiali protestarono contro gli ordini di non reprimere colla forza le innocenti dimostrazioni del popolo, ed in una zuffa tra studenti, pavesi, e soldati austriaci essi si misero dalla parte dei primi. In questo stato di cose la rivoluzione par certa in Lombardia. I tedeschi non militari, che vi abitano fan fardello del proprio, e passano le Alpi, i mercanti milanesi chiusi in Trieste i loro conti si ritirano da Genova le mercanzie, e dicesi la Valtellina, la Val Camonica, ed il Tirolo siano di già insorte. Ma il 2 marzo nella stamperia reale di Milano si preparavano varie disposizioni imperiali contenenti tutte le franchigie, che fruiscono gli altri popoli della penisola, tranne l'atto di una costituzione. Questo cominciar di concessioni par verosimile, perchè dopo avore i boemi diretta una loro istanza agli ungheresi per farsi promotori d'istituzioni liberali da domandarsi all' imperatore, dopo avere gli ungheresi protestato di non voler combattere contro i sudditi, che quelle chiedessero han fatto una dimostrazione, e l'arciduca palatino si è portato a Vienna presso il consiglio di Aulico, dove si discusse la necessità d' importanti concessioni alla Boemia, all' Ungheria, ed a tutte le altre provincie, e dove i consiglieri, eccettuato il solo Metternich, si sono mostrati proclivi. I ducati di Modena, e di Parma camminano, e cammineranno sempre del piede stesso della Lombardia. Negli stati sardi continuano le riforme, le concessioni, e i preparativi di guerra. Alessandria oltre alle munizioni delle quali abbonda, si provvede di viveri. Così fanno le altre fortezze. Al primo marzo ordini pressantissimi partono dal ministero di guerra per l' aumento degli eserciti, e i sindaci con invito chiamano tutti i militari provinciali congedati appartenenti alle classi 1822, 23, 24 di tutti i reggimenti di fanteria, 1821, 22, 23 del corpo dei bersaglieri, 1822, 23, 24 del treno di Proviandà. Pare che in caso di guerra la tempesta minacci il Genovesato. In Gavi arrivò un forestiere, che cercata una guida si portò a Pastorana, ove fu combattuta la celebre battaglia di Novi. I paesani vedendoli sconosciuti entrarono in sospetto che fossero tedeschi, e l'inseguirono sino a Novi, ove il forestiere fu arrestato. Era russo, e colonnello del Genio. Altri due forestieri superata la montagna Mesiona, donde vedesi Gavi, furono inseguiti, e riuscirono a fuggire. Intanto dal ministero dell' interno partirono per Novara, Chambery, Aosta, Chieri, e Voghera ordini assoluti di espulsione de' Gesuiti, e si pubblicò lo statuto fondamentale, che in Genova non è piaciuto, anzi ha contribuito al malcontento universale svegliato dalla dimissione data al generale Quaglia eccellente militare per avere scritto un articolo sull' amnistia. Agli undici, e mezza del giorno 6 una gran folla di popolo partita dalla piazza Banchi protestò sotto le finestre del generale contro quest' atto di arbitrio a nome della nazione italiana, e gridò: Abbasso il ministero, abbasso il governatore.

Dicesi che il movimento si è portato avanti, e si è dimandato il ritorno dell'antica repubblica. Giustissima pretesa non contraria affatto agli interessi della nazionalità d'Italia. Sarà essa più potentemente fondata quanto più numerevoli saranno le frazioni componenti la lega, i quali non potendo esistere e sostenere da se la propria individualità han di bisogno di quella. Solo pare che il tempo non sia opportunamente scelto, e perchè la forza ben costituita dal re potrebbe separarli, e perchè i Tedeschi vicini potriano averne vantaggio. — In Toscana arrivo continuo di profughi e proscritti lombardi. Il comitato delle signore Fiorentine eletto per l'accettazione delle offerte di somme impiegabili alla fusione di un cannone per la guardia nazionale ha raccolto il bastevole. I due che sono partiti il primo marzo da Genova, sono giunti in Roma tra due bandiere con iscritto — I Genovesi ai Romani, e l'antico, e nuovo motto italiano: *Dio e il Popolo.* Quivi si è un grande aspettare per la costituzione. Dopo la notizia della repubblica parigina i Cardinali un dopo l'altro si recarono al Quirinale per sollecitarla. Il papa stette alzato sin dopo la mezza notte per esaminare l'operato della commissione incaricata del progetto; e bandì con paterni senzi al popolo aspettasse un qualch'altro giorno, perchè il dare una rappresentanza per gli altri principi può essere il fatto di un momento, ma per lui, che riunisce in se due poteri assai distinti deve essere il prodotto di una lunga, e ponderata medetazione. Egli non ha approvato l'idea del P. Ventura di fare de' cardinali una camera di Pari: vuol serbare il sacro collegio particolare, e spirituale suo consiglio.

In Napoli furono due gran tumulti sedati dalla guardia nazionale, il primo senza fuoco, il secondo dopo alcuni tiri di fucile, per cui al mercato, e nel largo del castello si ebbero tre morti, e nove feriti, L' aveano suscitato i lazzaroni. Il re in principio avea sparso tra loro 56,006 ducati, perchè facessero una controrivoluzione, alla quale non riuscirono. Ora unitisi ai gendarmi già licenziati, ed ai birri dimessi vogliono arricchirsi colla rapina e far tornare l'antica forma di governo altri due partiti di repubblicani, e costituzionali per cui gli attruppamenti sono spessi in tutte le ore e in tutti i luoghi.

Agli 11 del corrente vi ebbe luogo l' espulsione dei Gesuiti, che accompagnati dalla guardia nazionale si ridussero a Baia, donde un vapore li avria trasportati a Malta. Il 13 si voleano cacciati i Carmelitani, e la plebe si oppose.

FRANCIA

Indirizzo dei Polacchi residenti a Parigi al governo provvisorio.

Cittadini!

Il comitato centrale della società democratica polacca si presenta dinanzi a un potere, che saluta con gioia come l'emanazione e la rappresentazione vera del solo sovrano legittimo in un paese libero, del popolo.

« Lo fa in nome della società che rappresenta.

» Lo fa in nome della Polonia, del suo popolo oppresso della sua esistenza sconosciuta, dei suoi diritti calpestati.

» Lo fa in nome de' suoi doveri, il primo dei quali consiste a rispondere *presente!* ad ogni appello di libertà.

» Ebbene, la società democratica polacca, questo costante rappresentante della rivoluzione del suo paese, risponde ancora *presente!* alla gran voce della vostra rivoluzione, certo ora che la sua risposta sarà da voi registrata, e che, echeggiando fino alla Polonia, vi porterà l'incitatrice convinzione, che appena risorta, la nazione polacca potrà occupare il suo posto al fraterno banchetto dei popoli.

» Tollerata sotto il regime degli alleati, dei nostri oppressori, la società democratica polacca può d'ora in avanti sotto quello dei figli della libertà apertamente lavorare per l'indipendenza della sua patria, per la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza dei suoi cittadini, per l'emancipazione sociale e politica pel progresso morale e intellettuale del suo popolo.

» Sola depositaria, nell'emigrazione polacca, di questi principii sacri sui quali riposa la futura salute della Polonia; sola ereditaria di quest'ultimo sforzo per cui la Polonia proclamò non più solamente i suoi diritti, ma ancora i suoi doveri e i suoi principii; la società democratica pretende di rappresentare fra voi la rivoluzione polacca, che vive oggidì una vita interiore entro il cuore delle masse, aspettando il momento di entrare per uno sforzo simile al vostro nella via dell'azione.

» E come organo di questa società che noi desideriamo entrare fin d'oggi in regolare e costante relazione con voi, essendo questa l'unica maniera per poter regolare il compimento dei nostri dover verso la nostra patria e verso la Francia.

Viva la Francia! viva la Polonia!

Salute, fratellanza.

Il comitato centrale della società demorcatica polacca.

Stanislao Worcell, Alberto Darasz, Vincenzo Mazurkiewicz, Il generale Szuayadz, Vittore Steltmann.

Parigi, il 25 febbraro 1848.

— Dal *Cost. Subalpino*: Ci giungono per via straordinaria da Parigi le notizie seguenti.

I comunisti hanno tentato di abbattere il governo provvisorio; ma il governo potè in tempo provvedere e sventare il complotto. Quarantamila persone si recarono alla colonna di luglio; ritornando avevano a capo Lamartine da molti acclamato *primo console.* L'ambasciadore di S. M. il re di Sardegna ebbe un convegno con Lord Normanby per conoscere l'attuale situazione delle cose, e convenire del contegno da tenersi. L' ambasciatore inglese non seppe rispondere in modo definitivo, perchè notizie di suprema gravità gli erano pervenute da Londra. Recatosi questi poscia dal signor Lamartine per conoscere le intenzioni della Repubblica relativamente alla politica straniera, rispose l' illustre membro del governo provvisorio, che la Francia vuole la pace ed ama le nazioni come sorelle; ma che la guerra sarebbe inevitabile ove l'Austria s' attentasse di violare il territorio o l'indipendenza degli stati italiani.

AVVISI

Lode eterna a quel suolo, che fu la culla di un genio! La terra che vide i primi felici albori di quell' astro possente, siede tra' fasti della scienza, ne parlano i secoli, un legame unisce le generazioni, e quel vincolo per essa, è un tributo di gloria, e di amore. Il genio come aquila spiega sublime il volo, ed arduo, nuovo è il suo corso, che contempla il pensiero dell' uomo, mentre l' ardimento e la fatica di lui ne è gran fatti da meno.

Si loda Sicilia di un grande, Filippo Parlatore botanico insigne, che innalza il monumento più duraturo in quello aringo, dove si mostran le orme di Linneo, di Teofrasto, di pochi rinomati, di pochissimi immortali.

Egli produce un'opera per nome la Floria italiana, ossia descrizione delle piante, che nascono spontanee in Italia, e nelle isole adiacenti. È dessa ricca di bei quadri di geografia botanica, tessuta secondo che si conosce in fatto di Morfologia e di organografia vegetabile, e porta pregio ancora per la geografia agricola, che il Parlatore vi ha voluto aggiungere come per corona.

Lo scienziato, il geografo, il letterato, l'agricoltore, il pittore avranno a grado un simil prodotto, e noi tutti sicoli dobbiamo volonterosi, e lieti meditarlo, perchè l'opera di chi rallegrava nascendo la terra, dove nati noi siamo.

Studi sulle costituzioni dei popoli liberi, opera di Sismondo Sismondi recata dal francese nell' italico idioma, da Achille Castagnoli di Bologna, comentata da Francesco Paolo Perez, prima edizione.

Niun' opera di politica è tanto opportuna in questi tempi, quanto la succennata di uno de' geni, che più onorarono la subblime scienza di stato e d'umanità; di uno scrittore, che, quantunque nato al di là dall' Alpi, fu di italiana origine e in Italia più che altrove dimorò, e si fe' dotto; d' un uomo, ne' cui libri non trovansi nè le utopie nè le astrettezze straniere, ma quel vedere netto, positivo, ch' è sì proprio della nostra nazione, il voltarla nel sermone italiano (forse men barbaramente che non fu fatto sin qui da altri) con comenti di tanto letterato e pensatore qual è il Perez, credo sia proposito di buon cittadino. Però non dubito che il popolo siciliano, pel quale precipuamente si pon mano a questa impresa, non sia per largamente incoraggiarla; e tanto più oggi che le alte discussioni politiche a cui aprirà campo la convocazione del siciliano parlamento la rendono d' immediata e somma utilità.

Uscirà in luce per associazione a dispense di cinque fogli di stampa in 8° grande, edizione elegante e correttissima, al prezzo di tarì 2 siciliani per ogni distribuzione.

Tutta l' opera consterà di circa fogli 25, con gentile coperta alla rustica.

La prima dispensa in sul principio d'aprile, e così via via senza interruzione, di mese in mese.

Le associazioni si ricevono presso il sig. Antonio Muratori libraro a Toledo vicino la chiesa di san Giuseppe, e presso la stamperia di Domenico Lo Bianco, via Alloro.

Palermo 7 marzo 1848.

ACHILLE CASTAGNOLI

I Direttori proprietarî

ANTONINO E MICHELE SILVESTRI

Palermo 27 marzo 1848. Anno I, n. 5.

RIVISTA ITALIANA

RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e negli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tarì sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tarì 15, importo di venti fogli. — Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri Largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147, via Toledo n. 201: Emporio Librario piazza Marina n. 47 di Decio Sandron e nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'Isola dai suoi incaricati; in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

IL PARLAMENTO

Tutto è santo fra' liberi, e il voto, e le speranze, e gli allori, e le gioje, e la tomba di chi nasceva per segnar le istorie colla sventura dell'empio, e la salute de' popoli, mostran quel carattere solenne che ammirano i secoli, e a cui l'età come in tributo aggiungono sempre nuova luce, e bellezze.

Risorta, o Trinacria, e dell'alba, che tinse di benefico splendore le cime dell'Etna rallegrando le sicule fronti con un raggio di Dio, fino a questo giorno, che presenti compiute le brame de' liberi non si ritrova che una sequenza di fatti luminosi, una mirabil catena di meraviglie. Apparve il dì che venne salutato dalla voce de' forti come foriero, e ministro della libertà, che, antica Dea per noi doveva sedersi in sugli altari occupati dalla tirannide iniqua; e sta nel suo meriggio quell'astro, che vide all'ombra del Santuario deporre gli acciari, udì discioglierе cantici al Signore per la vittoria ottenuta, e per la pace, e felicità della Patria. Un popolo che sorge, per abbattere il trono, una gente, che rivendicati i suoi dritti, guarda con nobil ferocia quel ferro che infranse il vincolo tessuto da sacrilega destra; l'entusiasmo politico nella sua ispirazione, l'amor di patria nella santità delle sue glorie: Triquetra in somma nell'angoscia, e fra le catene, e la madre istessa de' generosi lieta, e bella al sorriso celeste di libertà, appresentin quello spettacolo sublime, che il figlio della patria, il vate, il guerriero, il filosofo contempla, offron quel dramma la cui rimembranza non tacerà tra quelli.

« Che questa etade chiameranno antica. »

L'aurora del 25 corrente splendeva sull'Oreto, e Palermo, la città degli amori, la sede del genio si mostrava in tutto il nativo suo fulgore, ricevendo una corona immortale dalla Misa che conforta le sacre tombe de' martiri. Suoniva a gazzarra il bronzo de' Santuari, ed il popolo a larghe prese traeva pe' luoghi dove parla libertà col suo divino linguaggio, dove i misteri della Patria si odon svelati dal libbro santo di Dio. Palermo fece risuonar di liete voci, e di plausi festosi le pareti, che venerande, ed auguste serbino il vessillo del forte esterminator degli Albigesi, e tornava tenero consolante il vedere il vecchio padre che erudiva i figli colla sollennità di quella festa nell'amor della patria; il mirare lacrimose le madri offrendo al Signore come in dono la prole su cui non volgeranno atterrite gli sguardi per la rabia insana di despota crudele.

Convennero in quel tempio S. E. Arcivescovo, il Comitato, gli Eroi tutti distinti, e rinomati per la nobil difesa della terra natale, e l'ingegno, e il sapere, e la carità di patria, e il valore andavano umili a raccogliersi sotto il braccio del Signore per essere vieppiù santificati.

Al primo si chiese grazie dal Cielo, se ne ad limin li il patrocinio possente coll'olocausto dell'altare; e l'arpa del Levita, come quella di Aronne infra gli Ebrei, religiosa, e politica insieme, rammentava al Dio degli Eserciti le promesse fatte a' padri del fedele, e vittorioso Israello, gli ricordava che libertà fu il patto augusto dato a quell'essere, che ha vita per amore, grandezza per virtù destino pel Cielo.

Compiuto il sacrificio; il presidente al Comitato, l'illustre Ruggiero, si diede ad enunciare i provvedimenti, le cure di lui e degli altri generosi per la salute di Sicilia, e trattati di accordo, che si eran tenuti col tiranno per opera del plenipotenziario Inglese, ed apriva il Parlamento nel quale il voto della patria dovrà per sempre stabilire il suo felice avvenire. Esultanti evviva tennero dietro a quel caldo discorso, e le lacrime della gioja che si sparsero in quella furon il chiaro segno che l'amor di patria anima con viva forza il petto de' Sicani, e che non ci fa secondi al Romano, e al Achivo.

I rappresentanti comunali, e de' distretti si unirono sulla sera in General Parlamento, dove si attese alla riconoscenza de' dritti di ciascu rappresentante, ed all'ordine, ed armonia delle camere dei Pari cioè, e di Comuni.

Si applicò indi l'animo alla elezione de'presidenti a ciascuna delle camere, e quello della camera de' Pari si fu il Duca Serradifalco. e vice-presidente il Marchese Cerda; Presidente alla camera de' Comuni venne creato il Marchese Torrearsa e vice-presidente il Cavaliere Emerico Amari. Si chiudeva quel giorno il più lieto, e sublime che veduto mai si fosse nel cielo di questa terra avventurata, ed il sicolo genio formava un'inno, che sarà il palpito, e il linguaggio dell'uomo.

Siegue il discorso del Presidente del Comitato generale all'apertura del general Parlamento di Sicilia nel giorno 25 marzo 1848.

Il fatto che oggi compiamo innanzi a Dio e agli uomini è il più solenne che possa intervenire nelle vita di un popolo. — Oggi si aduna per la prima volta, dopo 33 anni, il General Parlamento Siciliano disperso dalla violenza di un potere usurpatore; s'aduna per riformare le leggi dello stato dopo un terzo di secolo, nel quale il mondo è progredito sì rapidamente, e la Sicilia ha sofferto tante ingiurie, tanti danni, tante calamità. — E Iddio permette che questo Parlamento nol convochi, no, il potere monarchico che gli chiuse le porte nel 1815, ma il popolo vittorioso in quella tenzone disugualissima degli inermi contro gli armati, degli inesperti e scomposti contro gli ordini militari, le fortezze, le navi, le artiglierie, i preparamenti di guerra studiati contro noi per sì lungo tempo. Riconosciamo, o Signori, la mano della Provvidenza in questa gloriosa rivoluzione! Iddio suscitava dapprima un Santo Pontefice e gli ispirava quegli atti onde divampò l'amore di libertà e indipendenza che covava nei petti italiani. Mentre i popoli d'Italia nostri fratelli tentavano altre vie più lunghe per conseguire lo scopo, Iddio fu quello che accecò il governo ch'ei dovea confondere, e fortificò questo popolo Siciliano, al quale avea serbato l'onore di cominciare veramente il gran riscatto. Rendiamone dunque grazie all'Altissimo, e preghiamlo ch'ei regga e conforti questo General Parlamento nella grave opera alla quale si accinge, sì che ne torni durevole libertà e pace e prosperità e grandezza alla Sicilia, non meno che alla gran famiglia Italiana!

Prendendo a ragionarvi, o Signori, degli atti del Comitato generale che viene a deporre nelle vostre mani l'autorità assunta nel calor della rivoluzione, io vi svelerò prima d'ogni altra cosa il segreto della sua politica. Il Comitato ha avuto fede nella rivoluzione e fiducia nel popolo Il Comitato ha avuto fede nel sentimento politico che fu sempre in fondo del cuor d'ogni Siciliano, l'amore, cioè, della libertà, la coscienza dei nostri dritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro stato Questo sentimento profondo, vitale, non solamente resistè sempre agli sforzi del governo napolitano che lo volea spegnere, ma, come accade nelle grandi passioni, divampò più forte nei contrasti, si accrebbe delle stesse ingiurie, dei dispetti, dirò anche degli stolti eccessi di quel governo, e si apprese universale e gagliardo in ogni angolo della Sicilia. — Il Comitato generale creato dal popolo di Palermo, desideroso di consiglio nella lotta impegnata, sin dal primo giorno trovò in questo sentimento il simbolo della rivoluzione Siciliana, e nettamente l'espresse quando rispose al passato governo: che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunita in General Parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la Costituzione, che per tanti secoli avea posseduto, che, riformata nel 1812 sotto l'influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di toglierle apertamente. Lo scopo della rivoluzione così indicato, corrispose al voto universale; indi quella miracolosa unanimità delle città, delle classi, di tutti quanti gli abitatori dell'Isola. Il Comitato generale non ha cercato altra guida che questo simbolo, non si è messo per altra via che la via dritta, aperta, quella battuta dal popolo; e ciò spiega perchè abbia mantenuto l'universale fiducia, e con essa l'autorità, tra i mille urti e le difficoltà di una rivoluzione che ha scosso la società dalle fondamenta

Non occorre enumerare qui i particolari della concorde adesione di tutta la Sicilia, della quale si è or ora accennata la cagione Tutte le città dell'Isola, ai primi avvisi degli avvenimenti di Palermo, spontaneamente, premurosamente e con trasporti di gioia aderirono alla rivoluzione; quelle poche ove stanziava qualche presidio militare aggiunsero valorosi fatti alle parole; e così entro pochi giorni Termini, Trapani, Catania, Girgenti, Milazzo, Licata s'impadronirono delle fortezze che le minacciavano, mandaron prigioni in Palermo i soldati del presidio, e, sostituiti agli impiegati del Governo i Comitati eletti dal popolo, cominciarono a carteggiarsi col Comitato generale. Così anche tutti gli altri Comuni, nei quali i gendarmi, o militari qualunque furono presi e mandati in Palermo. Ma che diremo di Messina, di Siracusa? Messina che avea la prima dato l'esempio di tentare il movimento nel settembre scorso, lo compì gloriosa sotto le artiglierie d'una delle più formidabili fortezze che si noverino in Europa Con quella audacia e quell'animo deliberato, di che sono sì belli esempi nella storia messinese, la generosa città inalzò in faccia alle batterie il vessillo tricolore, istituì il Comitato provvisorio, non curò lo stazio del bombardamento nè le infinite calamità d'una guerra sì disuguale, e sì fieramente assalì, che tutte occupò le fortezze, fuorchè il Salvatore e la Cittadella; e il primo ha in parte distrutto, ha recato non pochi guasti alla seconda: che se or sostano le offese da ambe le parti, per certo han più da temere le fortezze che la città. — In Siracusa può lodar tutta la Sicilia un proponimento generoso al pari e forse non minor coraggio, e non ha da piangere effusione di sangue.

Tra sì fatte condizioni di cose, essendo la Sicilia concorde e risoluta a mantenere i suoi dritti e tentennando tuttavia il governo napolitano nel partito di riconoscerli, il Comitato generale non volle aspettar tempo a convocare il Parlamento. È superfluo il dire che non potendosi seguire strettamente lo Statuto del 1812, poichè è tanto mutata la Sicilia e il mondo, il Comitato deliberò quei novelli ordini che ognun conosce, per la virtù dei quali noi rappresentiamo quì il paese.

Il Comitato generale dee rappresentare adesso al Parlamento le trattative che hanno avuto luogo col governo di Napoli, le quali riguardano le leggi fondamentali dello stato. Fin dal tempo in cui si combattea più fieramente in Palermo, il Comitato generale, non dubitando punto della vittoria che dovea consigliare il governo di Napoli a riconoscere i nostri dritti, pensò di rivolgersi all'illustre Diplomatico Inglese che allora soggiornava in Roma con missione di adoperarsi amichevolmente allo assetto delle cose d'Italia. La prima comunicazione del Comitato non ebbe altro fine che di esporre gli avvenimenti di Palermo, e richiedere l'Ambasciadore britannico che, nel caso d'un accordo, garantisse colla sua presenza quei patti che la Sicilia avrebbe saputo guadagnar nelle trattative. E ben si avvisò il Comitato, poichè il governo di Napoli, ammonito dagli avvenimenti, non tardò a chieder la mediazione di Lord Minto nelle quistioni sue con la Sicilia. Volentieri la profferiva l'illustre Diplomatico, ch'era già passato da Roma a Napoli. Egli si compiacque di fare al Comitato generale, per mezzo del Console generale britannico in Palermo, quella comunicazione che il Comitato allora pubblicò per le stampe insieme con la risposta che esso le avea fatto, dichiarando di accettar la mediazione nei limiti che fossero assicurati gli antichi diritti costituzionali, e l'independenza della Sicilia. — Seguirono a ciò molti indugi e andirivieni da parte del governo di Napoli; e fu questa una delle ragioni che mossero il Comitato generale ad affrettarsi all'atto di convocazione del Parlamento, senza nè spezzare le trattative, nè insistere su quelle, ma sol mostrando che i Siciliani non si sarebbero mai rimossi dal loro proponimento. Poi il governo napolitano aderiva all'atto di convocazione del Parlamento; ma perchè gli altri decreti regi del 6 marzo, che sono noti a tutti, non davano alla Sicilia tutte le guarentigie alle quali ha dritto, il Comitato generale dichiarava tenerli come non avvenuti. Così, venendo ai termini estremi delle trattative, e portatosi di già in Palermo l'illustre personaggio che le avea condotto, ei fece conoscere al Comitato generale con precise parole che l'ultimo intendimento suo fosse di porre dall'una parte l'unità della Corona, e dall'altra tutti quegli statuti che potessero assicurare la costituzione e l'indipendenza della Sicilia. — Argomento fu questo d'una lunga e matura discussione del Comitato generale, nella quale si conchiuse di accettare l'unica condizione sostenuta dal Diplomatico Inglese, e di contrapporre a quella i patti seguenti:

Che il Re avesse il titolo di Re delle due Sicilie.

Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato sempre Vicerè, fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano.

Che la carica di Vicerè fosse irrevocabilmente fornita di un pieno *alter ego*, con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la Costituzione del 1812, dà al potere esecutivo.

Che si rispettassero gli atti e impieghi fatti o dati dal Comitato Generele e dagli altri Comitati dell'Isola finchè durerebbe la loro autorità.

Che l'atto di convocazione del Parlamento pubblicato dal Comitato generale, facesse parte integrale della Costituzione.

Che gli impieghi diplomatici, civili, o militari e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti a' soli Siciliani, e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia.

Che si conservasse la guardia nazionale con le riforme che potrebbe fare il Parlamento.

Ch'entro otto giorni le truppe regie sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia, e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che nuocererebbero alla città a giudizio dei Comitati o, in mancanza, dei magistrati municipali.

Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il Parlamento fosse per determinare.

Che fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore.

Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti fin'ora, o l'equivalente in denaro.

Che non si ripetessero nè dall'una parte nè dall'altra spese di guerra; ma i danni d'ogni natura del Porto Franco di Messina e delle merci conservate in quello, corressero a carico del Tesoro Napolitano, non già della Sicilia.

Che i Ministri di guerra e marina, affari esteri, e tutti altri per affari di Sicilia risedessero presso il Vicerè, e fossero responsabili ai termini della Costituzione.

Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun Ministro di affari siciliani in Napoli.

Che fosse restituito il Porto Franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

Che tutti gli affari di comune interesse si determinassero di accordo tra i due Parlamenti.

Che formandosi lega commerciale o politica con altri stati Italiani, siccome è vivo desiderio di ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al par di ogni altro stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risederà in Sicilia.

Che si restituissero i vapori postali, e doganali, comperati con denaro e per servigio della Sicilia.

Questi erano i capi dell'accordo che il Comitato generale si riserbò di stendere, ridurre ai particolari, ed esporre in miglior forma allorquando l'illustre Diplomatico Inglese l'avesse richiesto per effetto d'alcuna risposta del governo di Napoli. Avea aggiunto il Comitato che le trattative fossero rimesse nel Parlamento, non ultimandosi prima del dì della Convocazione Ma di ciò non occorre parlare altrimenti che come di un ragguaglio dei passi dati dal Comitato in questo altissimo affare, i quali pure non han condotto ad alcuna conchiusione Le trattative sembrano spezzate dopo la comunicazione che il Comitato generale ha ricevuto jeri da Lord Minto, accompagnata da una protesta dal re di Napoli contro qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia e non fosse pienamente in conformità ed esecuzione (queste son le parole dell'atto) ai decreti del 6 marzo, agli statuti fondamentali ed alla Costituzione da lui giurata. Il Comitato generale, per quanto è in lui risponde con l'atto che oggi consuma qui solennemente convocando il Parlamento

Passa il Comitato generale a trattar degli affari di guerra. La forza della Sicilia nell'attuale condizione delle cose sotto l'impero delle passioni che bollono in tutti gli animi, non son quelle che si spiegano nelle mostre militari. Faccia chi il vuole la rassegna degli uomini che v'hanno in Sicilia atti alle armi, ne raddoppii il numero coi bambini, coi vecchi, e con le donne, misuri, se il può la possanza del valore conscio a sè stesso, ritrovi gli esempi nostri, antichi e recenti, e vegga allora qual sostegno avrà la Sicilia se sarà costretta a difendere con le armi i propri diritti Il Parlamento sa questo poichè è composto di Siciliani. Le forze di cui si può far la mostra sono la guardia nazionale, la guardia municipale, le squadre armate, la truppa di linea e la marina da Guerra. V'ha in Palermo dodici battaglioni di guardia nazionale armata la più parte di schioppi; che comincia ad esercitarsi e presto sarà armata compiutamente: la stessa può dirsi già ordinata nel resto dell'Isola Si è aperta in tutta l'Isola la reclutazione di più di 14 battaglioni di truppa di linea, due squadroni di cavalleria, due battaglioni di artiglieria e treno, e parecchie compagnie di cacciatori scelte tra gli uomini delle squadre assoldate: e gli uomini sono la più parte arruolati, provveduti i cavalli, dati gli appalti per vestiari e casermaggio. All'ordinamento dell'esercito si è deputato uno sperimentatissimo soldato italiano, che qui venne nei primi tempi della rivoluzione, e subito partì per andare a governar la guerra in Messina. È formato lo stato maggiore dell'esercito; nominati gli uffiziali di ogni grado montando infino a comandante di battaglione, che si sono scelti tra quei che più si segnalarono nei combattimenti della nostra rivoluzione, o tra i militari Siciliani che possan meglio servire alla istruzione della nuova truppa. Gli spedali militari sono stati provveduti di medici; ordinate le due amministrazioni della Guerra e della Marina, e nominati gli impiegati che le debbon servire. Ciò quanto al personale. Quanto al materiale, oltre all'essersi cavato partito dalle artiglierie e da quant'altro lasciava l'esercito regio nelle ritirate, si son messe in opera due fonderie, l'una di bronzo per le artiglierie, l'altra di ferro pei proiettili. Le fabbriche di polvere e lo arsenale di artiglieria lavorano ancora con attività. Di Messina basti il ricordare che si sono oppugnate per tanti giorni le fortezze, che si è aperta tra i nostri una scuola pratica di artiglieria e che a tutti i combattimenti non sono mancati nè gli uomini nè i materiali di guerra. Gli arsenali di Palermo accresceranno questi ultimi, secondo che lo richiedesse il bisogno. Similmente per la marina da guerra gli uffiziali sono stati nominati secondo i meriti accennati di sopra; i marinai non mancano in Sicilia, e si provvede nel miglior modo possibile all'armamento dei legni. Il Comitato in fine non ha trascurato un bisogno principalissimo che preoccupava a ragione le menti del pubblico. Sarà fornito quanto prima un numero sufficiente di fucili per la guardia nazionale e per l'esercito: e il Comitato spera che per ciò basti l'assicurazione sua senz'altra spiegazione che sarebbe molto inopportuna nelle circostanze attuali.

La finanza dello stato si è trovata in gravi difficoltà. Senza parlare dei primi tempi della rivoluzione quando era occupato dalle truppe regie l'edifizio del Banco, nei quali giorni si provvedea con volontarie contribuzioni dei cittadini alle spese della guerra ed ai sussidi per gli indigenti, si comprende di leggieri che le difficoltà non sono cessate col libero uso del denaro che si trovava in banco appartenente al pubblico tesoro. Da una parte molte entrate son cessate in tutto o in parte, come sarebbe il macino, che in alcuni comuni è sospeso, in altri diminuito; d'altre, come la fondiaria, non si può fare la riscossione con molta attività per le circostanze attuali; altre finalmente, come le Dogane, rendon poco in fatto ancorchè sussistan pienamente in dritto, senz'altra innovazione che due dazî d'immissione a gran ragione soppressi dal Comitato; quello cioè sui libri e quello sulle armi. Minore perdita si è fatta nelle entrate secondarie dello stato, per esempio le Bolle della Crociata e il Lotto, che si è dovuto a malincuore conservar per ora, affinchè non mancasse la sussistenza a moltissimi impiegati. Quanto alle spese, il Comitato ha pagato la scadenza del debito pubblico a tutto dicembre 1847; ha continuato puntualmente i soldi agli impiegati e soddisfatto le spese gravissime del ramo di guerra e marina, di squadre armate, reclutazione, materiale di artiglieria e marina, spedale militare, sussidi ai feriti, ed altre simili Allo stesso ramo appartengono quindicimila once apprestate per fornire i fucili, diecimila once mandate a Messina in numerario e tutto il denaro delle casse pubbliche di quella Valle messo a disposizione del Comitato della stessa città. Larghi soccorsi ed elemosine si son dati finalmente sulla cassa del Tesoro per la manifesta necessità di soccorrere le molte persone cui mancavano per gli avvenimenti politici i mezzi ordinari di sussistenza

Il Comitato non è stato sì preoccupato degli accennati provvedimenti che non avesse pensato ancora ad altre parti dell'amministrazione pubblica Rimessa fu la linea telegrafica da Palermo a Messina; provveduto al trasporto dei frumenti, perchè non scarseggiassero nella città; ordinata la ristaurazione degli edifizi di parecchi stabilimenti di beneficenza; fatti diroccare i baluardi del palagio che destavan sì odiose ricordanze; ordinati de' lavori per la conservazione delle strade e somiglianti altre cure di amministrazione. Merita di essere notata particolarmente quella che si è presa della pubblica istruzione, la istituzione di una nuova Cattedra nell'università e il lavoro ordinato per la riforma generale delle scuole dell'Isola e per la istituzione degli asili infantili. Quanto all'amministrazione municipale, il Comitato ha fatto esercitare dai Comitati delle città e Valli quegli uffici che apparteneano ai funzionari amministrativi sotto il governo passato.

Sieguono le parlate fatte jeri nella camera dei Comuni

Discutevasi se conveniva alla camera cominciare il suo lavoro dalla formazione dei nuovi pari per completare il numero conveniente dell'altra camera giusta la costituzione del 1812, oppure venire primieramente a stabilire un potere esecutivo, il quale provvedesse ai bisogni urgenti della Sicilia.

Il sig. Interdonato in sostegno del primo assunto esponeva: il primo bisogno della Sicilia era quello di preparare il campo al governo diffinitivo che dovesse succedere e che quindi nelle circostanze attuali in cui le vicende politiche possono fare cambiare aspetto all'Europa da un momento all'altro non conveniva stabilirsi un sistema governativo che assumesse lo aspetto della durata In appoggio della quale opinione l'onorevole oratore aggiungeva, che un governo non è mai cosa durevole, e che tutti quei governi che predicavano la perpetuità delle di loro istituzioni, mentivano innanzi al progresso vivente della civiltà, innanzi alla storia la quale in ogni punto ci addita la mutabilità delle istituzioni, massimamente nelle epoche delle rivoluzioni civili degli stati. Per la qual cosa riteneva che lo stesso Comitato Generale senza bisogno di pronunziazione per parte del parlamento continuasse a reggere i destini della Sicilia. Signori diceva il prelodato Oratore; voi dovreste venire alla nomina di nuovi individui a cui confidare il potere esecutivo che dovrebbe reggere lo stato Or quali uomini meglio degli individui, che compongono attualmente il Comitato Generale, che inaugurarono la nostra rivoluzione, che la sostennero, che hanno fatto rivivere nel popolo il diritto della sua rappresentanza potete voi scegliere anche nel seno di questa augusta assemblea. Voi avete di già uomini provati, uomini fermi i quali non si sono spaventati dai pericoli, a cui sono andati incontro, e che hanno fortunatamente per la patria superato. Voi avete uomini provati per rettitudine di cuore per elevatezza di mente (applausi).

Il sig. Vito d'Ondes Reggio appoggia le idee del sig. Interdonato, asserisce esser vani i timori di coloro, che vedono minacciata dalla forza del nemico esterno il trionfo del popolo. Il nemico essere stato abbattuto, e reso incapace di sollevarsi, dovere aspettare l'esito delle vicende europee avanti di stabilire diffinitivamente le forme del governo di Sicilia. Noi non avere nè un Catilina al di dentro, nè un nemico alle porte per temere un rovescio nelle nostre armi, accenna il metodo proposto nella seduta da altri, che si stabilissero sei commissioni, per definire quali individui dovessero andare a sedere nella camera dei pari (*applausi*).

Il sig Previtera prende la parola ma si divaga dalla quistione, egli crede che si trattasse di dare un'attacco all'aristocrazia, perlocchè chiamato dal presidente alla materia che forma oggetto della discussione è obbligato a tacersi pei clamori della camera.

In seguito il sig Angelo Marocco comincia a perorare. Il progetto (dice egli) dell'onorevole mio collega delle sei sessioni è troppo lungo, e quantunque il più abbreviativo pure lascerebbe trascorrere due o tre giorni innanzi che si venisse ad una determinazione diffinitiva. Il parlamento potrà in tempi più tranquilli democratizzare la camera dei pari, quello che attualmente fa d'uopo per i nostri bisogni, questo è di avere un governo forte, ma politicamente forte, il quale prestamente ordinasse la macchina della nostra società, scossa sino alle fondamenta della rivoluzione gloriosa, che abbiamo superato. Si è vero o signori noi non abbiamo nè un Catilina, nè un nemico alle porte, ma noi lo abbiamo al di dentro. Messina ancora è in mano del nostro nemico. (Il presidente interrompendolo: signore pensate, che quando perorate dovete rivolgere la parola alla camera, e non già alla persona di cui intendete confutare l'opinione) l'oratore moderatamente riprende la parola signori come vi diceva noi abbiamo di bisogno di fortificare, Messina e Siracusa sono nelle mani del nostro nemico, e noi abbiamo l'obbligo di ritorle quanto più presto è possibile dalle mani di coloro, che vogliono essere nostri oppressori Dimandate o signori dimandate al presidente di guerra, s'egli si crede nel diritto di continuare nei suoi attributi, ed egli forse ne dubbiterà. Domandate al presidente del Comitato di cui io ho avuto l'onore di essere membro, ed anche dubbiterà dei suoi poteri. Il medesimo questa mattina con me andava parlando, che egli era dubbioso se doveva risedere nel Comitato; ed in questo tempo o signori il potere esecutivo è insussistente, onde se si vuole, che il governo non fosse un puro ente privo di fatti, se si vuole che la idea di diritto fosse effettuata nella sua interezza tutto addimanda una ricostituzione di poteri nella parte esecutiva, che deve guidare i destini di questo popolo, che ci ha chiamato a rappresentarlo.

Il Comitato generale vi fece sentire per la bocca del suo presidente, questo bisogno di forza, che deve tutelare la cosa pubblica nell'atto solenne, che fu di deposizione dei di lui poteri nel seno di questa assemblea Imperocchè se anche voi credete, che il nemico debba essere debole, il nostro stato è quello che addimanda subitamente la costituzione di un governo forte. Signori parliamoci chiaramente noi siamo minacciati, e la prima necessità è quella di difenderci. Noi siamo minacciati dalla nullità di un Comitato generale da una parte, dall'altra del nemico estero. Signori in nome di questo Comitato che tanti servigi ha presentato alla patria io vi prego, io vi esorto, di presto comporre un potere abile contro il nemico che tenta di fortificarsi contro noi, e che soddisfi ai bisogni interiori ed esteriori del popolo.

Il sig Randazzo in appoggio dell'opinione del prelodato oratore ripete le medesime osservazioni sul bisogno di cambiare l'attuale Comitato, avea una voce universale. Essere inutile trattare la quistione della composizione dei nuovi pari, imperocchè secondo il medesimo la paria esiste; noi la reggiamo prescelta dal Comitato generale.

Ondes Reggio. Ricomincia per provare il bisogno di cominciare dalla Paria dicendo: vani eran gli spaventi avuti da taluni dell'idea di un nemico. La guarnigione di Messina essere di già abbastanza sparata e debole (*opposizione generale per parte della camera, voci a destra ed a sinistra. Non è vero non è vero*). Il Presidente raccomanda l'ordine.

In seguito sembrando la quistione abbastanza sviluppata dietro uno scambievole avvicendamento di idee si procede alla votazione, ed a grande maggioranza si viene alla determinazione d'incominciare per il riordinamento del potere esecutivo.

Si elige una commissione dal presidente, a cui la camera ha dato la facoltà di scegliere undici membri dell'assemblea per presentare un progetto di un'ordinamento del potere esecutivo.

Dopo di che vien comunicato un indirizzo dalla camera dei pari.

Al quale si rispose in questo modo.

Il progetto presentato dalla commissione è il seguente.

Avendo il Comitato generale deposto tutti i poteri che ha sinora esercitato, e sentendo il Parlamento il bisogno di provvedere provvisoriamente al più presto possibile all'ordinamento del regno ha decretato così.

I Il potere esecutivo è confidato ad un presidente del governo nel regno di Sicilia, il quale lo eserciterà per organo di sei ministri da lui eletti amovibili

II. I ministri saranno degli affari esteri del commercio;
2. Della guerra e marina.
3. Della Finanza.
4. Del Culto e della giustizia.
5 Dell'interno e della sicurezza pubblica.
6 Dell'istruzione pubblica e de' lavori pubblici.

III. Il presidente del governo ed i ministri saranno responsabili dei loro atti

IV. Nissun atto del presidente del governo sarà legale senza la firma del rispettivo ministro

V. Le facoltà del potere esecutivo, che sono nell'articolo 1. attribuite al presidente del governo sono tutte quelle che stabilisce la costituzione del 1812 colle seguenti modificazioni.

1. Il presidente del governo non ha facoltà di sanzionare i decreti del parlamento avendo forza di legge i decreti che stabiliranno di accordo le due camere; ovvero le decisioni dei comitati misti ai termini dei paragrafi 23 e 24 dell'atto di convocazione del generale parlamento; avrà solamente il dovere di promulgarli e curarne l'esecuzione.

2. Non ha facoltà nè di sciogliere nè di aggiornare o prorogare il parlamento, il quale provvederà alla materia con oppositi decreti.

3. Non può intimare guerra nè conchiudere pace, può però fra qualunque trattato sotto la condizione della ratifica del parlamento

4. Esercita per l'intero il dritto di grazia per tutti i reati preveduti dalle leggi penali, perchè ogni atto sia motivato e reso pubblico, non può fare grazia pei reati d'interesse pubblico della costituzione, in ispecie eccettuati i paragrafi 1 e 3, 4, 7, del titolo, secondo, capitolo primo, ed il § 5 del capitolo 4 titolo 1 della costituzione. Non sono applicabili le altre disposizioni, che discordano dal presente decreto.

A questo progetto cominciò a fare le sue opposizioni

il sig Francesco Paolo Perez. Egli, aderendo nel complesso al concepimento dei redattori proponeva tre modificazioni

1. Che nel preambolo del decreto, ove parlasi della necessità di costituire un potere esecutivo adattato a' tempi si fosse aggiunto *provvisoriamente*.

2. Che il titolo di Presidente del governo del regno in Sicilia assegnato al capo del potere esecutivo fosse commutato in quello di reggente, o altro che fosse stimato migliore dalla camera.

3. Che il diritto della elezione de' Ministri fosse per la prima volta esercitato dalla nazionale rappresentanza, salvo al capo del potere esecutivo il ricomporre il ministero a suo grado per l'avvenire.

Che il governo da istituirsi debba esser provvisorio, egli disse, la camera lo ha implicitamente dichiarato, quando al riordinamento di esso non ha fatto precedere la dichiarazione di quel fatto solenne di quel decadimento compiuto nel dritto, ma che pure ha mestieri per assumere tutta la sua legalità d'un' aperta sentenza della sovrana nazionale rappresentanza.

Se voi per riguardo di opportunità avete creduto differire per ora una tal quistione aspettando intero e miglior consiglio da' tempi, dovete per logica necessità differire per anche l'idea d'un ordinamento irrevocabile nel potere esecutivo. Voi nè vorreste commettere una antilogia, nè vorreste frodare voi stessi di quella felice alternativa che l'imminente avvenire vi offre di avviare la patria a quelle forme più larghe che meglio possano convenirle.

Quanto al titolo di presidente esso ha il duplice inconvenente di dir poco, o troppo. Nè vi maravigli lo scrupolo nelle parole laddove le parole possono esser pregne di grave senso politico.

Il nome di presidente del regno, ove si riattacchi alle tradizioni storiche siciliane, deturperebbe la nostra causa. Nel nostro pubblico dritto quel nome importa men che Vice re; fu sempre una specie di candidatura al grado viceregio.

Vero è che trovasi nella nostra storia un momento glorioso nel quale, vedesi quel nome rannodato a un solenne atto di nazionale sovranità Quando nel 1516, cacciato il vile D Ugo Moncada, provvedeva il siciliano parlamento all'ordinamento del potere esecutivo, conferiva il nome di presidente del regno a' due supremi reggitori eletti. Senonchè è da riflettere che quei due venivano scelti a governare in nome di Ferdinando il cattolico; e però ritenne quella parola il suo vecchio significato.

Riattenuta adunque alle tradizioni, quella parola falsificherebbe le nostre idee. mentirebbe la sublime rivoluzione, rigeneratrice del mondo.

Considerata nel senso suo democratico dice oltre a quanto chiudesi nelle vostre attuali intenzioni. Dite *Presidente di Sicilia*, e allora il significato, benchè soverchio per ora, sarebbe almen logico

Quanto al dritto di elezione se per legge costituzionale è tutto diferibile al capo del potere esecutivo. non lo cederete voi certo in questi primi istanti, in cui ferve la guerra, in cui un solo atto del ministro può compromettere per sempre la gloriosa causa che quì ci aduna

Ma i ministri son responsabili? Che importa! Dopo che un lor falso procedimento potesse aver fatto crollare l'edificio sì gloriosamente innalzato vi resterebbe la sterile gioja di spirare l'ultimo anelito profferendo una sentenza sul ministro responsabile!

Il signor Vincenzo Errante uno dei redattori della compilazione, con quella ingenuità e modestia che è propria di quello onorevole membro si fa a parlare sostenendone la impugnata statuizione.

Signori io cercherò quanto meno è possibile di abusare della sofferenza della camera, quindi cercando di rispondere alle obbiezioni dell'onorevole mio collega svilupperò uno per uno gli articoli del progetto La commissione non poteva dare altro termine al capo del governo di Sicilia che quello di presidente. E principalmente per quella continuità, che i nomi sogliono aver anche nelle istituzioni umane, il titolo di presidente non può cambiarsi, la storia di Sicilia per come espresse l'onorevole mio preopinante, ci richiama spessissimo questo nome, il quale nella nostra gloriosa rivoluzione è stato reso ancora più sacro.

Sul secondo articolo Signori io vi fo osservare, che noi abbiamo dato al presidente la facoltà di scegliere i sei ministri, perchè questo potere renderà il primo magistrato della Sicilia più energico e più imponente. Altronde Signori starebbe in opposizione colla responsabilità continua che gravita sopra i ministri di sceglierví le camere. La elezione per parte del presidente li rende più dipendenti dalle camere. Un parlamento non può essere un potere sempre permanente, se il ministro offende le leggi Costituzionali, voi potete prevenirlo, ma non sempre prevenirlo Un presidente però ha una sorveglianza continua sopra gli uomini, che sono sotto la sua dipendenza, voi dandogli quella facoltà, che il progetto attribuisce, al presidente di scegliere e di rimuovere i ministri, pone una dupplice barriera all'arbitrio di un individuo il quale siede tanto alto, è queste sono o Signori la sorveglianza di un Presidente, l'aspettativa delle camani.

Per il numero dei ministri quali è presentato nel progetto, io reputo o Signori di doversi rispettare per due motivi, l'uno perchè qualunque sia la piccolezza della Sicilia, la estensione degli affari è così grande, che se elargherete le funzioni di un ministro al di là del progetto, cumulerete troppo poteri, che un solo individuo non può esercitare. 2. Perchè è pericoloso riunire in un solo uomo poteri tanto elevati.

La responsabilità dei ministri vorrei, che si aggravasse anche sopra la persona del presidente, affinchè nissuna persona sfuggisse alla legge. Tutti siamo uguali ed è il fatto il più mostruoso, quello di dichiarare un' uomo impunibile.

La commissione inoltre ha voluto, che la volontà del presidente per essere legale sia accompagnata da quella del ministro, perchè in un posto tanto sublime il presidente del governo abbia sempre vivente l'immagine di un cittadino, che l'accompagni in tutti i suoi atti. Inoltre per dare una garentigia alla responsabilità scrupolosa, che pesa sulla persona di un ministro.

Sull'articolo quinto io fo osservare alle camere, che trattandosi, che il voto del popolo è stato quello di adottare ai tempi la costituzione del 1812 il potere esecutivo deve ripetere la sua origine da quella carta medesima, che è così fortemente impressa nei nostri cuori, e nelle coscienze del popolo

La commissione però miserando i bisogni nuovi del popolo ha creduto di dare delle limitazioni ulteriori alla volontà del potere esecutivo e così adattare ai tempi la costituzione del 12

Per la qual cosa è una ragione figlia del buon senso e della giustizia, che il potere parlamentare esiste per la volontà suprema del popolo, nissuna influenza estranea o superiore deve valere in questa assemblea, la quale rappresenta nella maniera più logica, la sovranità vivente del popolo. Quindi la facoltà di adunarsi di prorogare di aggiornare, di sciogliere il parlamento deve risiedere nella medesima assemblea.

Il dritto di intimare la guerra o di stabilire la pace, noi lo abbiamo escluso dalle facoltà del presidente per il seguente motivo, che non è prudente confidare alla mente di un solo individuo il potere il più interessante, a cui sono raccomandati le sorti della Sicilia. Qual' uomo o signori vorrà attualmente assumere sulla propria testa l'avvenire di un intero popolo. Qual uomo se ne renderà capace Ogni individuo va soggetto ad errori, ad infermità, a mille casi imprevedati, i quali possono cancellare quella forza intellettuale, che lo ha reso capo di un popolo libero.

Se quella testa vacilla, se quella mente si ingannerà voi avete perduto l'opera che con tanti sforzi il popolo ha elevato Andiamo guardigni o signori nell'esercitare questo potere, che io chiamerò il più difficile, ed il più importante, e rimettiamone quindi lo esercizio, ai lumi ed alla sapienza di una assemblea.

In appresso l'oratore viene a parlare del diritto di far grazia, (egli dice) signori delle circostanze imprevedute possono alle volte giustificare la inesecuzione di una sentenza, quando vi è una scure che deve colpire, o una mano che deve arrestare, noi crediamo, che è giusto conservare un potere superiore, che può impedire una ingiustizia, o operare un' atto di meritata clemenza. Lasciamo alla sventura un sollievo, di cui nissun capo di governo ha mai abusato. Ponghiamo nello tempo un limite al potere esecutivo nello esercizio di questa facoltà. La compilazione del progetto o signori fa eccezione per quei delitti che interessano, l'ordine politico, la libertà dello stato, che feriscono complessivamente la maestà del popolo.

Il cav. Americo Amari, che è il presidente della commissione che formò il progetto riprende la parola. Perdoni il degno mio collega, se io ricordi tal cosa che a me sembra di aver dimenticato.

Il sig. Perez nelle sue osservazioni al progetto esponeva, che il medesimo dovesse portare il titolo di provvisorio. Ma signori io fo riflettere alla camera che il bisogno primitivo del popolo quello è di avere un governo forte, or nessuna cosa tanto lo indebolisce, che quel nome di provvisorio. Noi ne abbiamo avuto delle prove nel Comitato generale, il quale forse scemò negli ultimi tempi di forza appunto perchè veniva chiamato col nome di Comitato generale provvisorio? Voi dite, che noi non ci dobbiamo legare nell'avvenire della nostra missione, ma signori qual' uomo è che non vegga, che il nostro progetto parlando di adattare un governo alle attuali circostanze non vi legesse dentro il titolo di provvisorio. Tacitamente questo nome viene annunziato, intanto noi abbiamo dato maggior dignità e solidità, a quella forma di governo costituzionale, che intendiamo di adattare ai bisogni de' tempi. Riguardo al titolo di presidente io fo riflettere alla camera che gli esempi dell'America, e della Francia non fanno che rendere più augusto questo nome, il quale è divenuto così simpatico dietro la nostra rivoluzione. Signori la storia ci serva di maestra, ma non di modello, non inceppiamo il progresso sempre crescente, non rompiamo i legami che noi abbiamo cogli altri popoli, i quali accennano ad una elevatezza subblime, prepariamo la via al più gran passo che possa dare un popolo verso la possibile perfettibilità sociale

Dietro il discorso del professore Emerico Amari, il signor Perez riprendendo la parola. Signori, (dice egli) io resto pienamente persuaso delle ragioni dei componenti della commissione, io ammiro la saviezza del progetto e non fo altro che esortare la camera ad uniformarvisi.

Il signor Angelo Marocco prende la parola « Signori io sono conforme in tutto alle basi del progetto, non so però adattarmi alla parte che estende la risposabilità degli atti anche sulla testa del Presidente. Signori quando il popolo avrà responsabile uno dei due degli autori di un'atto non basta a tutelare i propri interessi. Non basta forse per la pubblica guarentigia colpire una testa solamente, vorreste che cumulativamente due individui fossero responsabili? Il rifiuto del ministro che vi paralizza l'opera del presidente non dà forse abbastanza sicurezza alla cosa pubblica?

La forza del governo che deve essere la base di qualunque regime, vi impone che rendiate la posizione del libero, scevra di qualunque apprensione, un individuo il quale sempre dovesse tremare innanzi alle camere è incapace di leggere con fermezza il potere esecutivo. Voi avrete uno uomo sempre tremante innanzi ai vostri occhi, il servo dei partiti dell'assemblea, egli interpetrerà i più piccoli movimenti delle camere, egli non rischierà di dare un passo senza il vostro consentimento in un governo in cui la operosità è il primo il più essenziale requisito onde fare procedere la cosa pubblica, voi avete elevato una barriera alla forza del governo Un uomo privo de' prestigii della sovranità reale, educato nel popolo, conoscitore del popolo, irresponsabile, non è da temersi egualmente che un principe educato tra i vizi inerenti alle corti.

Sventuratamente, noi signori, i quali siamo usi alle violenze, agli orrori della tirannide, scambiamo agevolmente la forza per la violenza, la energia pel dispotismo. Ma la verità ha di bisogno della sua forza, e sono ingiuste le apprensioni che possono suscitarsi in taluni contro l'autorità di un uomo il quale ha dato prove della sua moderazione e saviezza. (*esclamazioni diverse nella camera.*)

Il Presidente richiama lo oratore nei termini di una discussione di principi generali, senza fare allusioni a persone). Dopo di che l'oratore fa le sue proteste alla Camera, ch'egli fermamente era dell'opinione di lasciare la persona del Presidente superiore agli attacchi, ed alla censura pubblica.

Il professore cav. Americo Amari richiamava l'attenzione della assemblea dicendo, che la commissione avea molto ragionato sopra questo punto, e che dietro seria discussione i seguenti motivi la portarono a decidere per sottoporre la persona del Presidente alla responsabilità dei proprii atti. Signori, diceva l'oratore qual uomo mai può dirsi scevro di difetti, per essere superiore ai reclami dei suoi simili? Sarebbe uno scandalo in faccia all'Europa, quando voi costituirete un uomo superiore alla legge: Iddio solo è irresponsabile de' suoi atti, ma ogni uomo deve rendere conto delle proprie azioni a Dio ed agli uomini. La risponsabilità invece di indebolirlo lo raccomanda, ultimamente un presidente degli Stati uniti ben asseriva, che lui era il più rispettabile tra i principi del mondo, perchè comandava uomini liberi.

Signori badiamo di avvertire continuamente a colui che presiede alla cosa pubblica, che egli è un cittadino, questa qualità può dimenticarsi facilmente da chiunque è reso superiore alla responsabilità. Luigi Filippo era un uomo il quale non avea prestigi di sovranità, non fu educato per esser re, ed intanto nissun uomo dimenticò meglio che lui, questa qualità e ve lo addita la sua precipitosa fuga al di là di Calais. Non si troveranno uomini forse per assumere questa responsabilità, ma noi signori facciamo torto a noi stessi, facciamo torto a coloro i quali hanno procacciato la nostra rigenerazione. Per la qual cosa anche in questa parte io conchiudo di non doversi toccare il progetto.

Dietro tutte queste perorazioni il Presidente di accordo colle camere giudicò di venire alla votazione, che quasi unanimamente fu per l'accettazione del progetto il quale nuovamente venne discusso ed analizzato in tutte le sue parti.

Dopo di che la camera venne alla elezione del Presidente del governo, il quale unanimamente e con etusiasmo straordinario fu gridato Ruggiero Settimo.

Cronaca Italiana

Le finanze austriache van sempre scemando. I proprietari Lombardi si provvedono anche con perdita di carta monetata, e con questa pagano le imposte. Il governo pel sodisfo de' soldi è costretto a mandar un milione di svanziche ad ogni 14 giorni da Vienna in Milano, ove le concessioni, che si attesero al cominciare di marzo anzichè pel popolo furono per la polizia. Essa potrà ora stendere l'onnipotente braccio sopra i militari.

In Genova le pretese pel ritorno dell'antica repubblica non andarono avanti. Il governatore alle grida tumultuose, che si facevano sotto le finestre della sua casa chiese al popolo una deputazione, la quale avuta di tre persone spedì subito un corriere a Torino. Dopo due giorni si seppe — Promessa di riforma nello statuto costituzionale, il ministero caduto in massa, e Sua Moestà Carlo Alberto aver dato incarico al Conte Cesare Baldo, ed al Marchese Lorenzo Pareto Genovese di formare il nuovo.

In Piemonte tutto cammina con prestezza. Alessandria si è messa in tutto punto di provvisioni, e nella cittadella si van covrendo i tetti di sabbia, perchè resistessero ad un qualche bombardamento. I tre contingenti alle nuove chiamati furono al mezzogiorno dal commissario di guerra chiedendo di partir subito. La guardia comunale ebbe la sua legge, e un giorno nella sola Torino gl'iscritti alla stessa erano alle 2 pom. 1320 alle 4 furono 1709 S. A. R. il Duca di Savoia ne fu nominato comandante generale.

Il re decretò a favore del demanio il possesso di tutti i beni spettanti ai Gesuiti. Le scuole del collegio si riaprirono con professori e maestri stati destinati provvisoriamente dal consiglio supremo di pubblica istruzione. Il convento delle dame del Sacro Cuore si destinò in collegio delle provincie, e quello delle Adoratrici in istituto nazionale per l'educazione delle ragazze.

Nelle case abbandonate da quei PP. furono scoverti carteggi infernali. Una lettera di Roma diceva « L'Utopsia del Silvani fu fatta jeri, e i medici dichiararono, che nessuna traccia di veleno si trova nel cadavere: noi siam salvi. »

Il Granduca di Toscana avuta lunga conferenza coi ministri ha spedito la notte del 10 un corriere a Roma, e dopo un altro a Torino. Egli ha cominciato ad armarsi: ha spedito 20 cannoni per Lucca, e tre compagnie per Pietrasanta.

Arrivati in Roma i Gesuiti di Fano il Papa fu scontento dell'il-

legale cacciata. Ha pubblicato di già la costituzione, perchè sia eternamente benedetta. La vista, e il dire di lui riempieno gli animi d'una straordinaria ammirazione. Un Russo scismatico ascoltatolo, che parlava la guardia nazionale scrisse in una lettera.

Pio IX più si conosce, più si è costretti ad ammirarlo, e direi ad adorarlo. È chiamato vicario di Cristo, ma io il direi il Cristo nel secolo nostro.

Quanto amore, qual sentimento paterno in quelle poche parole dette alla guardia civica! Quanta purezza, quanto affetto nell'invocare su di lei la benedizione del Dio delle misericordie, del Dio degli oppressi. Quanta ispirazione in quel linguaggio in cui si riflette tutta la divina anima sua.

Ah sì esso è il Principe, il Sacerdote, il Padre de' suoi figli, l'uomo più accetto alla divinità.

Viva l'Immortal Pio IX.
Viva il Trono di S. Pietro.

In Napoli il 13 fu accettata la dimissione del Ministro di grazia e giustizia Saliceti, gli fu sostituito D. Giuseppe Marcarelli presidente della gran Corte criminale, e fu pubblicata una legge provvisoria per la guardia nazionale. Il Colonnello D. Gabriele Pepe è stato chiamato per esserne capo nello stato maggiore.

Sulla rappresentanza nazionale dei piccoli comuni

Nel n° 48 del *Cittadino* leggesi un' articolo del sig. Filippo Orlando, tendente ad invocare la rappresentanza individuale parlamentaria, in favor di qualunque Comune *collettato*. Certo non si può abbastanza lodare lo spirito di libertà democratica, che anima quell' articolo, ma non puossi del pari interamente aderire alle idee, enunciate dall'autore; ond' è che su tale soggetto mi sono spinto a render pubbliche queste brevi, e qualunque siano mie osservazioni.

Ed in primo luogo sono costretto di avvertire il sig. Orlando di un notevole equivoco, nel quale incorse, quando assicurò nel suo articolo, che i *Comuni al di sotto di 6000 anime, e non parlamentari compongono insieme la metà circa dell' intera popolazione del regno.* Difatti dall' *atto di convocazione* del 24 febbraro, e dalla annessavi mappa ricavasi, che la popolazione di queste comuni ascende a sole 408,458 anime, e quella dei Comuni che godono la rappresentanza a 1,591,782. La popolazione dei primi adunque è circa un quinto, e non la metà di quella di tutto il regno e la ingiustizia, della quale sembrano vittima i piccoli comuni, è assai minore di quella che ha potuto credere il sig. Orlando.

Dietro a ciò da molti si conchiuderebbe, che i quattro quinti potrebbero equamente rappresentare l' intero, che gli interessi delle piccole comuni essendo compenetrati in quelli delle più grandi loro vicine, queste potrebbero rappresentarli nel Parlamento, e che perciò niente intorno alla presente questione dovrebbe mutarsi nello statuto costituzionale del 1812. Arrogi a ciò, che dovendo far dritto alla rappresentanza individuale delle piccole popolazioni, la Camera dei Comuni da 224 rappresentanti si eleverebbe al di sopra di 400, e s' incorrerebbe nel noto difetto delle troppo numerose assemblee.

A me però non sembrano sufficienti queste ragioni per venirne alle conseguenze esclusive, ed egoistiche che ne emergono, e sono di accordo col sig. Orlando a riconoscere il dritto che hanno anche le piccole popolazioni alla rappresentanza nazionale, ma non posso accordarmi seco lui nel modo proposto per l' esercizio di questo dritto.

La rappresentanza individuale di qualunque comune indistintamente, siccome la propone il sig. Orlando, è piena d' inconvenienti, e potrebbe riuscir fatale agl' interessi della nazione. Ciò riesce evidente a chiunque per poco riflette, che nelle piccole popolazioni è scarsissimo il numero di coloro, che siano forniti di qualità elettorali, quasi sempre mancanti le notabilità degne della rappresentanza nazionale, ed ignorate o malconosciute quelle degli altri paesi. Sarebbe di ciò conseguenza inevitabile, che l' intrigo dominasse quasi sempre le elezioni, e che queste risultassero per lo più in persona di uomini intriganti delle grandi città, che avessero relazioni, ed influenze su quelle piccole popolazioni. Cotale razza di rappresentanti non è un gran che desiderabile, se specialmente si riflette che il numero dei Comuni non parlamentari ascende a 187, mentre che quello degl' altri è di 154, e che perciò sarebbe da temersi che la maggioranza nella camera dei Comuni, cadesse in mani indegne della rappresentanza nazionale, e capaci di tradire i veri interessi della nazione. Ne vale incontro a tali inconvenienti il dire, che i piccoli Comuni sono, *al pari degli altri, membri della Siciliana famiglia, che sono individui, persone di questa gran famiglia, egualmente che i più popolosi* Secondo questi speciosi argomenti qualunque cittadino avrebbe diritto di emettere il suo voto elettorale; eppure tutte le moderne e sagge costituzioni, ed anche *l' atto di convocazione*, tanto lodato dal sig Orlando, accordano questo dritto solamente ad alcune classi sociali, negandolo ad altre, il di cui voto, per mancanza d' intelligenza e di morale, potrebbe riuscire fatale all' interesse di tutte (1).

Nè mi si apponga il *mezzo termine* di taluni che vorrebbero esclusi i Comuni piccolissimi, ed inclusi altri Comuni nella rappresentanza nazionale; giacchè volendo ammettere le idee manifestate dal sig. Orlando, tutti i Comuni avrebbero uguale dritto ad essere rappresentati individualmente, non escluso il Comune di Carcaci, la di cui popolazione ascende appena a 114 abitanti, tra uomini e donne, vecchi e fanciulli! Con che l' umile Carcaci dovrebbe essere nel parlamento rappresentata del pari che l'illustre Siragusa!!

Come adunque accordare il dritto incontrastabile dei piccoli Comuni alla rappresentanza nazionale, con i veri interessi della nazione?

A me sembra che l' idea fondamentale della soluzione di questo problema, si trovi racchiusa nella stessa Costituzione del 1812 al § 5, del capitolo 5, del titolo 1, concepito in queste precise parole: — « Quelle città, o terre poi, » che contino un numero di abitanti infra seimila, saràn » comprese nei distretti. » Ei non vi ha dubbio di fatti che essendo giocaforza negare la rappresentanza individuale alle piccole popolazioni, l' unico ripiego, onde non ledere i loro dritti, si è quello di supplirvi con una rappresentanza collettizia; poichè questa non presenta gl' inconvenienti di sopra dimostrati per la individuale; sì perchè nella riunione di molte piccole popolazioni si estende convenientemente il numero degli elettori, sì perchè gl' intrighi e le influenze divengono più difficili in un colleggio elettorale, tratto da varie popolazioni, così ancora perchè allor riuscirà più facile rinvenire fra gli stessi elettori più di una notabilità, degna della nazionale rappresentanza.

E poichè la rappresentanza colletizia è l' unica alla quale possono aver dritto i piccoli comuni, quale idea più semplice può darsi di quella, di riunire nella stessa rappresentanza tutte le piccole popolazioni dello stesso distretto?

Ma la disposizione racchiusa nel paragrafo succennato dello attuale statuto va incontro a due difetti, che la rendono nel fatto infruttuosa, ed ingiusta.

Ed in primo luogo l'elezione dei rappresentanti distrettuali, stabilita al § 2 del cap. V del tit. 1 non è esclusiva delle sole piccole popolazioni, ma vi concorrono ancora tutte le altre del distretto, e siccome più sopra è dimostrato che la popolazione di queste eccede di molto quella delle prime, così il voto di quest' ultime resta di fatto soffocato da quello delle altre. Conseguenza inevitabile di ciò, come saggiamente fa osservare il sig. Orlando, lo svogliamento delle piccole popolazioni all'intervenire nel capo distretto alle elezioni, laonde la disposizione rimane infruttuosa. Ingiusto è poi d'altra parte che le popolazioni, le quali sono nel Parlamento direttamente rappresentate, concorrono ancora alla elezione dei rappresentanti distrettuali.

In secondo luogo è da riflettere che non tutti i distretti contengono il medesimo numero di popolazione, non rappresentata direttamente (1), e che per conseguenza non è ne giusto, nè ragionevole che tutti mandino al Parlamento l'istesso numero di rappresentanti, come nello statuto del 1812 è prescritto.

Ai due cennati difetti però di questo statuto, si può di leggieri riparare, e così rispettare il dritto delle piccole popolazioni, senza ledere, ne mettere in pericolo gli interessi nazionali.

Tutti i comuni, direttamente rappresentati si escludano dal concorrere alla elezione dei rappresentanti distrettuali, che dovranno essere solamente scelti, dagli elettori di tutte le popolazioni non rappresentate del distretto, riuniti a giorno fisso nel capoluogo.

Il numero de'rappresentanti distrettuali non sia più lo stesso in tutti i distretti, ma venga proporzionato al numero degli abitanti delle popolazioni, che concorrono alla di loro elezione Così, che seguendo le norme dello statuto del 1812, potranno essere uno, due, o tre secondo che queste popolazioni sorpassino, i 6,000, i 18,000, o i 30,000 abitanti.

Così a me sembra che resti risoluto il problema, senza urtare in nessun grave scoglio. Prima però di terminare questo mio articolo mi si permetta di dire, che io non sò vedere affatto nella costituzione del 1812 consacrato alcun principio di *aristocrazia municipale*, che anzi mi sembra che la rappresentanza delle tre grandi città Siciliane, Palermo, Messina, e Catania sia stata nello statuto poco giustamente costituita, a fronte degli altri comuni. Difatti Modica, che è la più popolosa dopo queste tre, e conta 26,999 abitanti è rappresentata da due deputati, mentre Palermo non ne ha che sei, Messina e Catania tre; frattanto in proporzione delle popolazioni la prima ne dovrebbe avere non meno di undici, la seconda non meno di sei, e la terza non meno di quattro. Vero si e che finora queste città si sono ricattate di questa ingiustizia, nella elezione dei rispettivi deputati distrettuali, formando le loro popolazioni la maggioranza assoluta di quelle dei rispettivi distretti.

Ma se il mio progetto, o qualche cosa di simile, venisse ad eseguirsi, esse perderebbeio anche questo vantaggio, e giustizia vorrebbe che si aumentasse proporzionalmente il numero dei loro rappresentanti.

18 Marzo.

MICHELE ZAPPULLA SCRIBANI

(1) Prego i miei concittadini, e specialmente i rappresentanti nazionali, a non dimenticare l' esempio della antica Roma, ove il voto del basso popolo si vendeva ogni giorno all' incanto, e gli esempi più moderni, ed anarchici dei comizi francesi, e dei collegi elettorali spagnoli.

(1) Ecco l'elenco di tutte queste popolazioni, il di cui numero è stato calcolato per tutti i 24 distretti. Palermo 39,829 Corleone 12,548. Termini 32,748 Cefalù 20,832 Messina 31,367. Mistretta 14,150 Patti 39,015. Castroreale 30.005. Catania 26,044. Nicosia 15,944 Caltagirone 7,879. Aci-reale 26,164. Girgenti 6,655. Bivona 27.356. Sciacca 3,612. Noto 10.893. Siragusa 10,365. Modica 10,061. Trapani 952. Alcamo 12,830. Mazzara 3,778. Caltanissetta 17,464. Piazza 3,352. Terranova 4,645.

(N. B.) Non si garentisce la precisa esattezza di queste cifre, e di tutte le altre che occorrono in questo articolo, perchè calcolate infretta. Pure i risultati si possono ritenere come sufficientemente esatti per l'oggetto a cui servono.

La riconoscenza

Sbandati e disfatti dalla voce di un popolo ardente di libertà quei truci nemici della patria, che le mani lordar si vollero del sangue de' loro fratelli, per la speme di un male augurato guidardone; spenta la forza del despota, con lui caddero nella polve gl' iniqui satelliti della tirannide, e sciolte le ombre di quella notte fatale, infrante le dure abusive e barbare imposte che la fiorente Sicilia squallidivano, sursero unanimi i prodi sostenitori del governo ai quali il popolo consegnò i poteri.

Quando il grido di libertà echeggiava in prima dal Tebro allo oreto e balenava il ferro vendicatore, il Siciliano sentivasi altamente commuovere al fragor de'le armi che spaventevoli forze pei napolitani, non lo erano per lui, sprezzator di perigli per la libertà della patria, la quale sempreppiù caramente ha apprezzato. Credeva egli che un sogno dipingea l'acquistata sua libertà, ma sogno non fu; gli ricorsero al pensiero le glorie avite, conobbe di essere invitto, ed in men che lo narro, della forza fisica e morale si vide signore, e la patria mirando, sciolta la vide dai ferri. Risorto il Siciliano, e veggendosi delle *sue facoltà arbitro* dispositore ad altro non si mosse che alla conservazione della patria, della sua tranquillità e della sua sussistenza; e l incivilimento portando con se non potersi una associazione ben condurre se priva ella è di un capo che la sostenga e garentisca, voltosi ai suoi conobbe coloro che la capacità e l' abilità si aveano abbisognevoli per mettere un ordinamento allo scompiglio avvenuto ad un corpo di 2000000 di uomini, e li chiamava al governo; acciocchè accompagnando ai magnanimi nomi le loro gesta provar non facessero i dolori ch è uso ricevere un popolo fieramente rivoltato per la santità di una causa. Il popolo non mai errando nella scelta, ebbe il piacere di vedere e di rispettare le energiche disposizioni di quegli uomini ai quali è stretto da' vincoli di eterna gratitudine per i travagli giganteschi, che han sostenuto e sostengono. Appena dessi salirono ai posti eminenti a cui la patria chiamavali; chiunque con piacere li obbediva; ed allor si fu che i sommi vennero lodati ed apprezzati, il saggio venerato, gli artigiani beneficati dal travaglio, i miseri soccorsi e gl' iniqui puniti con debita giustizia; a tutto si attese perchè i tumulti, le ambasce il sangue che hanno spesso macchiato gli allori de' popoli surti ad infrangere la dura catena, sofferti non si fossero dal Siciliano la di cui rivoluzione lascia un' epoca immortale nella storia dei secoli.

Sia dunque eterna gloria a voi Sicoli che nobilmente avete atterrati i ministri della tirannide, senza punto macchiarvi che le mani nè del sangue, nè delle sostanze dei vostri amati fratelli. Gloria maggiore sia pur data all' eroismo de' sostenitori del governo provvisorio, il quale scevro di forza fisica, ma della morale grande possedítore ha nel modo il più eminente fermato nell' osservanza de' proprî doveri un *popolo già reso padrone di tutte le sue facoltà.*

Formano ad essi il più eloquente elogio la provvide disposizioni per non far mancare il vivere e per non far perire di fame tanti miseri, che sforniti erano di mezzi con dar loro larghe elemosine secondo lo stato attuale della patria, tal che di già sgombra è la bella Palermo di quell' afflitta e numerosa moltitudine di cui gravemente era oppressa, la qual cosa sotto quel duro governo non mai fu dato osservare. Sgombra è altresì da migliaia di presidiarî, i quali rotti i ceppi che l' aggravavano tutti vennero nella capitale della Sicilia cercando il pane, non quello che bagnato di lacrime si spezzava fra le ombre della tirannide, ma sibbene il pane della fratellanza, e dell' amore che lor si offrì spontaneo, unitamente ai mezzi per potersi eglino condurre al suol natale ed ivi rallegrare con un' arte o mestiero i loro giorni Sia dunque di modello lo stato attuale della Sicilia, la quale, posciacchè infranse il giogo, bella ormai come grande, raccoglie le dolcezze di uno stato ben governato. E voi abitatori della terra mirate i Sicoli, che vi offron il grado più sublime del patrio amore; mirate la loro classe pensante e segnalatene i nomi se è par possibile, e ad eterna rimembranza de' vostri posteri conservate come i pronipoti de' Siciliani conserveranno scolpita nell' animo loro la virtù di qua' forti, che assunto hanno per disposizione di un popolo il governo provvisorio; e che con vivo interesse e con istudio solenne si son consacrati ad emergere provvide disposizioni per reprimere milioni di uomini nel caldo della loro potenza; quindi i nomi di un Ruggiero Settimo, di un Pasquale Calvi, di un principe di Scordia, di un marchese di Torrearsa e di un Pantelleria ed altri che lascio allo storico segnalarli, destino a voi Siculi ed alla Europa intiera un senso inconcepibile della loro magnanimità nel difendere e governare la patria.

ALFIO CIMINNITA

NOTIZIE ESTERE

È giunto a *questo momento un vapore francese*, il quale reca notizia che l' imperadore di Austria abdicò in persona di suo nepote avendo inalberato Vienna la bandiera costituzionale e che Genova stassi all'ombra del governo repubblicano.

Un istante per chi vuol ridere.

Sarò spedito, brevissimo. È la sera che chiude il giorno in Genova, il crepuscolo fioco, e mesto tramandò il suo ragio, e inosservata, e solitaria esce dalla città una donna che a passi lenti si avvia fra *timida*..... e coraggiosa. Si odono voci, un grido composto di minaccie e d'ingiuria..... un tumulto, mille bastoni saltellano su quella donna.... si squarciano le vesti cade la maschera, si apre la scena.... Chi è Lei? Via!! Il Generale? Appunto. Le percosse su di chi? Su Via!. Rideste? Non è perduto l' istante. Anche un Catone avrebbe riso! Admissi spectatum risu teneatis amici?

I direttori — SILVESTRI